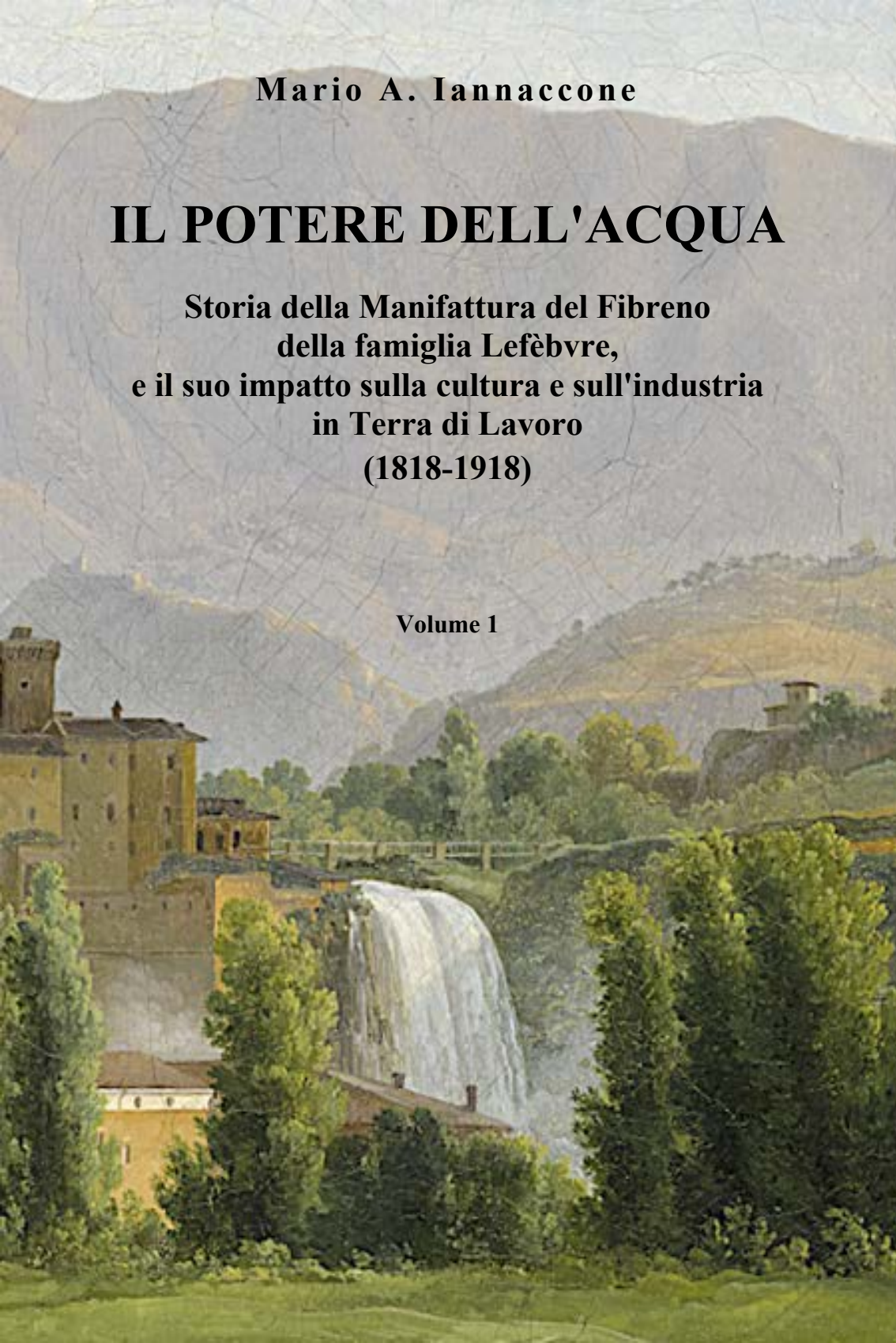
Mario A. Iannaccone

IL POTERE DELL'ACQUA

Storia della Manifattura del Fibreno della famiglia Lefèbvre, e il suo impatto sulla cultura e sull'industria in Terra di Lavoro (1818-1918)

Volume 1



Questo libro racconta la storia secolare delle Manifatture del Fibreno. Ricostruisce l'impatto di questa fabbrica, che sfruttò la forza dell'acqua in modo inedito, diventando in pochi anni una grande industria che trasformò l'economia della Valle del Liri, la sua cultura e la sua società locale, introducendo un modello di società industriale e operaia che permise uno sviluppo che distingueva quest'area da tutte quelle circostanti. La fabbrica di Lefèbvre fu costruita in un luogo conosciuto da secoli da artisti e scrittori che vi si recavano alla ricerca delle memorie di Caio Mario e Marco Tullio Cicerone. La fabbrica rese famosa la zona.

Questa ricerca inedita offre un contributo significativo alla conoscenza della società e dell'industria di Terra di Lavoro, importante provincia del Regno delle Due Sicilie.

Mario A. Iannaccone

IL POTERE DELL'ACQUA

Storia della Manifattura del Fibreno della famiglia Lefèbvre, e il suo impatto sulla cultura e sull'industria in Terra di Lavoro (1818-1918)

Volume 1

Dicembre 2023

In copertina: Jean-Joseph-Xavier Bidauld - private collection.
Vue de la ville L'isola di Sora (1789).
Oil on canvas 1024x662.

Indice

Volume 1

Introduzione	p.	7
Cap. 1 - I luoghi di Cicerone		15
Cap. 2 - La strage del 1799		29
Cap. 3 - La liberalizzazione delle risorse naturali della Valle del Liri Valley		41
Cap. 4 - Isola Sora. I luoghi e gli spazi		57
Cap. 5 - L'edificio del convento		83
Cap. 6 - Inizio dell'attività		91
Cap. 7 - La Manifattura del Fibreno nel 1813		97
Cap. 8 - Il passaggio di proprietà. 1821		105
Cap. 9 - Carnello. I luoghi e gli spazi		117
Cap. 10 - L'installazione della macchina continua		131
Cap. 11 - La "*piccola Parigi*"		143
Cap. 12 - Nuovi investimenti a Isola e al Carnello		159
Cap. 13 - Soffondo		169
Cap. 14 - Nuovi ampliamenti		177
Cap. 15 - Organizzazione del lavoro		183
Cap. 16 - Cronache degli anni Quaranta		193
Cap. 17 - Carnello, 1840		199
Cap. 18 - Espansione (stracceria, nuovi ampliamenti)		211
Cap. 19 - Il paternalismo industriale		227
Cap. 20 - La casa del padrone		247
Cap. 21 - Visite in sicurezza		267
Cap. 22 - Le visite dei reali		277
Bibliografia		287
Indice dei nomi		303

Introduzione

L'Italia, nel suo complesso, ha giocato un ruolo importante per la diffusione delle tecnologie di produzione della carta. Si pensa che i primi impianti di produzione della carta in Europa siano stati impiantati nella città di Fabriano e nel suo circondario. Allora si trattava di carta bombacina, già conosciuta da arabi e persiani, molto fragile e inadatta a tenere l'inchiostro. In seguito, si segnala la produzione di uno stabilimento di un certo Polese da Fabriano (1150 ca.-1200) la cui storicità è incerta, che forse rappresenta una molteplicità di produttori che apportarono alle lavorazioni delle migliorie importanti, come l'uso della pila idraulica e dei magli multipli ovvero di una ruota idraulica collegata a dei pestelli che attraverso un albero a camme o magli chiodati riducevano la materia prima in poltiglia. Da ciò si ricavava un impasto che veniva pressato in forme rettangolari, in uno strato sottile. Quando seccava, ne risultavano dei fogli più sottili della pergamena – ricavata dalla pelle di pecora – e meno costosi. La qualità dell'impasto, derivata anche da una migliore cernita della materia prima, migliorò velocemente la qualità della carta che divenne più durevole, più brillante e consentì di aumentare le sue qualità meccaniche (resistenza alla scrittura, strappo, piegatura, azione di acidi e inchiostri) oltre che la velocità di produzione. A inizi Trecento la carta era di qualità buona, in seguito furono apportate ulteriori migliorie quando all'impasto furono aggiunti collanti, come amido di riso o colle animali. I due primi centri nei quali si sviluppò in modo quasi industriale (ma preindustriale come organizzazione) furono le Marche e la Costiera Amalfitana, dove vari fattori (copiosa materia prima, vicinanza del mare per i trasporti, abbondanza d'acqua e dislivelli che potevano consentire il movimento di macchinari) facilitavano la produzione. Tra XV e XVI secolo la produzione cartaria si ampliò ad altri centri, come le zone di Milano, Varese, Como, varie città piemontesi, umbre e poi la valle del fiume

Toscolano, Firenze e il fiorentino, quindi la Valle del Fiume Liri e Fibreno nel basso Lazio. Nel frattempo, naturalmente, la produzione cartaria si era diffusa in altre nazioni, come la Francia, che rivaleggiò sempre con l'Italia per le innovazioni tecniche, la quantità di produzione e la qualità. Ad esempio, a Coza (oggi Rouzique) alla metà del XVI secolo lavoravano otto mulini che divennero 13 nel XVIII secolo: la quantità di carta richiesta dall'industria libraria era sempre più alta, così come in Inghilterra, territori germanici, boemi e altrove ancora.

In Italia particolarmente interessante è il caso della Valle del Fiume Liri e del Fibreno per gli sviluppi che si osservarono nel corso del XIX sino al XX secolo inoltrato. Qui si svilupparono industrie, tecniche, sistemi integrati tali da costituire un vero e proprio distretto industriale, per un certo periodo il più importante distretto industriale cartario italiano, con singole industrie come le Manifatture del Fibreno e poi la Cartiera del Liri che, per alcuni decenni, godettero di molti primati nella penisola italiana. Questa è la storia di come questo distretto nacque e si sviluppò.

Le più grandi industrie cartarie della Valle del Liri e di Isola di Sora (poi Isola del Liri) furono fondate per diretto apporto di industriali francesi che portarono in questa terra agricola un lavoro prima sconosciuto, di tipo nuovo, slegato dall'agricoltura perché industriale; esso comportò disagi e cambiamenti che nel lungo periodo non furono sempre positivi ma che tuttavia erano inevitabili perché, anche se in questa zona dell'Italia meridionale arrivò prima che nel resto del Meridione, si stava diffondendo.

Arrivò insomma la modernità, il macchinismo della Prima rivoluzione industriale con i cambiamenti sociali, culturali e ambientali che portava con sé. Prima di allora questi centri erano attivi nel campo della pastorizia, della coltivazione, di varie attività artigianali – anche la carta ma in misura modesta – e della produzione laniera. Al centro di questo racconto sta dunque il piccolo borgo di Isola, il cui primo nome era Isola di Sora e poi Isola del Liri, che da frazione di Sora era destinato

a diventare la principale città industriale dell'area. Qui si costruirono fabbriche che divennero famose nel Regno, in Italia e nel resto del mondo e che furono gestite con una singolare miscela di adesione a moduli romantici, a pragmatismo nordico, a politiche governative. Nel corso del XVIII secolo la zona era percorsa da isolati studiosi e pittori attratti dalle sue memorie classiche, ma il primo incontro forte con la modernità rivoluzionaria dei francesi avvenne quando gli isolani furono massacrati a centinaia dall'esercito napoleonico in discesa verso Napoli.

Una delle prime immagini realistiche e recenti di uno scorcio di Isola è del 1773 e venne disegnata dal pittore Jakob Philipp Hackert (1737-1807). Nell'acquarello *La cascata a Isola di Sora con pescatori in primo piano* (*Wasserfall bei Isola di Sora mit Fischern im Vordergrund*) conservato al museo Albertina di Vienna, la cascata mostra acqua molto abbondante, perché il periodo è precedente ad ogni captazione o utilizzo di acqua da parte di fabbriche, opifici o coltivazioni intensive che sarebbero apparse nel cinquantennio successivo a monte della cascata, anche nel castello Boncompagni, a fianco della cascata stessa. Nel quadro viene esaltata romanticamente la natura prorompente, l'acqua, l'abbondanza di pesci, ma è anche presente la civiltà raffinata che costruisce un ponte sulla cascata per fare godere della vista pittoresca chi ci si avventurava.

Jakob Philipp Hackert, La cascata in Isola di Sora con pescatori in primo piano (1773).

In quel periodo erano anche meno numerosi i fondi, i frutteti, i coltivativi, le deviazioni industriali nella parte alta della Valle del Liri. Quest'immagine è del 1773, quando Isola di Sora era ancora un borgo agricolo e artigiano, già noto per le sue bellezze. La particolarità da sempre notata dai visitatori è che la cascata grande cadeva nel centro storico abitato. Anche se non visibile, sulla sinistra della stessa in alto come in basso sorgevano molte costruzioni.

Hackert fu uno dei più famosi paesaggisti tedeschi del suo tempo, ospite di vari regnanti e dal 1772 al 1799 visse a Napoli spostandosi spesso e facendo ritratti e vedute di molte località del Regno. Fuggì con l'arrivo dell'esercito napoleonico nel 1799, per rifugiarsi in Toscana. Della sua visita a Isola di Sora c'è testimonianza in un'altra opera che s'intitola anch'essa *Città italiana con cascata* (1794). Anche in questa il tema è la bellezza sublime del paesaggio: la natura prorompente della schiuma della cascata abbondante, la vegetazione ricca, le alture boscose, gli edifici antichi – chiesa, case, un castello sede di un ducato allora ancora esistente, il Ducato di Sora. E poi i pescatori che pescano nell'acqua, in un connubio perfettamente romantico.

L'acquarello del 1773 e il quadro del 1794 sono accomunati dal fatto di ritrarre le due cascate di Sora, la Cascata Grande e la Cascata del Valcatoio, ma sono separati tra loro da 21 anni. Quando dovette fuggire all'arrivo dei francesi nel 1799 l'idillio antico visto con gli occhi di Hackert stava per finire.

Jakob Philipp Hackert, Città italiana con cascata (1794).

Più ampia ancora la veduta di Richard Colt Hoare (1758-1838), che incontreremo ancora, della parte destra del Liri, la cascata, il fiume, il ponte. Medesima visione di un eden perduto nel tempo e cristallizzato in un benessere severo e dignitoso. Del resto, le persone ritratte in questi quadri, come si diceva spesso, erano i discendenti delle stesse genti che avevano espresso personalità come Marco Tullio Cicerone e Caio Mario. Li riportiamo qui, all'inizio di questo libro perché questi erano i luoghi dove nacque, poco a monte della cascata, quella che sarebbe diventata per diversi decenni la più famosa e celebrata fabbrica del Regno delle Due Sicilie, la Manifattura del Fibreno.

In quest'ultima veduta si osserva il ponte stretto che univa il borgo all'isola fluviale allora evidentissima, molto più di oggi poiché le rive e il ponte sono stati allargati moltissimo e la zona appare molto diversa.

Richard Colt Hoare, *Veduta sul fiume Liri all'Isola di Sora* (1791).

Capitolo 1

I luoghi di Cicerone

Innanzitutto, Marco Tullio Cicerone. Il grande oratore latino era proprietario di varie ville a Tuscolo, a Formia, a Pozzuoli ma le più care per lui erano nei dintorni di Sora. Aveva una particolare importanza per lui quella che sorgeva accanto all'attuale monastero e chiesa di San Domenico. Il suo attaccamento viene attestato nell'opera *De Legibus*, nella quale ricorda che da quella villa, vicina a Sora come ad Arpino, proveniva la sua famiglia.

«I. [1] Attico: - Dal momento che già abbiamo passeggiato abbastanza e tu devi iniziare un altro discorso, vuoi che cambiamo posto e nell'isola che è nel Fibreno - credo sia questo il nome di quell'altro braccio del fiume - proseguiamo la conversazione, mettendoci a sedere? […] Chi non sorriderebbe soddisfatto dopo aver visto questo paesaggio? Come tu poco fa discutendo di legge e di diritto riconducevi tutto alla natura, così anche in queste cose, che sono apprezzate per la distensione e la gioia dell'animo, quella che domina è la natura. Per questo io prima mi stupivo, pensando che in questi luoghi non vi fossero altro che rocce e montagne, ed a ciò mi spingevano le tue orazioni ed i tuoi versi. Mi stupivo, come ho detto, che tu provassi tanto godimento in questi luoghi; ora invece mi stupisco che durante le tue assenze da Roma tu possa stare in qualche altra località».

All'inizio del *De Legibus*, Attico loda la bellezza del paesaggio e si chiede come potesse distaccarsene Marco Tullio.

«[3] Marco: - Ma io, quando posso assentarmi per parecchi giorni, specialmente in questa stagione, vengo sempre a cercare l'amenità e la salubrità di questi posti, e purtroppo ciò mi è consentito molto raramente. Comunque mi

dà motivo di allegria un'altra ragione ancora, che non ti riguarda da vicino, Tito.

Attico: - E qual è mai questa ragione?

Marco: - A dire il vero, questa è la patria comune mia e di mio fratello; infatti noi qui discendiamo da un antichissimo ceppo, sono qui le tradizioni religiose, qui la stirpe, qui molte tracce dei nostri antenati. Cos'altro? Ebbene, guarda questa villa, così com'è adesso, ristrutturata più riccamente per l'interessamento di nostro padre, il quale, a causa della salute malferma, qui trascorse quasi tutta la sua vita nelle occupazioni letterarie. Sappi che io sono nato proprio qui, quando era ancora in vita mio nonno e la villa era piuttosto piccola, secondo l'usanza antica, come quella di Curio in Sabina. Per questo c'è, nascosto nel profondo del mio animo e dei miei sentimenti, qualcosa di indefinibile, per cui questo luogo mi è ancora più caro, se è vero che anche quel famoso eroe molto saggio, per rivedere Itaca, è scritto che abbia rinunziato all'immortalità».

Ed ecco la villa da cui aveva avuto origine la stirpe di Cicerone. Se ignoriamo che questa si trovava a poca distanza dalle due unità delle manifatture di cui parleremo non potremmo comprendere parte dell'interesse che suscitarono. La villa apparteneva ai suoi antenati, dice, e lui era nato lì, e quando lui era nato la villa era ancora piccola secondo il *mores maiorum*: severa, semplice. Poi lui l'aveva fatta ingrandire. Eppure, arrivando lì sentiva ancora qualcosa di «indefinibile» per cui, al suo animo, quel luogo è molto caro, «se è vero che anche quel famoso eroe molto saggio, per rivedere Itaca, è scritto che abbia rinunziato all'immortalità».

«II. [4] Attico: - Io prendo per buono questo motivo, perché tu vieni qui più volentieri e prediligi questi posti; anzi, a dirti la verità, anch'io ora sono diventato più affezionato a quella villa e a tutta questa terra, in cui tu sei stato procreato e sei venuto alla luce. Noi infatti, non so perché, siamo commossi da quei luoghi, i quali conservano le tracce di coloro che amiamo o ammiriamo. Quella nostra stessa Atene ci allieta non tanto per le opere magnifiche e deliziose degli antichi quanto per il ricordo di grandissimi personaggi, e del luogo dove ciascuno era solito abitare, soffermarsi, discutere; con grande affetto io ne contemplo anche i sepolcri. Perciò d'ora in poi amerò ancora di più questo luogo dove sei nato.

Marco: - Sono lieto di averti mostrato quella che è quasi la mia culla».

«III. [6] Attico: - Aveva ragione allora quel nostro Magno, quando affermò in tribunale, e lo sentii anch'io con le mie orecchie, mentre insieme a te difendeva Ampio, che il nostro Stato poteva essere assai riconoscente a questo municipio, perché da esso erano venuti fuori i suoi due salvatori, tanto che già mi sembra di essere convinto che anche questa che ti ha generato sia una tua patria. Ma siamo arrivati all'isola. Davvero nulla vi potrebbe essere di più ameno. Infatti il Fibreno è tagliato quasi come da un rostro e, diviso in due rami eguali, lambisce questi fianchi e scorrendo velocemente in un attimo confluisce in un unico braccio, abbracciando tanto di quel terreno che sarebbe sufficiente per una palestra di medie dimensioni. Subito dopo, come se questo fosse suo compito e dovere, di costruirci cioè un posto per la nostra discussione, si getta nel Liri, e, quasi come se fosse entrato in una famiglia patrizia, abbandona il suo nome piuttosto oscuro, e rende il Liri molto più fresco. Infatti io non ho mai toccato acqua più fresca di questa, pur avendone provate molte, al punto che a mala pena posso provarla col piede, come fa Socrate nel Fedro di Platone».

Dunque, il luogo in cui sorsero le unità produttive della Manifattura del Fibreno era noto da molti secoli ed era rappresentato in quadri, disegni, incisioni e diari di viaggio da persone che provenivano da tutta Europa. Esse non le cancellarono, non sorsero sopra di essi, ma vicino, proprio sulla strada sulla quale si era generato da secoli un traffico di artisti ed eruditi, ecclesiastici e politici. Così, quando sorsero le industrie, quello stesso tipo di persone che provenivano dalle classi agiate, ricche, nobili, poterono unire nel loro viaggio da Roma a Napoli, o viceversa, contatti, relazioni e conoscenze che potevano anche diventare relazioni d’affari.

Jacob More, Un paesaggio ideale con Cicerone e i suoi amici, 1789.

Significativa è la veduta dipinta da Jacob More: Un paesaggio ideale con Cicerone e i suoi amici (*An Ideal Classical Landscape with Cicero and Friends*) del 1789, che si ispira chiaramente al *De Legibus*. Questo dipinto mostra una zona riconoscibile e la confluenza fra il Liri e il Fibreno in zona San Domenico o un luogo vicino al quale sembra assomigliare. Carnello è una località che diverrà famosa, perché li sorge la "Torre fullonica". Nella zona a destra, oltre il fiume, di questo paesaggio parzialmente idealizzato, sorgeranno il lanificio Zino e la cartiera Lefèbvre.

Cartina dell'estensione della Terra di Lavoro durante il Decennio francese (1806-1816).

La storia della zona di Terra di Lavoro, chiamata un tempo Campania Felix, circoscrizione romana, poi longobarda, sempre riconoscibile nei secoli nonostante variazioni di territorio, è lunga e complessa. Le sue dimensioni e i suoi confini si stabilizzarono tra il XVIII e il XIX secolo quando venne definita Provincia Terra di Lavoro (1806-1860) con capitale Caserta dal 1818.[1] In questa fase, la zona di Sora si situa nell'estremo Nord al confine con lo Stato Pontificio che iniziava a pochi chilometri a Nord e a Ovest. All'interno di questo era

[1] Sull'organizzazione di Terra di Lavoro nel primo Ottocento, v. Rescigno Maria Rosaria, *All'origine di una burocrazia moderna. Il personale del ministero delle Finanze nel Mezzogiorno nel primo Ottocento*, Clio Press, Federico II, 2007, pp. 103-127.

stato ricavato il Distretto di Sora coincidente con il soppresso Ducato di Sora.[2]

Ducato di Sora negli affreschi dei Palazzi Vaticani. Si vede segnata la località della Villa di Cicerone e poco più a destra Isola. Il nord si trova a Sud, il punto di vista è quello di Roma.

Il distretto di Sora fu istituito l'8 agosto 1806. Giuseppe Bonaparte, re di Napoli, abolì i privilegi feudali in tutto il regno e diede inizio a una riforma amministrativa che sarebbe stata completata dal successore. Emanando *Sulla divisione ed amministrazione delle province del Regno* (legge 132 del 1806), divise il Regno in province, a loro volta suddivise in distretti. Due successive leggi, la n. 272 dell'8

[2] De Sanctis Gabriello (a cura di), *Elenco alfabetico delle province, distretti, circondari, comuni e villaggi del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile, 1854.

dicembre 1806 e la n. 6 del 19 gennaio 1807, disegnarono i circondari. Come capoluogo di distretto, Sora ospitava il consiglio distrettuale, gli uffici della sottointendenza e la sede del distretto militare locale; la ricevitoria distrettuale (ufficio per il coordinamento della raccolta delle tasse), invece, aveva sede in San Germano cioè l'attuale Cassino. Veniva stabilita, dunque, la prima sede politica civile cittadina che amministrava quasi tutta la parte meridionale dell'odierna provincia di Frosinone e alcuni territori della provincia di Isernia (valle del Volturno). Il distretto, infatti, ereditava il territorio dell'antico Ducato di Sora e i possedimenti feudali dell'abbazia di Montecassino sciolti già dal 1799 con l'occupazione delle truppe giacobine di San Germano.[3]

Nella cartina sopra riprodotta si vede l'estensione della Terra di Lavoro a partire dal Decennio francese, un'estensione che verrà mantenuta anche nel periodo del restaurato Regno borbonico, Regno delle Due Sicilie. Con poche differenze, l'ampiezza è la stessa del periodo successivo al 1860. Uno dei distretti comprende anche Gaeta. A Sud arrivava sino a Nola, alla stessa altezza di Napoli, mentre il centro più importante rimase sempre a Caserta anche se una sorta di concapitale era Capua. Questo ne faceva un distretto che gravitava più su Napoli, anche culturalmente, che su Roma, anche se i confini settentrionali lambivano la zona d'influenza romana.

Geograficamente, il territorio tra Isola e l'Alta Valle del Liri a fine XVIII si presenta come un'area collinare molto vicina all'Appennino Abruzzese, attraversata da un sistema di fiumi che nella zona si concentrano nel Fibreno, fiume breve ma di buona portata, e il Liri che è molto più lungo e diviene nella parte bassa del suo corso Garigliano o Liri-Garigliano. Il corso di questi fiumi è ricco di dislivelli, balze e cascate soprattutto nel primo tratto. Con il passare degli anni, nel XIX secolo sarà sempre più soggetto ad alluvioni a causa del disboscamento del bacino settentrionale e appenninico.

A fine XVIII il centro principale della zona era Arpino che aveva una chiara e definita forma urbana, sopra una grande altura rocciosa, e

[3] Traggo molte informazioni da Giordano Anna, Natale Marcello, Caprio Adriana, *Terra di lavoro*, Napoli, Guida Editore, 2003.

un'avviata produzione definibile protoindustriale di tessuti e panni di lana.[4] Sora manteneva il profilo di un borgo rurale e, come la gran parte dei paesi della Valle, era definito da un'economia di autoconsumo che comprendeva tutti i beni di prima necessità: alimentari, vegetali, animali, e i servizi necessari a una società agricola. Tuttavia, l'esempio di Arpino e l'attività degli arpinati avevano favorito in altri centri, come Sora, alcuni insediamenti protoindustriali di produzione lana che erano stati spostati dall'angusto centro di Arpino, abbarbicato su una rocca, nella pianura.

Sin dalla seconda metà del diciottesimo secolo i produttori di Arpino furono sostenuti dal governo centrale di Napoli che chiamò addirittura maestri tessitori e tecnici dell'arte laniera dall'Olanda e dalla Francia principalmente, ma non solo, per migliorare tecniche e processi che erano diventati obsoleti. Anche grazie a questo si era sviluppata e rinvigorita un'attività di tessitura e di fabbricazioni dei panni che divenne alla fine del secolo XVIII importantissima, facendo del centro ciociaro un vero e proprio centro manifatturiero. Come Cava dei Tirreni, e altri centri e paesi collinari della Campania, Arpino rientrava in una politica di potenziamento delle attività manifatturiere che era stata avviata dai Borboni e poi potenziata dai francesi. Essa doveva consentire al Regno delle due Sicilie di rispondere alla crescente domanda di prodotti tessili finiti da parte della città di Napoli e della stessa Corte e soprattutto di limitare l'importazione dall'estero. Allo stesso modo doveva inserire l'economia napoletana nel contesto di quella europea come fornitrice di materie prime lavorate nel campo dei filati e dei tessuti.[5] In precedenza, Arpino era stato soprattutto un centro

[4] Ancora valido nonostante il tempo passato il materiale contenuto negli Atti di un convegno celebrato ad Arpino nel 1986: *Economia e società nella Valle del Liri nel sec. XIX l'industria laniera*, Atti del convegno di Arpino, 3/5 ottobre 1981, Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Caserta, Caserta 1986.

[5] Lepre Aurelio, *Contadini, borghesi e operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano 1963, pp. 195-240; Aymand Maurice, *Commerce et consummation des draps en Sicilie et en Italie Méridionale* (XV-XVIII siecle) in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana,* Atti della seconda settimana di studio (10-16 aprile 1970), Firenze 1970, pp. 136-139. Di Maurice

agricolo ma aveva goduto anche d'una notevole varietà di produzioni artigianali, soprattutto nel campo alimentare. La sua trasformazione in centro manifatturiero era stata guidata dallo Stato ma anche favorita da molti fattori geografici e commerciali.

Innanzitutto, la Terra di Lavoro era collocata ai piedi dell'Appennino e dentro al percorso tradizionale della transumanza dall'Abruzzo alla Puglia, il che consentiva una buona disponibilità di lana abruzzese a buon mercato. Allo stesso tempo, non era difficile ottenere pregiate lane meridionali come quelle pugliesi. Su questa disponibilità di materia prima avevano agito la tradizione urbana e la struttura fondiaria della zona, nonché la crescente domanda di panni lana da Napoli e da tutta la Campania: una tendenza positiva che resterà costante fino al 1840 almeno. Non era l'unico centro che ospitava attività che richiedevano l'uso di macchinari azionati dall'acqua ma era quello con la concentrazione più alta. A questa radicata tradizione artigianale si affiancava un'organizzazione agricola basata su una grande parcellizzazione fondiaria e su un'attività prevalentemente orticola.[6] Lo storico Aurelio Lepre cita una lettera inviata da Tommaso Oliva al segretario di Stato del Regno di Napoli nel 1795 dove scrive che le persone addette al settore tessile e laniero ad Arpino fossero 1300 escluse le filatrici; comprendendo queste ultime e il territorio circostante il numero saliva ad oltre 7000 unità. I mercanti che gestivano degli opifici erano 43. Così si può ritenere che, soltanto calcolando le 3000 circa filatrici di Arpino, metà della popolazione vivesse sull'industria della lana poiché il numero totale degli abitanti era valutato in circa 9000 persone. Furono numerosi gli operai tessili di Arpino che migrarono a Roma e nello Stato Pontificio. Esisteva però una cattiva situazione di rapporto fra operai e mercanti che si tentò di superare nel corso del XVIII secolo con l'entrata in vigore delle

Aymand v. anche *La transazione dal feudalismo al capitalismo*, in *Annali della Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1978.

[6] Villani Pasquale, *Ricerche sulla proprietà e sul regime fondiario del Lazio*, Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, XII, 1960, p. 177.

Istruzioni e regole per le fabbriche dei panni di Arpino e per gli individui addetti alle medesime, che però sarebbero rimaste sulla carta.[7]

Il governo tentò di migliorare la qualità dei prodotti e d'introdurre nuovi macchinari ma su questo lato incontrò l'opposizione dei mercanti e di alcuni organismi del governo che temevano riflessi negativi sull'occupazione. Si pensava che le nuove macchine avrebbero posto in crisi l'intero sistema sociale dei tessitori togliendo il lavoro alle donne e accentrando le attività di filatura negli stabilimenti.[8]

A causa della mancata introduzione di macchinari l'innovazione fu molto lenta. Da questo punto di vista si può definire una svolta, in questa zona almeno, l'ingresso dei napoleonici i quali favorirono la penetrazione di capitali e imprenditori stranieri e poi anche di tecnici tanto nella zona di Arpino quanto nella Valle del Liri, dove però non esistevano impianti lanieri e dove la ventata di novità attecchì in modalità del tutto nuove. L'innovazione principale coinvolse soprattutto la Valle del Liri perché Arpino era legata dalle sue difficoltà di carattere sociale: c'era il rischio che un aumento della disoccupazione provocasse una rivolta popolare. Ma c'erano anche difficoltà a carattere tecnico, infatti la scarsità di cadute d'acqua con la conseguente insufficienza energetica rendeva molto più adatto all'innovazione e all'impianto di nuove macchine il territorio che stava fra Sora e Isola di Sora, a pochi chilometri da Arpino. A Carnello, ad esempio, e in alcune imprese artigiane di Isola, erano già attive alcune cartiere a mano. Lo sviluppo dell'industria della lana rendeva il territorio pronto ad altre industrie.

Una volta che fosse stata costruita una strada e create le condizioni per investire capitali, l'industria poteva nascere. Anche se già esistevano alcuni opifici dedicati, come del resto accadeva pressoché in ogni parte d'Italia.[9]

---

[7] Davies John, *Società e imprenditori nel Regno borbonico 1815-1860*, Laterza, Bari 1979, p. 11 ssg.
[8] Lepre Aurelio, pp. 235-238.
[9] Iannaccone Mario A., *L'industria della carta in Italia. Storia, tecnologia, uomini e mercati*, 2020.

La costruzione della strada

Sarebbe impossibile capire come sia stato possibile che la frazione di Isola sia diventata così centrale se non si considerasse l'importanza della strada rotabile, chiamata "Consolare", che venne costruita da Napoli a Sora per volere del re Ferdinando IV. In una parte coincide (da Capua ad Arce) con la via Casilina e poi sino a Sora con la Valle del Liri.[10] La decisione di realizzare la strada venne su impulso del canonico Giacinto Pistilli di Isola, il quale, come vedremo, presentò alla Regia Corte di Napoli alcuni progetti industriali da attuare sfruttando le acque dei fiumi Liri e Fibreno. Fra questi – gli altri li vedremo – c'era una via rotabile per collegare le erigende fabbriche con Napoli. L'iniziativa passò anche per volontà del Duca di Sora.[11] Anche se vi erano già opifici nella regione, soprattutto lanifici e piccole gualchiere e cartiere artigianali, l'iniziativa pareva proiettata al futuro, per creare nuove fabbriche da collegare a Napoli e per agevolare i collegamenti militari.[12]

Il progetto fu redatto dall'ingegner Bartolomeo Grasso e i lavori ebbero inizio nel 1794 diretti dal colonnello Giuseppe Parisi. La spesa di 300.000 ducati fu posta a carico dei Comuni (due terzi) e dei Feudatari (un terzo) che si trovavano a dieci miglia dalla strada.[13]

Poco dopo l'inizio dei lavori, nel 1796, la Corte di Napoli aggregò al Regio Demanio gli Stati appartenenti al duca Boncompagni-Ludovisi con i territori di Sora, Arpino, Arce, Aquino, tutti territori attraversati

[10] Era detta "Consolare" a imitazione delle vie romane che seguivano un tracciato di fondovalle, mentre le precedenti vie, poco più che mulattiere, erano poste perlopiù sulle colline.

[11] De Negri F., *Viabilità e Territorio nel Lazio meridionale. Persistenze e mutamenti fra '700 e '800*, Frosinone 1992, pp. 73-94.

[12] A. di Biasio, *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale. Gli antichi distretti di Sora e di Gaeta. 1800-1860*, Marina di Minturno 1997, v. in particolare le pp. 45-54.

[13] A. di Biasio, *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale. Gli antichi distretti di Sora e di Gaeta. 1800-1860*, Marina di Minturno 1997, v. in particolare le pp. 45-54;

dalla Consolare.[14] La sottrazione di quei territori alla giurisdizione del feudatario fu dovuto al fatto che si pensava a uno sviluppo industriale della media Valle del Liri favorito dalla strada e si voleva evitare che il feudatario lo ostacolasse con proprie iniziative. Pertanto, anche se il feudalesimo fu abolito nel 1806 con il provvedimento di Murat, nella Valle del Liri la cosa fu anticipata nel 1796.

La strada ebbe notevoli conseguenze perché sostituì le mulattiere, sentieri che in tempo medievale erano stati tracciati sulle colline abbandonando le vie romane di fondovalle. Le mulattiere avevano però molti ostacoli perché mancavano di ponti. La Consolare significò riportare il trasporto pesante su ruota nel medio Liri con ripercussioni grandissime nell'economia della zona. Scriveva Benedetto Scafi nel 1871 che prima della Consolare per andare a Sora e ad Arpino bisognava transitare dal paesino di Santopadre senza la possibilità di utilizzare un carro, usando solo i muli.[15]

Ciò era diventato improponibile dato che a Sora e ad Arpino c'erano attività importanti ed erano diventati centri popolosi. Dal paesino di Santopadre passava anche il traffico proveniente da Alvito e dalla valle di Comino e diretto a Napoli. Anche questi borghi poterono evitare Santopadre con la realizzazione di una variante rotabile della Consolare iniziata nel 1824 e conclusa nel 1859.[16] I centri più avvantaggiati furono Arce, Sora, Isola e anche Arpino.[17] La costruzione della Consolare fu interrotta dalle guerre del periodo della Repubblica napoletana e del Decennio francese, ma nel 1820 era ultimata e nel 1823, lungo il suo tracciato, furono poste le colonnette miliari che partivano da Napoli e segnavano il miglio napoletano (1.851 metri).

[14] F. De Negri, La "reintegra", *cit*., p. 78 e ssg.
[15] B. Scafi, *Notizie storiche di Santopadre*, Sora 1871; rist. anast. a cura del Comune di Santopadre, Sora 1979, pp. 98-99.
[16] Di Biasio A., *Territorio e viabilità*, *cit*., pp. 55-59.
[17] Corradini F., …*di Arce in Terra di Lavoro*…,vol. II, Arce 2004, pp. 137-142.

Era percorribile in entrambi i sensi di marcia.[18] Anche questa strada percorsa e ripercorsa decine di volte all'anno dagli imprenditori che vivevano a Napoli e avevano fabbriche nella zona di Sora, come Zino e Lefèbvre, è la precondizione per comprendere gli sviluppi futuri.

[18] *La via consolare borbonica da Cassino a Sora*, Studi Cassinati, anno 2008 n. 2.

Capitolo 2

La strage del 1799

Mentre si costruiva la Strada Consolare, gli abitanti di Isola di Sora sperimentarono un primo drammatico impatto con le truppe francesi rivoluzionarie e con la modernità politica. Nel 1799, un gruppo di soldati dell'esercito d'invasione trucidò ben 533 persone inermi, tutti o quasi civili, nella chiesa di San Lorenzo il 12 maggio 1799. In quel giorno, la popolazione si era raccolta in chiesa per celebrare la Pentecoste.[19] Chi scampò alla strage si allontanò dal paese per ritornare soltanto qualche giorno dopo. Come ha scritto Eugenio Maria Beranger, questo episodio è stato ignorato nei libri scolastici e poco studiato anche nei testi accademici, e non se ne trova memoria a Isola o nella zona vicina. Soltanto un'epigrafe marmorea, realizzata nel 1899, molto modesta, la ricorda. È stata collocata a destra dell'entrata della Collegiata di S. Lorenzo in occasione del primo centenario dell'evento e così recita:

> Il dì 12 maggio 1799 qui caddero massacrati dalle milizie francesi 533 cittadini, il popolo isolano nel giorno del centesimo anniversario pose.

L'iscrizione, smaltata di nero su marmo bilancio, è circondata da una corona di fiori rossi. Ai piedi della scritta si trova una fiaccola in bassorilievo scolpita al contrario, simbolo della vita spenta, e una spiga

[19] Per questo episodio mi rifaccio allo Stralcio della relazione letta il 25 febbraio 2006 a Roccasecca in occasione del Convegno "Le vicende del 1799 nell'alta Terra di Lavoro" organizzato dall'Associazione "Le Tre Torri".

di grano, simbolo della vita che rinasce.[20] Nel 1999 la chiesa fu dotata di una seconda campana con una scritta incisa.

Le condizioni di tale evento violento erano maturate dopo la proclamazione della Repubblica Napoletana il 23 gennaio 1799 a Napoli.

Lapide commemorativa del massacro perpetrato dai francesi il 12 maggio 1799 a Isola di Sora.

[20] Beranger nomina anche un crocifisso che però non è visibile nelle foto recenti.

Quando l'11 gennaio venne firmato l'armistizio di Sparanise, seguirono mesi di caos politico e sociale e la nascita delle Insorgenze e del Sanfedismo controrivoluzionario. Le popolazioni di molte zone d'Italia, non solo meridionale, rifiutarono l'occupazione francese che si esprimeva con atti di ostilità e di aperta oppressione ideologica, soprattutto nei confronti dei costumi sociali e delle tradizioni religiose delle genti che le armate giacobine erano venute a liberare.[21]

Molti dei generali, degli alti ufficiali e dei burocrati erano apertamente giacobini e dunque radicali e violenti nelle loro scelte. Si formarono così, in reazione, le cosiddette truppe degli Insorgenti e nel territorio di Sora la resistenza venne guidata soprattutto da Gaetano Mammone (1756-1802). Quel clima riacutizzò anche odi personali, faide familiari e campanilismi e la situazione si fece difficile.

Durante i sei mesi della Repubblica Napoletana, molte zone del Meridione caddero nella confusione e addirittura nell'anarchia. Nel Circondario di Sora si distinse la figura del vescovo monsignor Agostino Colajanni che il 22 febbraio propose ai cittadini riuniti in piazza Santa Restituta di nominare Gaetano Mammone capo insorgente contro i giacobini, cioè responsabile della resistenza antifrancese. La proposta fu accolta. Da un manoscritto posseduto dal rag. Vincenzo Basile di Sora e letto da Achille Lauri, sappiamo che il Mammone così si rivolse alla folla dopo la sua designazione:

> Sono contento del comando che mi date; però pensate che io, per l'amore che porto a Casa reale, sarò terribile coi nemici del nostro Sovrano. Vi avverto: voi siete in tempo di nominare un altro. Io so dove sta il puzzo: vi sarà pena la testa: lo vedrete! - [ed il popolo di rimando], taglia! taglia! morte ai giacobini!

Il Mammone, in breve, organizzò delle truppe scegliendosi vari aiutanti che colpivano quanti venivano sospettati di idee filo-francesi.[22] Una cronaca locale studiata da Achille Lauri diceva:

---

[21] Per il Veneto, cfr. Viglione Massimo, *La Vandea Italiana: le insorgenze controrivoluzionarie dalle origini al 1814*, Milano, Effedieffe, 1995, pp. 304-306.

[22] Valentino Alonzi, detto Chiavone, nativo di Selva di Sora, nonno dell'altro

Erano tempi in cui nessuno era più sicuro né della roba, né della persona, né dell'onore, né della verginità. Perciò non parrà ridicolo ad alcuno che un Sorano ricco, Orazio Nola, calzasse le cioce per essere ben visto dai villani, ai quali spesso offriva il vino delle sue cantine.

In quei giorni si verificarono molte violenze fra le due fazioni e si acutizzarono i campanilismi tra Sora, Isola e Veroli dove un membro della Guardia Nazionale della Repubblica Napoletana, Giovanni Battista Franchi, aveva arrestato molte persone fedeli al pontefice. Questo Franchi, l'11 marzo 1799 conquistò Castelluccio (oggi Castelliri) e puntò verso Isola venendo fermato dalle truppe di Mammone. Tredici giorni dopo un contingente di abitanti di Veroli e di francesi si riavvicinarono a Castelluccio e all'Isola cannoneggiandola prima di venire respinti una seconda volta da Mammone.

Sora, con la sua posizione strategica nei confronti dei collegamenti con il Molise e con l'Abruzzo grazie alla Valle di Roveto, spinse i francesi ad agire i quali inviarono in quella zona un contingente di 1.000 uomini. Di fronte a tale esercito, Antonio Cipriani, comandante degli insorgenti di Isola di Sora, decise di arrendersi. Pochi giorni più tardi, Mammone riconquistò il centro e fece trarre in arresto Cipriani, trasferito nel carcere di Sora e poi sostituito con il fedele Valentino Alonzi. Mammone in quel momento poteva contare su 6.000 uomini. Richiesta la sua presenza più a sud, partecipò all'assedio di Altamura in Puglia che capitolò il 10 maggio 1799. Ma in quei giorni, con un errore tattico, lasciò sguarnita la zona di Sora che evidentemente considerava al sicuro.

Invece, proprio in quello stesso giorno, un esercito di 13.000 francesi risalì verso Nord puntando su San Germano, l'odierna Cassino. Una parte di loro devastò l'Abbazia di Montecassino che rappresentava il centro del monachesimo europeo ed era un luogo particolarmente odiato dai più fanatici di loro. Qui i francesi vennero imitati, dopo la loro partenza, da non pochi cassinati giacobini.

---

e più celebre Chiavone, protagonista del brigantaggio antiunitario.

Due giorni più tardi, il 12 maggio, giunsero a Isola chiedendo di entrare in paese che era ancora in mano agli insorgenti anche se con poche forze attive. Per una decisione sbagliata, probabilmente dettata dalla disperazione e dalla certezza che i francesi non si sarebbero fermati – i dettagli non si conoscono – i due dragoni inviati a parlamentare con gli insorgenti furono uccisi. I francesi, allora, si sentirono autorizzati all'attacco e, sfondata la resistenza a Porta Napoli, oltre il ponte, che era il principale accesso al borgo, reagirono con inaudita durezza. La gran parte degli uomini di Mammone non era presente e quelli rimasti ripiegarono verso le alture di Sora prima di dirigersi a Napoli dove era in corso una concentrazione di forze insorgenti.

Accadde intanto che la soldataglia francese appiccò il fuoco in più punti dell'abitato e alla Collegiata di San Lorenzo, dove i cittadini si erano radunati per la celebrazione della Pentecoste. Distrussero quasi due terzi delle abitazioni e i morti contati alla fine furono 533.[23] Una targa apposta nel 1899 recita:

L'Amministrazione comunale, il Comitato del SS.mo Crocifisso, i Cittadini di Isola del Liri nel Bicentenario dell'Eccidio fanno voti che i rintocchi gravi di questa Campana che ogni sera romperanno il silenzio del nostro parse, ricordino la tragedia che si consumò nella Chiesa di San Lorenzo martire, ed auspicano che simili gesta di crudele empietà non abbiano più a ripetersi. I 464 uomini, le 70 donne, i 9 sacerdoti e i 100 forestieri trucidati attraverso la nostra memoria gridano: *Mai più, Mai più, Mai più*.

Grazie a Pietro Colletta si conoscono i nomi dei responsabili della strage: il generale di brigata Vatrin e il comandante Olivier. Colletta racconta l'eccidio in poche parole ma dà altri particolari sul contesto e la dinamica dei fatti.

[23] Eugenio Maria Beranger, *1799. L'eccidio di San Lorenzo ad Isola del Liri: 533 cittadini trucidati dalle truppe transalpine. Una strage incredibilmente ignorata*, Studi Cassinati, (2006).

Vatrin mandò a parlamento per aver passaggio, ch'egli prenderebbe, se negato, con la forza dell'armi; ma i difensori, spregiando o non conoscendo le regole sacre dell'ambasceria, per colpi di archibugi scacciarono il legato. Erano i due fiumi inguadabili, cadeva stemperata pioggia, mancavano le vittovaglie a' francesi: divenne il vincere necessità. La legione Vatrin, costeggiando la riva manca di un fiume, e la legione Olivier la diritta dell'altro, cercavano un guado; e non trovato, costrussero un ponte di fascine, di botti e di altri legni, debole, piccolo, non atto a' carreggi di guerra ed all'accelerato passaggio di molte genti; e perciò mezza legione andando per il ponte aiutava con mani e con funi l'altra metà, che a nuoto valicava; e tutta intera, passate l'acque, giunse a' muri. Né perciò paventarono i difensori. Per antichi sdrusciti e per operate rovine alle pareti delle case, i francesi penetrarono in quella parte della terra che, traversata dallo stesso fiume e rotto il ponte, fu nuovo impedimento ai vincitori. Ma la fortuna era con essi; i difensori non avevano demolite le pile, e stavano ancora le travi presso alle sponde. Ristabilito in poco d'ora il passaggio, cadute le difese e le speranze, fuggirono i Borboniani, di poco scemati, e superbi di quella guerra e delle morti arrecati al nemico. Il quale sfogò lo sdegno su i miseri abitanti; e trovando nelle cave poderoso vino, ebbro d'esso e di furore, durò le stragi, gli spogli e le lascivie tutta la notte. Ingrossarono le piogge, e la terra bruciava; al nuovo sole, dove erano case tempii, furono visti cumuli di cadaveri, di ceneri e di lordure.[24]

Colletta racconta che l'esercito francese fece un ponte effimero con fascine di legno e botti; il fiume era ingrossato perché pioveva da giorni. Chi scrive in quei giorni del 1799 da ufficiale borbonico era passato alle fila dei rivoluzionari della Rivoluzione napoletana, poi era stato riammesso all'esercito borbonico, infine aveva aderito al Regno di Napoli di Gioacchino Murat. Per questo motivo il suo racconto non mostra empatia per le centinaia di morti isolani.

[24] Colletta Pietro, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Vol. 1, A spese di Felice Lemmonier, Firenze 1846, pp. 296-297.

L'abate Ferdinando Pistilli, autore della *Descrizione storico filologica delle antiche e moderne città e castelli esistenti accosto de' fiumi Liri e Fibreno*, fornisce ulteriori particolari sull'episodio: i pochi superstiti si salvarono dopo aver sfidato la violenza della corrente del secondo ramo del Liri essendo stati tagliati tutti i ponti sul fiume fatta eccezione per quello della Porta di Napoli. Tra gli uccisi vi erano 100 stranieri e non poche donne e il conteggio totale delle vittime comprendendo coloro che si erano dispersi nei campi e che furono presi e uccisi può essere giunto a 700 persone.[25]

L'abate dice che i due giorni di saccheggio erano stati terribili, che aveva perso due fratelli lui stesso e che l'incanto, la bellezza e

[25] Pistilli Ferdinando, *Descrizione storico filologica delle antiche e moderne città e castelli esistenti accosto de' fiumi Liri e Fibreno*, Stamperia Francese, Napoli 1823, p. 22.

l'ingenuità della sua terra quel giorno erano andati perduti. I pochi superstiti «si dispersero in vari luoghi, particolarmente in Pescosolido, dove la carità ospitale caratterizzò que' paesani». Giuseppe Nicolucci, canonico vicario della Parrocchiale, nel *Liber Renatorum* ricorda come le vedove superstiti fuggirono atterrite, seminude e più morte che vive, alcune a Sora, altre ad Arpino, altre in località vicine, e qui partorirono.[26]

Dopo l'eccidio di Isola i francesi profanarono l'abbazia di Casamari il 13 maggio uccidendo sei monaci e bruciando vive altre persone, come successe a Monte San Giovanni Campano.[27]

Di queste stragi si è parlato e scritto poco e questo fatto, questo disinteresse per una tragedia di simili proporzioni rientra nel problema della storiografia delle insorgenze. I francesi tornarono nella zona nel 1806 e gli insorgenti (nella storiografia successiva confusi con i "briganti" tout court) comandati da Michele Pezza, meglio conosciuto come Fra Diavolo, ebbero la meglio. Nel settembre 1806 i Francesi si accampavano ad Isola, per puntare poi verso Sora che veniva presa dopo brevi scontri.

La chiesa fu restaurata ma rimase chiusa oltre due decenni venendo riconsacrata soltanto nel 1826 da padre Luca Brandolini. Il religioso, invero, attribuì la strage alla stupidità tattica di Gaetano Mammone dimenticando l'ovvia superiorità sul campo di un esercito regolare rispetto a formazioni dedite alla guerriglia.

Meno di dieci anni dopo questo evento, alcuni francesi che erano parte dello stesso regime che aveva ordinato quell'eccidio, o quantomeno erano i loro eredi, tornarono a Isola. Non erano soldati, ma alcuni di loro lavoravano per l'amministrazione dell'esercito di Gioacchino Murat. Probabilmente, a quel tempo, il ricordo dell'eccidio era ancora acceso. Non abbiamo testimonianza di ciò che successe negli anni successivi, tra il 1799 e il 1805, perché le fonti tacciono ma a partire dal 1808 quelle prima fabbriche iniziarono a funzionare

[26] Nicolucci Giuseppe, *Liber Renatorum*, pp. 8-9.
[27] Nicolucci Giuseppe, *Ibidem*, p. 9.

impiegando manodopera locale e i primi sopralluoghi di francesi risalgono al 1805 e 1806. Dunque, erano passati pochissimi anni dall'eccidio. Ad ogni modo, è singolare che un centro piccolo, colpito da un simile evento divenisse, pochi anni dopo, un luogo di attrazione per imprenditori francesi, tanto da essere chiamata la Piccola Parigi. Quando ciò avvenne la gran parte, se non tutti, gli abitanti di Isola ancora piangevano qualche familiare massacrato nella chiesa di San Lorenzo. Eppure, la collaborazione fra tecnici e imprenditori che provenivano dalla Francia e isolani avvenne e diede origine a uno dei fenomeni industriali più interessanti dell'Italia preunitaria: la costruzione del distretto della carta della Valle del Liri. Va considerata la volontà di quelle genti di lasciarsi dietro il passato e di cercare, possibilmente, di non nutrire rancori. Va valutata l'importanza della politica industriale murattiana, continuata poi nel Regno restaurato dai Borbone. Le favorevolissime caratteristiche geografiche e geo-morfologiche della zona che non avevano eguali nel Regno di Napoli, non lasciavano altra scelta. Isola di Sora appare sempre circondata di acque e verdeggiante.

D'altro canto, come sappiamo, la piana di Sora era molto visitata da antiquari, pittori, curiosi e giovani impegnati nel Gran Tour che si concedevano qualche sosta nei dintorni alla ricerca, soprattutto, di memorie ciceroniane.

La Valle del Liri, e sino al 1860, costituiva la parte settentrionale del Regno delle Due Sicilie. Nonostante la sua marginalità geografica, sperimentò a inizio secolo un forte processo di industrializzazione guadagnandosi un ruolo centrale nell'economia del Regno. Dopo la costituzione della Manifattura del Fibreno e la sua espansione, si avviò la Cartiera del Liri, l'industria dei Ciccodicola e di altre fabbriche più piccole diventando per alcuni decenni il cuore industriale di uno Stato ancora prevalentemente agricolo superando per importanza, concentrazione industriale, peso economico la vicina Sora, che rimase più legata all'artigianato e all'agricoltura.[28] Per comprendere tale

[28] Barca Stefania, *Enclosing the River: Industrialisation and the 'Property Rights' Discourse in the Liri Valley* (South of Italy), 1806-1916, in

fenomeno bisogna anche considerare il gruppo di attori sociali che emersero in quella società.

C'era una piccola minoranza dinamica nella classe ricca del Regno che investiva in attività manifatturiere tradizionali – in particolare la produzione della lana – e in attività agrarie commerciali ma si stava interessando anche alle nuove attività industriali. L'economia aveva un carattere monopolistico anche perché l'ambiente, profondamente carente di domanda interna, era finanziariamente rischioso. Soprattutto, era mancata sino ad allora un'infrastruttura che consentisse un facile trasporto, cioè una strada carreggiabile, ma già durante il Decennio francese la Consolare cominciò a far sentire i suoi effetti perché alcuni tratti divennero gradualmente percorribili. Nella zona mancavano minerali, combustibili fossili e materie prime ma c'era molta acqua.

Successivamente alle guerre napoleoniche lo Stato intervenne a superare gli squilibri strutturali del mercato del Meridione.[29] Per ragioni soprattutto geografiche, il costo delle fonti di energia per l'industria, che mancavano anche al Nord, era proibitivo e questo spiega come tale svantaggio naturale dell'economia dell'Italia meridionale sia stato in parte colmato dalla fonte poco costosa dell'energia idraulica che mosse la Valle del Liri. Questo fattore cruciale, già evidenziato dalle relazioni che l'abate Pistilli aveva indirizzato a re Ferdinando, divenne centrale. Il sistema basato sulla produzione della lana che gravitava attorno ad Arpino si componeva d'industrie mosse da mulini idraulici nella zona tra Sora e Isola dove il corso del fiume permetteva la costruzione di impianti altrove difficili da montare.

Nel corso del secolo, si avviò una grande trasformazione dell'economia della valle che, provenendo da un sistema di produzione rurale domestico, divenne industriale e semi-urbano.

C'era sempre stata acqua nella Valle e la tecnologia per sfruttarla era disponibile da secoli. La trasformazione del fiume in una forma di capitale naturale (*natural capital*) concepito come un mezzo per produrre il profitto per individui e per il progresso economico per il

«Environment and History», Vol. 13, No. 1 (February 2007), pp. 3-23.
[29] Barca, *op. cit*., pp. 5-6.

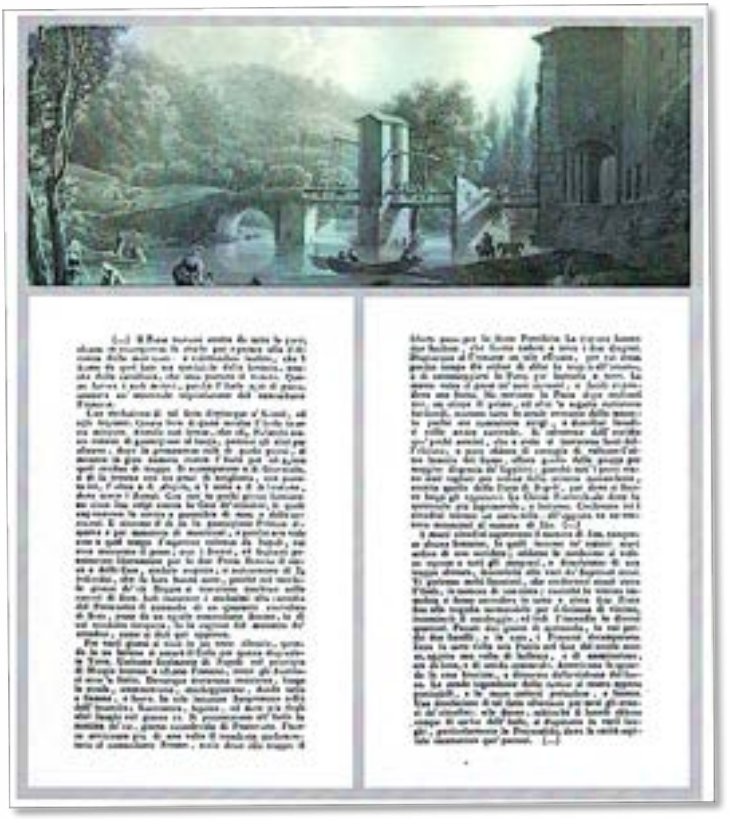
distretto e la nazione avvenne attorno al 1810: «Così al cuore dell'industrializzazione della Valle del Liri si attua un cambiamento di paradigma nella costruzione culturale che riguarda la percezione delle risorse naturali e dei mezzi di sfruttarle e creare un nuovo ordine sociale basato sui principi liberali classici dell'interesse individuale e del libero mercato».[30]

Una breve rivoluzione giacobina e l'istituzione della Repubblica nel 1799 hanno mostrato quanto la società napoletana fosse interessata a sperimentare il liberalismo e i vantaggi economici che poteva portare, anche se temperata da dazi. L'entrata dell'armata napoleonica nel 1806 introdusse uno scostamento ancora più sostanziale: il residuo del feudalesimo napoletano venne abolito e le più importanti risorse naturali della nazione (terra e acqua) vennero liberalizzate. Ma cosa significava ciò? La liberalizzazione nei decenni precedenti aveva significato acquisto di terre precedentemente appartenute allo Stato, ai baroni, ai comuni o al demanio e la dissoluzione di principati feudali come quello di Sora.[31] Ma ciò che la liberalizzazione doveva significare e avrebbe comportato nel caso dell'acqua era una questione ancora più complessa.[32]

[30] Barca Stefania, *Ibidem*, p. 7 trad. mia. Il concetto di *Natural Capital* è stato definito nel corso degli anni Novanta soprattutto negli studi sull'ambiente e sulle risorse rinnovabili e non rinnovabili come forme di ricchezza comune: AnnMari Jansson, Monica Hammer, Carl Folke-Robert Costanza, curr. *Investing in Natural Capital: The Ecological Economics Approach To Sustainability* (International Society for Ecological Economics), Island Press Washington 1998th edition (prima ediz. 1994).

[31] Corona Gabriella, *Demani e individualismo agrario nel Regno di Napoli, 1780-1806*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1806.

[32] Barca Stefania, *op. cit.*, *Ibidem*.



Capitolo 3

La liberalizzazione delle risorse naturali della Valle del Liri

Per riferirci all'argomento della liberalizzazione delle risorse comuni, acqua in particolare, della Valle del Liri dobbiamo partire da un decennio prima rispetto all'introduzione del *Codice Napoleonico*. Come sappiamo, nel 1796 l'intero Ducato di Sora così come i suoi diritti d'acqua era stato venduto dalla famiglia Boncompagni alla Corona. La corporazione della città, nella sua qualità di rappresentante dello Stato a livello locale, aveva gestito i diritti d'acqua e aveva dato in gestione i vecchi mulini a un gruppo di mercanti.

Il monopolio sul potere idraulico derivato dall'energia ricavata dal fiume passò in pochi anni dal potere feudale alla Corona e poi alla corporazione cittadina locale, grazie al decreto sull'eversione della feudalità emanato da Giuseppe Bonaparte il 2 agosto 1806.[33] Dalla corporazione i mercanti affittavano i mulini firmando concessioni generalmente di lunga scadenza. Il distretto era ancora in uno stadio pre-capitalista e l'uso della natura sottostava al controllo dell'economia morale: non c'era alcun accesso libero al potere dell'acqua. Furono emanati anche decreti a protezione dei boschi che venivano tagliati per i bisogni degli abitanti e furono istituite delle riserve reali per provvedersi del legname da usare nei cantieri navali.[34]

Quanto alle acque, appartenevano alla comunità rappresentata dalla corporazione della città di Sora che concepiva l'acqua come un mezzo

[33] Palumbo Manfredi, *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*, Forni, Sala Bolognese 1979.
[34] Corona Gabriella, *Demani e individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806),* ESI 1994.

per produrre una rendita economica a beneficio della comunità stessa. Questo stato degli affari comunque non implicava efficienza energetica né era libero da conflitti sociali. In pratica, la corporazione era influenzata nelle sue scelte dalla lobby dei mercanti. In pochi anni, la situazione cambiò rapidamente. La legge del 2 agosto 1806 abolì il regime feudale e le istituzioni rimanenti della cosiddetta "economia morale" e, come conseguenza, un gran numero di individui poterono potenzialmente guadagnare accesso agli usi e ai diritti esclusivi di utilizzo dell'acqua mentre la corporazione perse il suo controllo sulla rendita dell'energia del fiume.[35]

Fu un processo molto complesso durante il quale emerse un nuovo concetto di proprietà privata, dichiarato dalla legge del 1806, che affermava che i fiumi, una volta che ogni diritto feudale fosse abolito, dovessero rimanere di proprietà pubblica e che il loro uso dovesse essere regolato secondo la legge romana che li considerava come *res nullius* cioè proprietà di nessuno. Res nullius equivaleva a pubblica, di tutti. Ma quella parola poteva confondere: *pubblico* in questa accezione non significava proprietà dello Stato ma proprietà del *pubblico generale* formato da tutti i cittadini.[36]

Il proposito della legge era di abolire il monopolio sull'uso dell'acqua da parte di aristocratici e istituzioni religiose sia che lo concedessero in affitto sia che lo utilizzassero in proprio. L'abolizione del monopolio feudale, del signore o del Comune, sulle acque implicava anche che tutte le macchine idrauliche installate lungo i fiumi pubblici venissero "liberalizzate". Si trattava degli impianti precedentemente gestiti da baroni, ordini monastici, corporazioni cittadine o dallo Stato, la Corona. Ma cosa significava liberalizzare? Nella nuova legislazione lo Stato affermava che canali e impianti relativi all'acqua così come mulini e gualchiere fossero mantenute come proprietà privata e che

[35] *Ibidem*, p. 8.
[36] Collezione degli editti, determinazioni, decreti e leggi di S.M., Simoniana, Napoli, 1806, p. 257 ssg: Sodano G., *L'aristocrazia napoletana e l'eversione della feudalità: un tonfo senza rumore?* in Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese, a cura di R. De Lorenzo, Napoli 2012, p. 137 ssg.

chiunque poteva apportare miglioramenti nei fiumi pubblici dopo aver preso licenza dalla Corona. Una tale licenza sarebbe stata garantita nel momento in cui fosse stato riconosciuto che l'intervento del singolo sarebbe andato a beneficio dell'interesse pubblico e che non avrebbe danneggiato il diritto di altri privati. L'acqua doveva essere disponibile, insomma, per tutti coloro che ne avrebbero fatto uso per il beneficio pubblico così come per muovere mulini o per irrigare i campi. L'interesse individuale dei proprietari della terra o dei proprietari dei mulini era identificato come interesse pubblico e come un mezzo per raggiungere il progresso economico della nazione.

La cosiddetta legge sull'eversione feudale rifletteva l'interesse del nuovo gruppo sociale che sarebbe stato rappresentato dagli immigrati francesi ma anche da napoletani. Un gruppo che, nonostante la sua esiguità, esisteva e desiderava potere e ricchezza anche dallo sfruttamento dei fiumi. Durante il Decennio francese l'economia dello sfruttamento dell'acqua nel distretto di Sora cambiò completamente: il palazzo Boncompagni per secoli sede del potere feudale, venne diviso e affittato a vari imprenditori privati così come i diritti di uso della cascata che cadeva al suo fianco. Nel 1809 la prima industria laniera nel distretto fu stabilita in quel luogo, e in pochi anni le stanze del palazzo ospitarono opifici con macchine mosse dall'acqua che scorreva attraverso un antico sistema di canali nei locali dove erano montate pale e mulini e poi veniva scaricata nelle fondamenta di pietra. Palazzo Boncompagni divenne un inedito concentrato storico-simbolico e un segno del potere economico basato sui principi dell'economia liberale.[37]

Poi comparve la produzione della carta, prima marginale e considerata un sottoprodotto della produzione della lana e di altri succedanei, fabbricata in piccoli opifici sul Fibreno sin dal XVI secolo. Nel giro di due decenni il bacino del Liri avrebbe fornito carta alla

[37] Ancora oggi una delle migliori introduzioni generali al gruppo di imprenditori napoletani, alle loro caratteristiche culturali ed economiche, all'ambiente in cui si muovevano resta il libro di John Davies: *Società e imprenditori nel Regno borbonico (1815-1860),* trad. it. Laterza, Bari 1979. Ad es., nella parte introduttiva, pp. 3-48.

sviluppata industria editoriale di Napoli, ma prima che questo avvenisse ci volevano ancora alcuni passaggi. La grande trasformazione fu veloce se nel giro di meno di un quarantennio, nel 1840, Isola arrivò ad avere una popolazione operaia di circa 1500 persone, il 45% di quella economicamente attiva, e poteva essere chiamata addirittura la Manchester delle Due Sicilie.

L'inizio dell'industrializzazione nella Valle del Liri fu guidato da una minoranza sociale favorita istituzionalmente dal libero accesso all'energia idraulica. Ma la liberalizzazione dell'acqua non fu un processo pacifico e come tutte le rivoluzioni implicò una lunga serie di conflitti sociali.[38] I francesi, ben consapevoli di questo, formarono una Corte speciale, chiamata Commissione feudale, incaricata di far valere la legge nelle province del Regno.[39] Molti fra i migliori e più conosciuti avvocati e riformatori politici del tempo vennero implicati in questa commissione che gestiva la divisione delle terre in precedenza feudali ed ecclesiastiche in tutta l'Italia del Sud. Essi avevano il compito di far valere le decisioni della Corte che riguardavano spesso la terra ma in molti casi anche le acque interne dei laghi, pochi, e dei fiumi o torrenti, molti.

Non era facile dare giudizi sui conflitti che riguardavano l'acqua perché la legge stabiliva soltanto il diritto al libero accesso e l'abolizione del monopolio. Nel 1809, dopo tre anni di lotte tra i baroni, le comunità e singoli individui, il ministro degli interni Giuseppe Zurlo (1757-1828), giacobino di formazione e inserito dagli storici nella parte dei murattiani conservatori, scrisse un memorandum che stabiliva i principi base della legge riguardo all'acqua.[40] Questo resterà un punto fermo nella storia della legislazione dell'acqua fino alla fine del Regno, nel 1861. Il *Memorandum Zurlo* affermava che l'uso delle acque non

[38] Barca Stefania, *Enclosing Water: Nature and Political Economy in a Mediterranean Valley 1796-1916*, New Publisher 2021, p. 37 ssg.
[39] S.J.Woolf, *La storia politica e sociale*, in «Storia d'Italia», vol. V, Einaudi, Torino 2005, pp. 227-228.
[40] Francesco Eriberto D'Ippolito, *L'amministrazione produttiva. Crisi della mediazione togata e nuovi compiti dello Stato nell'opera di Giuseppe Zurlo (1759-1828)*, Jovene, Napoli 2004.

navigabili, cioè quasi tutti i fiumi del Regno, non necessitava di una licenza dall'autorità pubblica ed era una questione da regolare mediante il ricorso alla legislazione civile sui diritti privati.[41] La legge civile governava le relazioni tra coloro che tenevano il titolo di sfruttamento di acque. Zurlo escluse dalle diatribe il potere amministrativo definendo la natura privata dei conflitti sull'acqua: la sua chiara intenzione era di limitare la compromissione dello Stato nel risolvere tali conflitti per evitare che le corti si intasassero nel tentativo di risolvere litigi che riguardavano, a quel punto, privati. Il *Memorandum* riconosceva l'esistenza degli interessi pubblici connessi all'uso dell'acqua così come i diritti di uso comune, ad esempio l'irrigazione, e ben sapeva che bisognava prevenire alluvioni e danni causati da opere idrauliche. Esso garantiva che le amministrazioni cittadine fossero libere di determinare regole per la suddivisione delle acque e per propositi di sicurezza pubblica. Queste regole dovevano mettere la distribuzione e l'ispezione nelle mani della comunità.[42] Anche se ci si poteva appropriare individualmente delle acque, tale sfruttamento doveva essere limitato secondo regole che concernevano le necessità della comunità e la stabilità dell'ambiente.

Le contraddizioni che si riscontrano tra l'affermazione dei diritti privati di proprietà sull'acqua e il principio di regolare una proprietà comune era il risultato delle contraddizioni teoretiche che animavano l'élite napoletana nella transizione dal vecchio al nuovo regime. Libertà e proprietà erano i concetti chiave della rivoluzione; allo stesso tempo, il nuovo regime ribadiva con forza l'importanza dei suoi poteri amministrativi. Comunque, il concetto relativo ai "diritti di proprietà privata" finalmente poteva trionfare. Dato il suo coinvolgimento nella rivoluzione liberale del Regno, il ministro si sentì costretto a usare il linguaggio della libertà piuttosto che quello del dovere. Infatti, mentre lasciava liberi i poteri locali di creare proprie leggi, il *Memorandum* stabiliva che "laddove queste regole non dovessero esistere la natura

[41] Barca Stefania, *Enclosing the River*, *cit*., p. 9.
[42] Barca, *op. cit*., p. 10.

delle acque non sia soggetta ad alcuna limitazione per coloro che vogliono usarla".[43]

Il *Memorandum Zurlo* provocò conflitti sociali in tutta la nazione perché incoraggiava l'idea che la proprietà privata poteva essere dichiarata sui fiumi anche mentre mantenevano la loro natura pubblica. Il ministro non riuscì a mantenere i poteri pubblici e le cancellerie dei tribunali al di fuori del conflitto poiché i proprietari dei mulini cercarono di rivendicare i loro diritti privati sui poteri amministrati dallo Stato e questo fu sommerso da cause legali che concernevano i diritti d'acqua. Per superare il problema, il re si rifece ai principi del *Memorandum Zurlo* in un particolare modo, cioè affermando che i diritti d'acqua concernevano l'amministrazione pubblica, mentre le corti ordinarie dovevano essere coinvolte soltanto nei conflitti tra individui. Questa affermazione fu incorporata in un Decreto reale nel 1823 e reiterato nel 1838 e ancora nel 1850. L'ex ministro delle finanze Ludovico Bianchini si rese conto del fatto che la legge sull'acqua era mal definita e scrisse nel 1857 nell'opera *Della scienza del vivere sociale* (1857) che essa creava confusione, che non aiutava a comprendere le ragioni degli uni e degli altri e da qui le molte cause che cercavano di regolare con accordi privati ciò che la legge generale non regolava.

Tuttavia, quel decreto del 1823 riuscì ad evitare che la Corona fosse implicata nella miriade di cause legali che sorsero e a evitare che fosse chiamata in causa direttamente nei giudizi. Fu solo nel 1853, pochi anni prima della fine della dinastia, che la Corona affermò che le acque che scorrevano attraverso il Regno erano proprietà dello Stato e non "libere". Dopo mezzo secolo nel quale era stato praticato il principio della proprietà individuale, tuttavia, le cose non cambiarono né velocemente né facilmente. Mentre il concetto di proprietà privata dei fiumi italiani meridionali era stato portato nella cultura giuridica del luogo dall'armata rivoluzionaria francese, la proprietà pubblica di quel bene comune era stata ribadita da una dinastia finanziariamente in

[43] *Ibidem*, Trad. mia.

difficoltà e vicina, in quel periodo, al collasso soprattutto per l'accerchiamento internazionale. Interessi economici, investimenti nei lavori idraulici e soldi spesi per comperare diritti d'acqua e per difenderli nelle corti, non potevano essere semplicemente rovesciati.

Nel 1810 la Commissione Feudale esaminò una causa legale intentata dai mercanti del distretto di Sora contro il monopolio della corporazione cittadina sull'acqua. Il giudizio definì che era possibile per tutti costruire nuovi mulini sul Liri. Se restaurare il principio del libero accesso ai fiumi rifletteva lo spirito della legge, non si teneva in debito conto la preoccupazione di Zurlo sulla necessità di regole locali per stabilire i diritti d'acqua. La libertà economica, la libertà di possedere e usare la natura, fu sentita come necessaria e sufficiente nel perseguire il progresso economico. Radicata nelle contraddizioni che giacevano dietro al nuovo ordine politico questo pensiero astratto fu connesso a una nuova immaginazione ecologica dell'acqua espressa dalla borghesia napoletana emergente – come gli Zino e i Sorvillo – e dai nuovi imprenditori perlopiù di ascendenza francese come i Lambert, Lefèbvre e Viollier. Due precondizioni per la fioritura di nuove imprese nella Valle del Liri erano state stabilite: la strada che univa Napoli a Sora e il principio che era possibile godere di accesso all'acqua con un'autorizzazione senza nulla dovere allo Stato. Ora dovevano crearsi le condizioni contingenti perché quello sviluppo si attuasse.

Anche se non si trattava di possesso ma di utilizzo libero concesso, il discorso del possesso viene ribadito nel linguaggio dei conflitti lungo la Valle del Liri attraverso tutto il secolo; veniva usato da coloro che promuovevano cause, dagli ufficiali governativi e dagli avvocati. Non esistono differenze nell'uso dei termini proprietà, possesso e appropriazione tali da mettere in dubbio l'esistenza di idee comuni circa l'acqua e le modalità del suo sfruttamento.[44] Pareva che tutti

[44] Nel 1839, per esempio, un giudizio del giudice reale di Sora condannò il convento di Santa Restituta per aver fatto lavori idraulici disturbando il proprietario di un mulino nel suo possesso dell'acqua. Qualche anno più tardi lo stesso possessore del mulino si oppose a lavori idraulici costruiti da un altro industriale a monte del fiume appellandosi al suo possesso esclusivo delle acque in quella parte del fiume secondo la concessione che aveva avuto dalla

comprendessero di cosa si stava parlando eppure esistevano delle ambiguità che potevano essere sedate soltanto dopo lunghe cause legali. Infatti, chi installò le aziende più grandi in zona in quel periodo, come vedremo, Zino, Beranger e Lefèbvre, dovettero affrontare letteralmente decine di cause legali. Più tardi, quando lo Stato italiano fece un tentativo per assicurare il controllo pubblico sull'uso dei fiumi, l'avvocato di un produttore di lana dichiarò che il suo cliente aveva un diritto esclusivo di possesso sul fiume Fibreno e mostrava addirittura delle fatture di acquisto. Era convinto di possedere il fiume, perché nelle cause si parlava di proprietà, quando invece lo sfruttamento si diceva libero. Le ambiguità pesavano ma non impedirono lo sviluppo dell'industria.[45] Le cause legali, intanto, rinforzavano i diritti individuali di proprietà sull'acqua. Il linguaggio dell'appropriazione venne recitato e usato anche nei tribunali dove spesso le azioni legali seguivano azioni dirette anche violente.

La trasformazione del fiume Liri in un *natural capital* attraverso l'asserzione dei diritti della proprietà privata trasformò la valle in un distretto industriale. Ma a fine secolo la crescita demografica di Sora e Isola rallentò dopo decenni di incremento. Il salario degli operai si era abbassato, così come il livello generale d'istruzione che pure era salito

---

Corona nel 1838. *Ibidem*, p. 11.

[45] I fratelli De Ciantis avevano un mulino costruito nel 1831 cui era stata intentata una causa che aveva ricusato la possibilità di fare lavori idraulici giudicati illegali e dannosi per la salute pubblica: causavano l'inondazione di una strada pubblica e la stagnazione dell'acqua, ma questa sentenza non venne eseguita. Una risoluzione del Concilio cittadino affermò invece che la famiglia De Ciantis andava incoraggiata nella sua attività perché dava lavoro a tanti operai. In seguito, i proprietari avviarono i loro lavori idraulici e un altro industriale richiese l'intervento dell'intendente (cioè il governatore della provincia) per giudicare l'impatto ambientale dei nuovi lavori. Un ingegnere del Corpo dei ponti e delle Strade, inviato a fare un rapporto sulla sicurezza pubblica, espresse un'opinione molto favorevole sui lavori dal momento che essi erano stati diretti a migliorare l'industria e avevano beneficiato il pubblico in tutti gli aspetti. Il nuovo cancello che i proprietari del mulino volevano costruire, secondo il report dell'ingegnere, era necessario al movimento delle loro macchine così come quelle macchine erano necessarie alla cultura della nazione. *Ibidem*, p. 12.

nella prima parte del secolo e sino al 1870-1880. La mobilità sociale si era rivelata assai difficile: erano diventati più ricchi i possidenti, coloro che avevano del terreno, soprattutto lungo i fiumi o canali. L'intero distretto non sembra essersi sviluppato oltre la fase della prima e seconda rivoluzione industriale, più o meno dal 1780 al 1900. Dentro questo periodo lo sviluppo fu impetuoso, poi si fermò.

Le finanze locali a quel punto si rivelarono povere, il credito scarso e non c'erano ospedali pubblici – a parte due denominati Sala Flavia a Sora e a Isola – né scuole pubbliche nel distretto. La storia della crescita economica e industriale e quindi del declino della Valle del Liri può essere letta in vario modo: ostacoli di mercato, competizione dell'industria straniera, unificazione politica, perdita della protezione del Governo ma anche eccessiva concentrazione dell'industria in poche mani che distrusse la competizione.

Bisogna anche considerare gli individui, il comportamento degli imprenditori e l'inconsistenza istituzionale a livello locale. Per quanto riguarda il Fibreno, nel 1896, dopo 90 anni di distruzione ambientale tutti gli industriali furono chiamati dal prefetto per aiutare due ingegneri del governo a riempire un questionario quando fu persa l'ultima occasione per trovare un accordo locale sulla partizione delle acque.[46] Nessuna soluzione tecnica per regolare la proprietà privata nella Valle del Liri era ancora disponibile a quel tempo. La disputa legale generò ricorsi con cui gli avvocati subissarono gli ingegneri dello Stato. La controversia tra gli utilizzatori d'acqua del fiume Fibreno e il Prefetto sarebbe durata ancora qualche decennio. La lunghezza delle cause legali era tale che diventò il miglior modo per evitare l'interferenza dello Stato negli affari legali concernenti l'uso dell'acqua. Questa fase

[46] *Ibidem*, p. 13. Come vedremo più avanti, a esecuzione di una legge del 1884 il prefetto inviò due impiegati tecnici. Gli utilizzatori dovevano far registrare le loro prese all'ufficiale locale del genio civile, però mancò la volontà di cooperare e lo Stato non aveva alcun controllo sulla situazione. Tutti invocarono l'intervento di un potere amministrativo superiore in modo da risolvere il conflitto ma non fu possibile trovarlo poiché era impossibile, per la scienza del tempo, stabilire esattamente quanta acqua ciascuno di loro poteva possedere. *Ibidem,* pp. 13-14.

si concluse dopo la Prima guerra mondiale quando nuove tecnologie idroelettriche superarono le macchine idrauliche vecchie collocate lungo le rive del fiume.[47]

Nel corso del tempo le condizioni del bacino della Valle del Liri peggiorarono a causa dello sfruttamento ma anche per i cambiamenti ambientali apportati a monte del suo bacino, come il disboscamento. Durante le stagioni piovose arrivavano inondazioni sempre più frequenti e sempre più gravi che aumentarono l'incertezza nella vita economica e sociale, facendo crollare addirittura intere fabbriche. Violente inondazioni coinvolsero Sora negli anni 1825, 1830, 1845, 1856 e 1857 e ancora nel 1879, 1903, 1906 e 1910, danneggiando l'agricoltura e l'industria. Nella disastrosa inondazione del dicembre 1845 tre delle più importanti industrie, Ciccodicola, Polsinelli e Courrier, vennero seriamente danneggiate. Toccò poi alle Cartiere del Liri e nell'anno 1900 il lanificio Ciccodicola fu distrutto quasi completamente e dovette essere abbattuto.

Attorno al 1855, il Concilio comunale di Sora decise di imbrigliare il corso del fiume e di costruire degli argini di pietra e cemento. Il progetto aveva un costo di 15.000 ducati, che corrispondevano a 15 volte le entrate annuali della città, ma non fu mai concluso anche per il crollo del regno dei Borboni e il cambiamento delle istituzioni cittadine.[48] Il consiglio cittadino si lamentava del fatto che le inondazioni un tempo causate da piogge straordinarie erano diventate un fenomeno ordinario e non era più gestibile. Il letto del fiume era stato riempito da depositi di sabbia mai drenati e i molti lavori idraulici fatti lungo il corso del fiume soprattutto tra Sora e Isola ne avevano alzato il livello. Naturalmente, ogni volta che veniva effettuato un lavoro, uno scavo, i detriti venivano gettati nel fiume e si fermavano da qualche

[47] Il discorso dei diritti individuali si adatta con la primitiva visione capitalistica della natura come una fonte di ricchezza infinita, un tempo posta sotto il reame della proprietà e mescolata con investimenti del capitale del lavoro. C'erano alti costi di transazione, incertezza dei diritti di proprietà e mancava l'efficienza istituzionale sia dal lato formale che informale. Barca, *op. cit*., p. 14.
[48] *Ibidem*, p. 14.

parte, spesso a monte della cascata del Valcatoio e della Cascata Grande.

Si era creato uno stato di rischio permanente e così il distretto di Sora nel 1861 chiese aiuto al nuovo Stato italiano che, dopo studio, intervenne con un contributo di 16.000 lire per un ammontare totale dei lavori di 76.000 lire. Eppure, nonostante gli stanziamenti, le opere per la sistemazione della sede del Liri procedettero molto lentamente, durando decenni. I danni delle alluvioni coinvolsero molti stabilimenti ma non le fabbriche Lefèbvre che avevano occupato la zona più favorevole del corso del fiume, per fortuna o perché erano state le prime a insediarsi in una zona più riparata.

Nel 1879 il governo provinciale contribuì con 300.000 lire e lo Stato con altre 25.000. C'è da dire che in molte zone d'Italia le inondazioni divennero la conseguenza della privatizzazione delle risorse naturali che incoraggiava i possessori di terra a deforestare per coltivare cereali e a sfruttar al massimo l'ambiente. La deforestazione soprattutto in regioni montagnose provocò un dissesto idrogeologico visto che l'acqua piovana non venendo più fermata dalla vegetazione dilavava i fianchi sempre più spogli di montagne e colline arrivando con forza nelle valli e nelle piane che venivano, di conseguenza, sommerse. Che questi fenomeni fossero conosciuti già dall'inizio del secolo è dimostrato dagli studi pioneristici di ufficiali come Teodoro Monticelli e Carlo Afan de Rivera, quest'ultimo personaggio chiave per il settore dei lavori pubblici nella prima metà del secolo XIX.[49] Non soltanto la terra era stata deforestata lungo gli Appennini e la valle del Roveto, anche il letto del fiume era stato riempito con opere idrauliche non regolate e mulini in corrispondenza di Sora e Isola del Liri.

La situazione fu chiarita nel primo rapporto ufficiale sulle inondazioni nel distretto di Sora che fu scritto nel 1812 e che chiedeva ai proprietari di mulini di ripristinare le rive del fiume allo stato naturale in cui si trovavano prima degli interventi. Dopo l'inondazione di Sora del 1825 il nuovo direttore del Corpo dei Ponti e delle Strade, Carlo Afan de Rivera, denunciò la corporazione cittadina perché invece di

[49] *Ibidem*, p. 15.

fare ogni sforzo per regolare le acque tollerava la devastazione accettando lo stato delle cose.

Nel 1930 circa la gran parte delle aziende era chiusa, permaneva soltanto un grande gruppo cartario, le Cartiere Meridionali, e la situazione era ancora difficile. Il governo, mancando di risorse finanziarie per implementare i propri progetti non riuscì mai a far valere le proprie decisioni legali. Questa libertà non regolata dei possidenti individuali sull'acqua causò molti problemi: un esercizio di potere di un gruppo emergente di capitalisti su altri gruppi implicò una nuova percezione, un microuniverso industriale e culturale che ruotava attorno a poche aziende, come la Manifattura del Fibreno, centrale in questo, e alle sue macchine mosse dall'acqua.[50] Questo nuovo mondo si adattava alle politiche economiche dello Stato che mirava ad aumentare la ricchezza nazionale creando un'industria manifatturiera. Essa riceveva un continuo e incondizionato supporto da parte della corona, degli intellettuali, dei pittori, dei politici e dei re che nel corso del tempo la visitarono e la fecero conoscere rinsaldando il suo ruolo centrale nella reimmaginazione della Valle del Liri come luogo di natura, cultura e tecnica armonizzate.

L'ideologia attiva in quel tempo era un'estensione della teoria di Adam Smith dell'interesse individuale e collettivo legato, in quel caso, alle risorse naturali; un'ideologia che si rifletteva nelle riforme legali e nell'indecisione dei tribunali. La Valle del Liri e il fiume divennero nell'ideologia del tempo una sorta di bene naturale (*natural capita*l), qualcosa che veniva offerto dalla natura e la cui appropriazione dava al possessore vantaggi sui capitalisti collocati in ecosistemi dove la potenza idraulica non era disponibile.[51]

Il valore dell'acqua all'interno della percezione culturale della natura comprendeva la sua appropriazione, e in questo senso non si può parlare di libero accesso nel caso della Valle del Liri: il potere idrico non può essere prodotto senza il possesso dei macchinari e un notevole capitale fisso investito. Secondariamente, i macchinari non possono essere

[50] *Ibidem*.
[51] *Ibidem*, p. 16.

installati senza il possesso di un pezzo di terra lungo la riva, il che implica il possesso di una proprietà privata. In terzo luogo, dal momento che la produzione di energia per mezzo caduta d'acqua era il modo più produttivo di usare il fiume, altri modi, meno remunerativi, come la pesca, l'abbeveraggio di bestiame o anche l'irrigazione, tendevano a essere rimpiazzati, svalutati, emarginati. Di conseguenza, il controllo del fiume e la sua appropriazione da parte di un gruppo sociale, i possessori di mulini con capitale, aumentava la produttività e il ritorno dell'investimento a spese degli altri gruppi.

Va anche detto che, essendo la captazione d'acqua per lo sfruttamento energetico una forma di affitto, ne consegue che l'energia idraulica obbedisce alla legge riccardiana della diminuzione della redditività per la chiusura impropria del fiume. Se il numero degli utilizzatori aumenta, anche i costi di transazione aumentano. La chiusura di tratti del fiume in singole proprietà individuali aumentò il rischio ambientale poiché gli individui si sentivano liberi di agire sul pezzo di natura a loro concesso senza vedersi come parte di un tutto: queste scelte individuali producevano un declino nella quantità e qualità del capitale naturale che aveva un effetto sulla sostenibilità del sistema economico.[52] Tutto questo si sarebbe però visto all'alba del XX secolo.

Lo sfruttamento del Liri non era un sistema ad accesso aperto ma una risorsa comune sulla quale veniva stabilita una forma di esclusività ricavata dal possesso o dall'affitto di terra e macchinari, senza consentire un autentico regime di proprietà comune. Un importante incentivo che solitamente gli individui hanno per decidere di cooperare è una percezione chiara della propria interdipendenza e di una prospettiva di futuro comune. Gli industriali della Valle del Liri, però, non avevano tale consapevolezza, non si concepivano come una comunità bensì come individui che massimizzavano il profitto agendo secondo questo pensiero.

L'energia idraulica è prodotta da un flusso d'acqua lungo il corso di un fiume, un flusso di energia che non può essere immagazzinata a meno di realizzare costruzioni molto costose come le dighe o i bacini

[52] *Ibidem*, p. 16.

che pure verranno costruiti a fine secolo e all'inizio del XX. Ciò implicava l'appropriazione e il controllo su larghi tratti del fiume da parte di un singolo: un'azienda o un'agenzia dello Stato (quello che si chiama monopolio naturale).[53] Ma né i possessori dei mulini della Valle del Liri né il governo napoletano volevano il dominio del fiume poiché credevano nelle nozioni di libertà economica e di ricchezza nazionale. Praticavano e favorivano in buona sostanza un'appropriazione di libero accesso individuale nella forma delle concessioni, anche di lungo corso, concessioni che potevano essere sottoposte a un mercato di compravendita. Il problema era che gli utilizzatori individuali tentavano di massimizzare la loro quota di energia utilizzando in modo eccessivo le risorse senza che ci fosse un autentico controllo; ostruivano per esempio il letto del fiume con artefatti vari senza preoccuparsi dei danni che causavano ai captatori del flusso a valle dei loro manufatti. Tali interventi in una risorsa che viene posseduta da più persone è controproducente e si rifà a una visione ristretta che causa facilmente effetti sulla produttività. Le scelte individuali che massimizzano il guadagnano di uno fa perdere tutti gli altri giocatori. Le regole locali, se stabilite, avrebbero creato una sorta di regime di proprietà comune basata sull'esclusione delle persone esterne e sul regolato accesso di chi entrava in tale proprietà comune.

Altri fiumi italiani, come il Po, avevano una lunga storia nella forma dei consorzi idraulici, cioè associazioni di utenti, associazioni non sempre formalizzate ma accettate dall'uso e dalla consuetudine, che regolavano la partizione dell'acqua.[54] Il caso dei consorzi idraulici così come altri casi in cui la proprietà comune sull'acqua era implicata, mostra come questo era un regime preferibile anche su risorse con alto valore di mercato come l'acqua per l'irrigazione.[55]

Apparentemente la storia della Valle del Liri nel XIX secolo ha portato a uno slittamento del concetto di proprietà comune. Tuttavia,

[53] *Ibidem*, p. 17.
[54] *Ibidem*, p. 18.
[55] Consorzi e altre forme di proprietà comune sulle risorse d'acqua generalmente hanno avuto a che fare con l'irrigazione piuttosto che con la produzione di energia.

stava agendo nelle coscienze e nelle percezioni culturali degli attori, un cambiamento ideologico su cosa attribuire alle risorse naturali. Agli inizi dell'Ottocento la classe dominante napoletana cominciava a considerare il regime precedente, feudale, come una forma di monopolio e stava andando verso un regime di libero accesso considerando l'ultimo come una forma di proprietà privata. Inoltre, essi diedero al termine "pubblico" un significato molto smithiano considerando la collettività come la somma degli individui e il pubblico interesse come la somma degli interessi privati negli affari.

Capitolo 4

Isola di Sora.
I luoghi e gli spazi

La Valle del Liri, zona arcadica e agricola ma anche serbatoio di memorie classiche è caricata della ricchezza e del valore della Storia, del fascino di memorie di cui oggi, probabilmente, non riusciamo a valutare il peso, l'importanza, l'intensità considerando come è cambiata l'educazione delle classi dirigenti: Cicerone era parte integrante dell'educazione e dell'istruzione della gran parte degli uomini importanti che avessero una formazione tecnica o meno. I luoghi della sua origine, la zona tra Isola e Arpino, erano considerati come sacri, come abbiamo visto. E come abbiamo già accennato, mostrando i quadri di Hackert, la Valle del Liri era frequentata da francesi, inglesi e tedeschi, soprattutto pittori ma anche classicisti che diventavano all'occorrenza "antiquari" ovvero archeologi e curiosi visitatori di luoghi celebri. Moltissimi di questi hanno lasciato incisioni, quadri ma anche memorie, consacrando il luogo a tappa autentica e conosciuta del Gran Tour.[56] Fra le più notevoli figure si può ricordare Alexandre H. Dunouy (1757-1841), pittore parigino celebre per le sue vedute. Egli soggiornò nei dintorni di Sora tra il 1770 e il 1780, per poi tornare ancora a Napoli per vari mesi tra il 1813 e il 1814 sotto la protezione di Gioacchino Murat. Ad ogni visita realizzava vedute, quadri che sono

[56] E che tutta la zona sia stata una tappa importante del Gran Tour fra Roma e Napoli è provato dal pregevolissimo libro di Paolo Accettola: *Artisti e viaggiatori del XVIII-XIX secolo a Casamari e presso San Domenico di Sora. Dal paesaggio del Gran Tour all'industrializzazione*, Centro Studi Sorani Patriarca, Sora 2019. Il libro ordina una vasta messe di documenti iconografici e di notizie che toccano l'abbazia di Casamari, il monastero di San Domenico di Sora e anche il circondario.

per noi oggi una testimonianza storica preziosa per capire com'era l'aspetto dei luoghi in quel tempo.

In un celebre quadro dipinto nel 1787 raffigura una zona vicina al Carnello, tra Isola e Sora. Sono un indicatore preciso le montagne sullo sfondo e il castello di San Vincenzo.

Valle del Liri presso Sora negli Abruzzi, di Alexandre-Hyacinthe Dunouy nel 1787.

La veduta divenne il modello per altri quadri, fu riprodotta a lungo in incisioni, acquarelli e disegni. Il fiume è ricco e placido, una contadina pascola due mucche, sullo sfondo si vede il castello. La vegetazione è ricca e folta e sarà uno dei primi aspetti a essere modificati visto l'intenso bisogno di legname e la necessità di coltivare a olivo le colline e le piane. Si vede anche una strada larga, percorsa da

molti solchi, segno di vivace attività. Così appariva a fine Settecento la zona tra Isola e Sora.

Un'altra veduta dello stesso pittore è il quadro che rappresenta l'abitato di Isola, *La Cascata Verticale di Isola del Liri*.57 In un mezzo a un paesaggio bucolico (probabilmente non idealizzato) si vede un paese di poche migliaia di abitanti, agricolo e pastorale – pascolano mucche di fronte all'ansa del fiume e arrivano arroccato attorno al castello Boncompagni risalente al XV secolo e ad altre costruzioni tardo-medievali. In questo dipinto appare evidente la ricchezza d'acque per l'ampia ansa del fiume, oggi completamente imbrigliata in un letto artificiale; viene dipinta anche la cascata "verticale" a destra del castello che aveva allora una notevole portata d'acqua in corrispondenza del ponte che supera il fiume prima della caduta.

La Cascata Verticale di Isola del Liri, di Alexandre H. Dunouy del 1790.

[57] Il titolo è congetturale perché a quel tempo Isola di Sora non si chiamava Isola del Liri, e l'opera non va confusa con un'altra dipinta 22 anni dopo e presente a Palazzo Reale a Napoli che ritrae una pastorella, armenti e un paesaggio che è identificabile con Isola vista da un'altra angolazione.

Sulla destra del quadro – un pregevolissimo esempio del paesaggismo settecentesco – si vedono alcune costruzioni sotto il dislivello di un centinaio di metri che divide oggi Isola alta da Isola bassa, luogo sfruttato successivamente da molte attività industriali per ottenere forza motrice. In lontananza, immersa nel verde, a circa tre quarti dell'ampiezza dell'immagine s'intravede la massa bianca del Convento Carmelitano di Santa Maria delle Forme, allora del tutto isolato nella campagna e che commenteremo nel prosieguo. Sullo sfondo le colline delle zone di Pescosolido e San Vincenzo

La prova che la zona, per i suoi trascorsi storici, fosse nota anche prima dello sviluppo storico, nonostante fosse relativamente isolata rispetto alle capitali di Napoli e Roma è data da un altro dipinto, quello di Achille Etna Michallon (1796-1822) che rappresenta un tratto del fiume Liri che è stato correttamente individuato da Gilberto Brigenti proprio come la zona poi denominata Remorici, dove sorgerà sul lato destro il Soffondo.

Santa Maria delle Forme, esistente a quel tempo, non è stata inclusa nella veduta dal pittore. Michallon, paesaggista di grandissimo talento, maestro di pittori come Corot, nonostante sia morto ventiseienne a Parigi, dipinse la zona di Sora attorno al 1816-1817, raggiunse a Roma il padre, il pittore e scultore Claude Michallon (1751-1799) eleggendo il luogo come tappa del suo Gran Tour.

Fiume Fibreno (1817), di Achille Etna Michallon. Zona Remorici, poco a valle del punto dove sorgerà il Soffondo. Sono le famose "Cascatelle" del Parco Lefèbvre.

È il tratto che la signora Rosanne Lefèbvre nominerà "cascatelle", e verrà chiamato Parco delle Cascatelle anche in documenti e mappe del XIX secolo. La zona conserverà per quasi tutto il secolo, almeno sino alla costruzione dello stabilimento Ciccodicola, un aspetto selvaggio e incontaminato.

Nell'osservare queste vedute d'insieme di Isola notiamo che, a differenza di quanto accadrà nei decenni successivi, le attività manifatturiere di produzione di lana o i laboratori artigiani, attestati dalle fonti come già esistenti, sono del tutto indistinguibili dal resto degli edifici e totalmente integrati nel tessuto urbano. Un particolare dello stesso quadro che ingrandisce la parte destra dell'immagine, quella che identifica l'attuale Isola del Liri superiore, ovvero la zona dove sorgeranno i complessi industriali, ci mostra innanzitutto l'altezza del dislivello allora segnato da ripide rupi che oggi sono coperte da

strade ed edifici. La rupe che si vede sulla destra oggi si trova a fianco della strada che collega la parte alta e bassa di Isola.

Quanto al convento di Santa Maria delle Forme, visibile sul fondo, esso appare del tutto isolato, visto di lato in lontananza e circondato da tutti i lati da una folta vegetazione. Già esisteva al tempo, come casa colonica, quella che poi ristrutturata e ingrandita sarà conosciuta come Villa Louise ma in questa veduta risulta invisibile, probabilmente perché nascosta dalla vegetazione.

Particolare de *La Cascata Verticale di Isola del* Liri, di Alexandre H. Dunouy. Sulla sinistra si vede la massa orizzontale del Convento Carmelitano delle Forme.

Nei quadri e nelle incisioni successive, il paesaggio pur restando molto verde e ricco di vegetazione apparirà più spoglio per l'aumento delle colture a ortaggi e per i frutteti e gli olivi necessari all'incremento della popolazione e per il conseguente taglio dei boschi. Difficile dire se in queste vedute tutto rispecchia la realtà come si presentava al tempo, può essere che il pittore francese abbia esagerato il numero di alberi visto che una certa dose di idealizzazione era insita in questo tipo di paesaggismo, tuttavia, la veduta è in linea con altre coeve anche in questi particolari.

Appare meno boscosa la zona dieci anni dopo, nel 1800, in un altro quadro noto per la chiarezza topografica con la quale descrive tutto il territorio di Isola intitolato *Veduta delle Cascate del Liri presso l'Isola di Sora vicino a Caserta* (*Blick auf die Liris-Fälle bei Isola di Sora bei Caserta*). Si tratta di un olio su tela di autore ignoto tedesco, come si evince dal titolo, che viene datato attorno all'anno 1800, per inciso quindi circa un anno dopo la strage del 1799. Il quadro lascia vedere notevoli differenze rispetto all'immagine precedente non tanto nell'abitato quanto nella campagna. L'abitato appare cresciuto di varie unità abitative rispetto a 10 anni prima anche se la differenza è appena percettibile. Le altimetrie del convento e della casa che appare sulla strada appaiono differenti e più vicine alla realtà. L'idrografia del paese è rimasta immutata: la Cascata grande, la seconda cascata a sinistra del castello, lunga, detta Valcatoio, s'intravede appena.

Dipinto su olio *Veduta delle Cascate del Liri presso l'Isola di Sora vicino a Caserta*, di autore anonimo, scuola tedesca. Datato nell'anno 1800 circa.

Si vede bene la strada che portava da Isola inferiore a Isola superiore e proseguiva a Sora dove si poteva imboccare la Consolare. Nella zona del dislivello fra la parte superiore e l'inferiore dell'abitato (Isola superiore e inferiore), rispetto ai quadri di dieci anni prima, i boschi appaiono meno fitti e sostituiti da estesi campi coltivati. In quella zona si nota almeno una costruzione in più. Soprattutto, Santa Maria delle Forme appare più visibile e si distingue l'attuale Villa Louise, che nel quadro precedente era nascosta dalla vegetazione e dalla prospettiva. Ingrandendo questa porzione si vede il grande edificio ancora oggi presente sulla strada che porta verso via Taverna Nuova. In mezzo, più piccola, l'attuale Villa Louise, allora casa colonica. L'edificio che appare di fronte, in prospettiva al Monastero delle Forme, era una torre risalente al XVI secolo che verrà poi inglobata in una villa della famiglia Mancini.[58] Il disegno delle strade e il percorso delle stesse è oggi completamente cambiato, e semplificato.

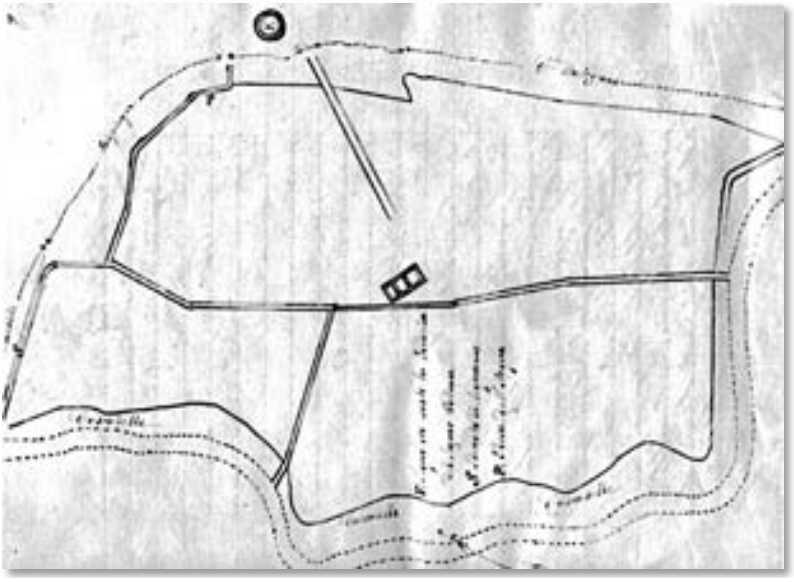
Partic. di *Veduta delle Cascate del Liri presso l'Isola di Sora vicino a Caserta* (1800).

[58] Loffreda Enzo, *Da borgo medievale a città moderna: lo sviluppo urbanistico-architettonico di Isola del Liri (sec. IX-XX)*, presso l'autore, Isola del Liri 2017, p. 167n.

La zona appariva allora priva di boschi, con poche case e vasti prati e frutteti. In tutta la parte destra superiore dell'immagine, infatti, si vede vegetazione bassa, regolare, coltivata a frutteto soprattutto nei terreni di pertinenza di Santa Maria delle Forme dove di lì a pochi anni verranno edificati i primi edifici industriali da Beranger e poi da Lefèbvre. Sullo sfondo, appaiono altre case coloniche. A quel tempo, il monastero era già stato soppresso (la soppressione definitiva risale al 1799), era disabitato e apparteneva al demanio.

La futura Villa Louise era inizialmente il Villino Palma o Casino Palma, presente nelle cartine della zona e che risaliva a un tempo vicino a quello del convento del Carmine, come dimostrerebbero le finestre ovoidali del primo piano. Questo Villino Palma, che apparteneva all'omonima famiglia, verrà acquistato dai Lefèbvre. Al pianterreno vi era la sede dell'Officina Palma che serviva come officina metallurgica per la manutenzione e la riparazione delle macchine.

Villino o Casino Palma.



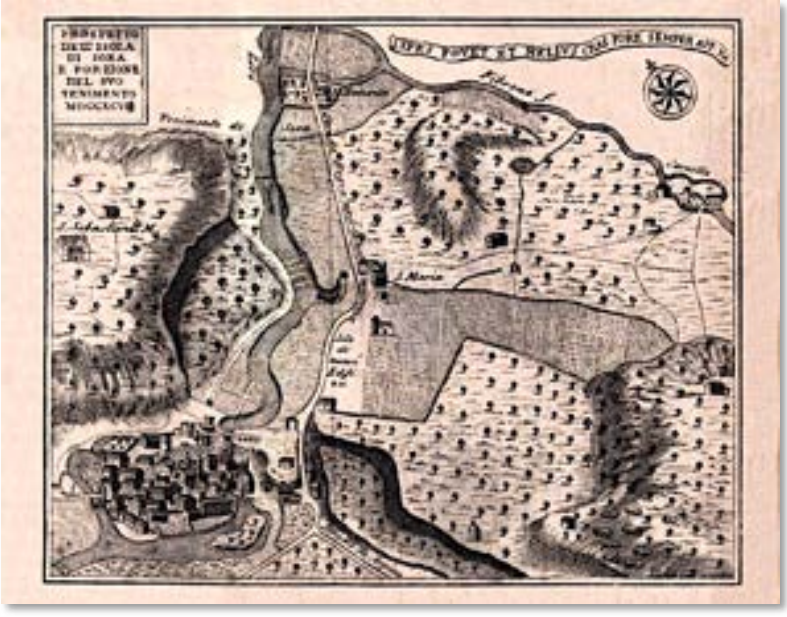
Piantina che mostra la Villa Louise ex casino Palma con i due accessi, dalla strada e dalla Manifattura del Fibreno.

Risale agli stessi anni, ma precedente di qualche anno e datata 1798, una mappa "a volo di uccello" del paese e dei suoi dintorni incisa su rame e contenuta nella già citata *Descrizione storico-filologica delle antiche e moderne città, e castelli, esistenti accosto i fiumi Liri e Fibreno* dell'abate isolano Ferdinando Pistilli (1756-1834). Inizialmente pubblicata dall'editore Amato, una nuova edizione venne curata dalla Stamperia Francese di Beranger e Lefèbvre nel 1824 quando aveva sede in Piazza San Domenico Maggiore a Napoli.

L'incisione voluta dall'abate Pistilli fu eseguita da Giuseppe Giordano (1764-1852), noto ingegnere e architetto, ispettore generale del Corpo degli Ingegneri di Ponti e Strade, autore di molte pregevolissime vedute di Napoli che si distinguono per la loro precisione. L'incisione fa parte di un volume scritto dall'abate il quale intendeva fondare una manifattura di ferro filato (filo di ferro) proprio a Isola di Sora nel 1793.

Il Commissario di Campagna il Sig. Tommaso Oliva, quinci venuto per osservare oculatamente l'eseguibilità delle manifatture, [fece] staccare la pianta dall'ingegnere D. Giuseppe Giordano, giovine di grande aspettativa nella sua professione, il quale disegnolla, e miniolla a vista d'uccello con mano maestra, e con molta soddisfazione del Sovrano, cui venne presentata insieme colla rappresentanza di esso Sig. Oliva.[59]

Come si legge, la manifattura di ferro interessava a Ferdinando IV ma della sua costituzione non si ha poi notizia certa.



Nella mappa si vede la suddivisione dei terreni e la presenza di canali prima dello scavo del canale delle Forme avvenuta nel 1808.

[59] La tavola riporta in altro a destra il motto: "*Spes fovet et melius cras fore semper ait*", che riprende il v. 20, Elegia VI, Libro II di Albio Tibullo (Gabi oppure Pedum, 54 a.C. ca. - Roma, 19 a.C.), poeta latino tra i massimi esponenti dell'elegia eroica.

La cartina del Giordano mostra un terreno sul quale si legge "sito dei nuovi edifici", una sorta di piano regolatore della zona che consentiva nuove edificazioni sulla strada che portava da Isola alle Forme proprio a valle del convento soppresso. Appare in questa immagine anche la chiesetta che verrà riedificata da Charles Lefèbvre nel 1832.

Guardando questa incisione a volo di uccello, si nota il convento di Santa Maria delle Forme, indicato semplicemente come Santa Maria, poco prima della sua soppressione. La cartina mostra anche una vicina casa colonica, visibile perché contornata da seminativi. Si comprende che a questa data (poco prima di qualsiasi intervento) il convento aveva un'ala che faceva da angolo e che sarà poi ampliato e allungato 50 anni dopo. Il corpo di fabbrica che faceva gomito lungo la via per Sora sarà demolito e ingrandito nel 1829.

I terreni annessi al monastero erano in parte coltivati probabilmente a frumento e in parte destinati a colture arboricole, perlopiù ulivi – molto comuni nella zona come si nota anche dalla cartina – e alberi da frutto che arrivavano sino alla località San Domenico ben visibile nella cartina di Giordano.

Per quanto riguarda l'abitato di Isola, Ferdinando di Borbone, una volta tornato sul trono, sanò le devastazioni compiute dai francesi e fece eseguire a sue spese il rinnovo della chiesa di San Lorenzo e altre opere pubbliche. La chiesa, come detto, viene restaurata nel 1826 ma restituita al culto un anno dopo con la necessaria riconsacrazione.[60]

[60] Loffreda Enzo, *Da borgo medievale a città moderna: lo sviluppo urbanistico-architettonico di Isola del Liri (sec. IX-XX)*, presso l'autore, Isola del Liri 2017, p. 111. Loffreda non fornisce altri dettagli.

Convento del Carmine di Isola di Sora di Richard C. Hoare (1790).

Molto interessante anche un acquarello, datato 1790, uno dei più antichi fra quelli mostrati sino a qui e realizzato da Richard Colt Hoare (1758-1838), lord inglese, artista. Questi realizzò una serie di 18 vedute di Sora e dintorni datate tra il 1790 e il 1791 nelle quali compaiono anche il convento di Santa Maria delle Forme con la sua chiesa e la vicina casa colonica. Una veduta si intitola *Convento del Carmine di Isola di Sora* (1790).

L'incisione da disegno è interessante per una serie di ragioni: innanzitutto mostra com'era a fine Settecento la parte di terreno oggi occupata dalla parte inferiore della fabbrica Lefèbvre, il Soffondo.[61]

[61] A volte appare nelle grafie "Soffundo" o "Soffonno". Per uniformarlo lo chiameremo d'ora in avanti "Soffondo", così come compare nei testi legali del XIX secolo.

Il punto di vista parte dalla riva opposta del fiume all'altezza di quella che veniva denominata località Remorici o Remorice: un territorio ancora vergine, verdissimo e ricco d'acque. Dimostra quanto fosse ampio il convento nella parte posteriore, verso la direzione del Fibreno e di Sora. Si estende in lunghezza ed è attaccato ad altri corpi di fabbrica uno dei quali è prospiciente alla caduta d'acqua di circa 20 metri ancora oggi esistente sebbene con portata d'acqua minore, che a quel tempo doveva portare l'acqua del solo torrente Magnene visto che il canale per portare l'acqua del Fibreno non era ancora realizzato. Il salto d'acqua appare abbondante (forse per la stagione, forse per l'idealizzazione) e probabilmente passava sotto l'edificio scaricandosi da un arco di pietra. La parte sopravvivente della cascata è quella a sinistra, il resto è stato imbrigliato in canali che passano sotto la fabbrica.

Cascate davanti al Convento Carmine di Isola di Sora (1810 circa).

In questo quadro di inizi Ottocento, datato 1810, che non mostra i primi interventi effettuati nel 1812 quando iniziarono i lavori per la

concessione Beranger, le acque dei canali (dette "forme", appunto) appaiono scorrere da tre diverse canalizzazioni sotterranee. Una passava sotto il convento e due irrigavano i frutteti e le coltivazioni che si trovavano sulla destra della chiesa del convento stesso. Una messe d'acqua abbondante che apparteneva a più di un torrente o ruscello e che sarà imbrigliata in gran parte in condutture che muoveranno, insieme all'acqua del Fibreno, le macchine della Manifattura. Il 20 settembre del 1811 il convento e la chiesa subirono una grave alluvione e questo avrebbe favorito la loro riconversione a uso industriale, evidentemente per la distruzione di parte degli arredi religiosi interni.[62]

La cascata di sinistra venne usata poi dalla famiglia Lefèbvre come scarico domestico, e passava sotto le cucine del palazzo. La zona di rocce e acque che sta di fronte alla strada, nella parte centrale, è stata poi coperta dal Soffondo costruito per sfruttare il movimento dell'acqua e animare vari sfilacciatoi olandesi.

Come sappiamo, le condizioni che portarono un gruppo di francesi a investire tempo e soldi nella Terra di Lavoro maturarono con la legge del 2 agosto 1806 con la quale il Ministro francese abolì la feudalità, liberando di fatto molte proprietà, e concedendo autonomia amministrativa ai comuni, riformando anche l'amministrazione dei territori.[63] La soppressione di molti monasteri era iniziata già nel XVIII secolo con i Borbone ma fu perseguita in modo particolarmente duro nel Decennio francese con migliaia di soppressioni di monasteri, conventi, chiese, istituti religiosi, congregazioni e conseguente

[62] Prendo questa notizia dal volume molto accurato di uno storico locale, Enzo Loffreda, *Da borgo medievale a Città moderna: lo sviluppo urbanistico architettonico di isola del Liri,* presso l'autore 2017, p. 118-119.

[63] Sodano Giulio, *L'aristocrazia napoletana e l'eversione della feudalità: un tonfo senza rumore?* in Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese, cur. R. De Lorenzo, Napoli 2012, pp. 137–157; Trifone Romualdo, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle provincie napoletane: dottrina, storia, legislazione e giurisprudenza*, Società editrice libraria, Milano 1909. Francesco Mineccia, *Soppressione degli enti religiosi e liquidazione del patrimonio ecclesiastico nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in Itinerari di ricerca storica, XXVI, 2012 (nuova serie), pp. 71-92.

incameramento dei loro beni. Il processo diede luogo a drammi e squilibri; vi furono monaci e monache che non ebbero per qualche tempo possibilità di sostentamento a causa dell'abolizione di fattorie e industrie artigiane gestite da istituti religiosi. In molti casi furono cancellati anche i contratti e le consuetudini di coltivazione e lavoro che legavano le proprietà religiose alle terre.

La Provincia di Terra di Lavoro, preesistente, fu suddivisa in quattro distretti facenti capo a Sora, Capua, Gaeta e Nola. Il governo di Giuseppe Bonaparte inviò il canonico Giacinto Pistilli, fratello di Ferdinando Pistilli, nel territorio di Sora per studiare le manifatture presenti, le attività artigianali e le potenzialità del territorio.[64] Peraltro, Pistilli aveva già presentato una memoria nel 1792 che si intitolava *Dimostrazione de' progetti presentati alla maestà del sovrano* (Napoli 1792), presentata dall'avvocato Gaetano Ferrante di fronte al sovrano Ferdinando. Pistilli lodava Charles che aveva iniziato a introdurre novità e a «scuotere la servitù feudale», a far avanzare le arti.[65] Evocava i nomi di Sully, Colbert, e dei sovrani «illuminati del Nord» e loda ancora Ferdinando che elimina diritti feudali e «corregge i difetti dell'antica nobiltà, dell'antica anarchia».[66] Poi presenta in modo molto favorevole la sua terra, il ducato di Sora e di Isola (che assieme a Castelluccio aveva al tempo in tutto 4000 abitanti). Tra le iniziative industriali moderne da impiantare a Isola enumera il ferro filato e i cannoni. A tale scopo porta già nel 1792 la testimonianza di un americano che si trovava a viaggiare da quelle parti:

> Un colto viaggiatore americano, nativo della Nuova York, nomato Asmith, essendosi portato da Roma a bella posta nell'Isola, per osservare le meravigliose sue acque, asserì al Pistilli, e ad altri individui, che lo circondavano, che avendo egli per 13 anni errato nel Nuovo Mondo, e 9 anni passati nel nostro continente, non aveva mai rinvenuto un luogo più a bella

[64] Zarrelli Saverio, *Alla ricerca dell'identità perduta*, Istituto V. Zarrelli, p. 55.
[65] Pistilli Giacinto, *Dimostrazione de' progetti presentati alla maestà del sovrano* (Napoli 1792), p. 8.
[66] *Ibidem*, p. 11.

posta creato dalla natura per le fabbriche di manifatture, quanto l'isola fortunata di Sora.

E pure possedendo noi questo tesoro incalcolabile che la natura ci ha compartito, abbiamo finora trascurato di profittarne per ogni genere d'arti e manifatture. Soprattutto per quel genere, di cui si parla, l'indolenza è giunta a tal grado, che potendo col soccorso delle miniere, e dell'acqua dello Stato di Sora renderci, per lo ferro filato un'attiva potenza, noi siamo ancora costretti a ripeterlo dall'agghiacciate regioni del Nord.

Questa peraltro non è che una sola delle cento fabbriche, che nel fiume dell'Isola, detto Liri, si potrebbero costruire. Nei progetti presentati dal Pistilli, dopo la fabbrica del fil di ferro, segue immediatamente l'altra, egualmente vantaggiosissima, dei cannoni.[67]

Ma il destino del territorio sta nella terza proposta. Dopo la produzione di fil di ferro e di cannoni, arrivavano le cartiere, essendo la carta vista come il culmine della civiltà:

La carta è quella, che ha finalmente eternizzati i pensieri degli uomini, trascrivendoli, dilatandoli, e trapassandoli alla posterità: e si può dire con certezza, che l'Europa deve alla carta, che ha propagata la filosofia, e le lettere, la sua civilizzazione, e lo spirito di umanità, che oggidì la distingue. Questo genere dunque di manifattura dobbiamo sperare, che per l'onore dell'umanità non possa giammai essere riputato bastante, né mai bastevolmente perfezionato. Pur tuttavia nel nostro Regno, quantunque questa manifattura, istessa siasi in qualche modo avanzata, è lungi pur non di meno di essere giunta al grado, a cui gli altri popoli l'han condotta. Nelle province specialmente, e in alcuni luoghi di Terra di Lavoro istessa, com'è appunto nello stato di Sora, questo genere è di tal cattiva condizione, che disonorerebbe quelle società nascenti, che si ritrovano nell'infanzia di ogni genere di arti e di manifatture. Una sola cartiera esiste nel vasto stato di Sora, malgrado i vantaggi di sì gran copia di acque; e questa appartenendo al Barone, e dandosi a caro prezzo in affitto, produce la carta più vergognosa che possa giammai concepirsi. All'incontro essendo sola, i naturali del paese devono forzosamente o servirsi di quella, o mandarsene a provvedere, come i benestanti sogliono fare, a Subiaco, di là poco distante, nello Stato Romano. Ecco adunque un altro

[67] *Ibidem*, pp. 26-27.

inconveniente per quella popolazione, e un'altra estrazione di numerario che si potrebbe evitare, se, profittandosi delle acque narrate, si fabbricassero in gran numero delle cartiere, dando ad ognuno la facoltà di ponerle in piedi a sue spese, per così dire moltiplicarne, e per mezzo dell'emulazione perfezionarne le fabbriche.[68]

Interessante che si citi l'unica fabbrica di carta presente nel Ducato di Sora (il 1792 è quattro anni prima della soppressione dello stesso) in località Carnello posseduta dal barone Boncompagni. Ma lì si fa carta di cattiva qualità, si precisa, addirittura «la carta più vergognosa che possa giammai concepirsi», dunque talmente insufficiente che ci si riforniva all'antica cartiera di Montecassino.

La proposta di Pistilli avrebbe avuto seguito ma soltanto dopo un quindicennio. A causa della soppressione del Ducato di Sora, e poi della guerra, fu ascoltato nuovamente nel 1806 quando Giuseppe Bonaparte lo chiamò perché a conoscenza dei suoi studi e delle sue valutazioni. Il 20 ottobre 1806, dunque, Pistilli scrisse una relazione aggiornata sullo stato delle attività del territorio di Sora che ricalcava quello del 1792, visto che poco era cambiato. L'aver aggiunto a questa relazione anche alcune cartine che schematizzano la ripartizione del terreno e i percorsi d'acqua ne rileva anche il carattere semi-tecnico. Essa avrà un impatto notevole sull'inizio dell'interessamento dei francesi nella zona.

Zarelli cita un altro visitatore, tale Le Riche proveniente da Parma, che visitò le principali manifatture del Regno, verificò dove potessero essere impiantati nuovi stabilimenti e pensò a un sistema di incentivi per lo sviluppo.[69] Dunque, emissari francesi del Ducato di Parma (governato dai Borbone-Parma dal 1731) valutavano la zona fra Sora e Isola come particolarmente propizia alla produzione della carta.

Il fiume Fibreno, che si getta nel Liri in località San Domenico, dove forma una piccola isola – oggi quasi invisibile – dopo che a Carnello divide il territorio di Isola da Sora, pur essendo molto più corto del Liri, soltanto 12,8 chilometri, aveva acque abbondantissime e

[68] Pistillli, *Ibidem*, pp. 29-31.
[69] Zarrelli S., *Alla ricerca dell'identità perduta*, pp. 53-55.

particolarmente pure e cristalline. Il Liri ha un corso più lungo, di 158 chilometri, e nella parte finale del tratto, dopo la confluenza con il fiume Gari e prima di gettarsi nel Tirreno, prende il nome di Garigliano.

I nuovi governanti francesi rilanciarono nuovi organismi per la promozione e la diffusione delle manifatture. Due degli organismi più importanti furono la Giunta delle Arti, Manifatture ed Industrie del Regno e l'Istituto di Incoraggiamento che aveva la sua sede principale a Napoli. Istituì anche varie Esposizioni industriali, fra il 1806 e il 1809.[70] Molto importanti, poi, per comprendere lo stato dell'industria al tempo, fu la *Statistica del Regno di Napoli* del 1811.[71] Anche Ferdinando IV aveva attuato provvedimenti simili ma i francesi diedero particolare rilievo a queste ricerche, incoraggiando la fondazione di nuove manifatture che divennero necessarie durante il periodo del blocco navale inglese. Da qui derivò la seconda immigrazione francese e svizzera nel Regno di Napoli da parte di imprenditori e tecnici capaci.[72]

I primi a seguire le indicazioni di Pistilli e a impiantare industrie nella zona di Sora al seguito di Murat furono i soci Charles Lambert e Jules d'Escrivan ai quali, con regio decreto firmato nel 1809 da Gioacchino Murat, il governo concedeva a uso gratuito per 10 anni il castello dei Boncompagni, dal 1796 (per decreto del 16 gennaio 1796) divenuto Palazzo regio dell'Isola dopo la soppressione del Ducato di Sora.[73] Assieme all'uso del palazzo e delle sue pertinenze furono concesse anche le acque che scorrevano sotto di esso e sotto al ponte, dove c'era la cascata, per l'installazione di macchine che dovevano servire alla produzione laniera e in particolare alla produzione di stoffe

[70] Dewerpe A., *Croissance et stagnation protoindustrielles en Italie méridionale, cit*., p. 103.
[71] Cimmino Carmine, cur, *Statistica del Regno di Napoli del 1811: le relazioni su caccia, pesca, economia rurale e manifatture per i circondari di Sora e Arpino*, in «Rivista storica di Terra di Lavoro» Anno 2, n. II (luglio-dicembre 1977), pp. 77.83.
[72] Rovinello Marco, *Cittadini senza nazione. Migranti francesi a Napoli (1793-1860*), le Monnier, Firenze 2009.
[73] Esisteva dal 1443.

tessute di lana, «i panni fini all'uso di quelli di Francia secondo le condizioni riportate dal Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli. Anno 1809».[74]

Nel *Catalogo di saggi de' prodotti dell'industria nazionale presentati nella solenne esposizione del 23 agosto 1812* apprendiamo che nell'esposizione fatta l'anno precedente, il 1811, il lanificio di Lambert aveva vinto una medaglia d'oro. Il catalogo era dedicato a sua maestà la regina reggente e si apriva con una frase della Real Giunta delle Manifatture nella quale si lodava il re guerriero che difendeva il pacifico asilo delle arti mentre, allo stesso tempo, la sua consorte sosteneva i primi passi delle manifatture che nascevano, sotto la sua protezione, già adulte.[75]

I due soci della Fabbrica Reale de' Panni giunsero poi a un litigio quando D'Escrivan si ritirò dalla società non versando una parte della quota e Lambert gli fece causa mantenendo la sua posizione di direttore.[76] La storia difficile di questa fabbrica, che doveva fornire panni per l'esercito è stata raccontata nel testo *Memoria per Carlo Lambert*.[77] L'imprenditore continuò nella sua attività anche in epoca borbonica, e vinse una medaglia d'argento all'esposizione del 1830.

---

[74] *Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli. Anno 1809*. Da gennaio a tutto giugno, II ed., Napoli 1913, pp. 875-876.

[75] *Catalogo di saggi de' prodotti dell'industria nazionale presentati nella solenne esposizione del 23 agosto 1812*, Napoli 1812. Per lo stato dei lanifici nel Regno cfr. De Majo S., *L'industria protetta: lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Athena, Napoli 1990.

[76] Condanna al risarcimento per la somma investita nella realizzazione nell'Isola di Sora di una fabbrica di panni e pannini all'uso di Francia e a pagare le spese della lite. Parti in causa: D'Escrivan Luigi e Lambert Carlo biscottiere con bottega nella strada di Chiaia, 52. Archivio di Stato di Napoli, v. 76; Avati G., Memoria a pro del signor Carlo Lambert, francese, attuale direttore della fabbrica reale dei panni nell'Isola di Sora contro il signor Giulio Descrivano (sic) nella Corte d'appello, Napoli 1813, Biblioteca Nazionale di Napoli.

[77] Memoria per Carlo Lambert, fabbricante di panni in sostegno della sovrana concessione del palazzo ex Ducale nell'Isola di Sora. Presso il consiglio dell'intendenza di Terra di Lavoro, Battista Seguin, Napoli 1828, Biblioteca Nazionale di Napoli, inventario LP 25893.

Il 7 agosto del 1809 fu approvata la soppressione degli ordini religiosi contemplativi con la confisca di tutti i loro beni e la conversione dei conventi ad altro uso. Sino a quel momento il convento di Santa Maria delle Forme a Isola di Sora era stato abitato almeno in parte. Dopo questo provvedimento fu danneggiato, come sappiamo, da un'alluvione nel 1811 e a quel punto destinato ad attività produttiva. Nel 1812 l'imprenditore locale Gioacchino Manna, proveniente da Arpino e parte di una numerosa famiglia di industriali della lana, ottenne dal governo l'uso gratuito di alcuni locali del soppresso convento di San Francesco a Isola per impiantarvi un opificio di produzione di lana o "peloncini".[78]

Negli stessi anni in cui Lambert iniziava la sua attività di produttore di lana nel Palazzo Boncompagni di Isola di Sora e Manna iniziava a San Francesco dentro l'abitato di Isola, un altro imprenditore francese, che proveniva da un villaggio noto per le sue produzioni cartarie, Elbeuf, e che si chiamava Antoine Beranger, già avanti nell'età, arrivò nel Regno di Napoli al seguito dell'esercito di Giuseppe Bonaparte e s'informò su quali fossero i settori nei quali gli immigrati francesi che portavano saperi tecnici potevano trovare occasioni.[79]

Elbeuf era la sede di una grande manifattura reale di panni (draps, draperie) che era stata fondata da Jean-Baptiste Colbert nel 1667 e che aveva inciso profondamente sull'organizzazione sociale, industriale e anche urbanistica di quella cittadina. Durante il periodo napoleonico la struttura mercantile di Elbeuf ebbe a soffrire per la guerra e soltanto nel 1804 la produzione ritornò ai livelli precedenti.

Dapprima Antoine curò la distribuzione di periodici che provenivano dalla Francia e che venivano letti da amministratori e ufficiali dell'esercito, in seguito riuscì a organizzarsi in modo da ristamparli installando una stamperia che fu chiamata Imprimerie

[78] Pinelli Vincenzina, *I Lanifici e i Feltrifici*, in «Quaderni di Ricerche su Isola del Liri», Tipografia Francati, Isola del Liri 1996.
[79] Real Emmanuelle, *L'industrie et la ville: l'exemple d'Elbeuf XVIIe-XXe siècles* in *La drâperie en Normandie du XIIIe siècle au XXe siècle*, Alain Becchia (dir.), Presses Universitaire de Rouen et Le Havre, pp. 407-428.

Française. Questo lo portò a trattare la carta, ad acquistarla e stamparla. Da subito s'interessò a come produrla al meglio. La stamperia di Beranger venne allestita nel soppresso monastero del Carminiello a Chiaia, inizialmente come concessione temporanea. Lì furono stampati per anni i periodici *Journal des l'empire de Naples* e il *Journal français de Naples* letti dagli ufficiali occupanti.[80] L'uso dei locali del Carminiello venne poi confermato con un decreto del 3 giugno 1811, quando Murat diede in uso gratuito i locali per consentire al francese di proseguire l'attività di stamperia e fonderia di caratteri a stampa.

Nel 1808, Beranger formò una società con altri immigrati francesi, fra questi c'era Joseph-Isidore Lefèbvre che entrò in società con lui con atto notarile del 14 agosto 1808 per la sola parte riguardante la stamperia di Chiaia.[81] Questi lavorava anche come socio del cugino Charles Lefèbvre (1775-1858) che era impegnato nel campo finanziario-fiscale per il regno murattiano e nella fornitura dell'esercito come ho raccontato altrove.[82] Presto anche Charles si associò all'impresa della stamperia napoletana.

Il Carminiello è un complesso dotato di chiesa sconsacrata che sorge in un vicolo a pochi passi da Piazza Mercato, al limite del quartiere di Chiaia. Sconsacrata in periodo napoleonico, non è più stata riaperta al culto. I locali che ospitarono la Stamperia Francese si aprivano nell'attuale via Giacomo Savarese e via Corradino da Svevia. La struttura, dedicata a sant'Ignazio Di Loyola, fu affidata dai gesuiti a padre Pietro Provvedi il quale iniziò il collegio nel 1611 e la chiesa nel 1614. Dopo l'espulsione dei Gesuiti per ordine del ministro illuminista Bernardo Tanucci (1698-1783) venne soppresso anche il collegio nel

[80] A parte Rovinello, dettagli sul cambio dei sistemi di accoglienza e ricezione degli stranieri nel Regno di Napoli si possono trovare in Di Fiore Laura, *Alle porte della città, ai confini del Regno. Il controllo degli stranieri nel mezzogiorno nell'Ottocento*. *Stranieri: controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani* (XVI- cur. Marco Meriggi-Rao Anna Maria, Federico II University Press, Napoli 2020, pp. 161-176.

[81] AB XIX 4480, vol. I, pp. 23-24.

[82] Iannaccone Mario A., *I Lefèbvre D'Ovidio. Una dinastia fra le epoche,* vol. I.

1767 che da allora era proprietà demaniale.[83] Affidato ai carmelitani (da qui "Carminiello") venne trasformato in un centro di alfabetizzazione e di formazione per ragazze, per questo motivo disponeva di molti locali e ampi spazi interni. La soppressione definitiva e alienazione al pubblico demanio avvenne nel 1805.

La stamperia fu organizzata ed era pienamente funzionante nel 1809, a quella data già nota se si legge in una cronaca di qualche anno dopo che «a Napoli la fonderia di caratteri era conosciuta sin dall'anno 1809».[84] Il signor Beranger la introdusse nella sua tipografia come reparto a parte e lì l'attività funzionò per circa 9 anni con la stampa dei testi francesi e soprattutto dei periodici.

In quegli anni, però, Beranger e i suoi soci oltre che a Napoli si erano interessati anche all'entroterra dove, sulla scorta delle relazioni dell'abate Pistilli, la terra di Sora era stata individuata come particolarmente adatta a impiantare fabbriche di carta.

Fra il 1806 e il 1811 aveva visitato le cartiere della zona di Amalfi. Da lì i carichi di carta arrivavano per via terra o per via mare ma in quantitativi ridotti. La Costiera Amalfitana possedeva un'antica tradizione di cartiere ma non c'era possibilità di ingrandire gli stabilimenti a dimensioni industriali a causa della natura del terreno. Alcuni opifici di piccole dimensioni risalivano al Cinquecento e offrivano una qualità di carta notevole ma in quantità scarsa e di costo elevato. L'unico tipo di meccanizzazione utilizzata erano i mulini ad acqua e le gualchiere che servivano per sminuzzare la materia prima.

Se la qualità della carta prodotta era notevole, la quantità, come si è detto, era scarsa. I fogli spessi, ambrati, erano adatti alle edizioni di pregio. Dal momento che i produttori amalfitani non potevano usare i processi di produzione meccanizzata a causa di limiti fisici imposti dal territorio – spesso le cartiere erano poste in vallette molto fonde e strette, dove ancora oggi qualcuna è visibile come museo – saranno

[83] De Luzemberger Maria, *S. Giuseppe a Chiaia e Carminiello al Mercato. Storia di due collegi popolari napoletani*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001.
[84] *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, n. 113, 2 agosto 1821.

soppiantati, nel corso di qualche decennio, dalla concorrenza di industrie più moderne come quella dell'erigendo distretto di Sora che potevano produrre grandi quantitativi di carta di buona qualità per l'editoria e l'amministrazione.

Non a caso, dirottato certamente da funzionari dell'amministrazione, venne giudicato più promettente il distretto di Sora. Era fuori mano rispetto a Napoli, e più lontano, ma aveva interessanti prospettive di crescita e consentiva d'impiantare fabbriche vere, moderne e non artigianali. L'abate Pistilli aveva fatto diverse relazioni, i locali c'erano, le agevolazioni finanziarie anche. Del resto, la burocrazia nel regno aumentava sempre di più creando una robusta domanda di buona carta per archivio che si poteva produrre in loco evitando d'importarla dalla Francia e dal Centro o Nord Italia.

Ottenere le concessioni non era impossibile ma bisognava dimostrare sin dall'inizio solidità finanziaria, per questo si associò con altri, tutti francesi anche in quel caso. Il 9 gennaio 1811 fu formato un nuovo assetto societario che comprendeva come soci Joseph-Isidore Lefèbvre e sua moglie Marianne Lefèbvre, e la moglie di Beranger, Marguerite Douillet. Alla tipografia e fonditura di caratteri si associarono anche i finanzieri e *négociant* – questo il termine esattamente usato per indicare imprenditori e commercianti – Augusto Viollier, Pierre Coste e Charles Lefèbvre.[85] I primi due provenivano da Lione, città che aveva, con Marsiglia, fornito molta manodopera specializzata, tecnici e imprenditori alle iniziative di Murat. Lefèbvre invece proveniva da una ramificata famiglia che in quel momento aveva il suo centro a Parigi e a Versailles.

I crediti vantati da un socio chiamato Pierre Ibert, ebbero non poco peso nelle decisioni che vennero prese di lì a poco.[86] Questi era creditore nei confronti di Beranger di una cifra equivalente a 40.000 ducati del Regno, somma notevole, e procedette a due sequestri presso terzi,

[85] *Pel Signor Pierre Ibert contro i reclamanti la proprietà degl'effetti da lui sequestrati a danno del fu Charles Antoine Beranger*, Porcelli, Napoli 1820.
[86] Pierre Ibert era un mercante di Elbeuf. Becchia Alain, *La drâperie royale d'Elbeuf*, Publications de l'Université de Rouen, Rouen 2000, p. 279.

aggredendo proprietà degli incolpevoli Viollier e Coste perché soci del Beranger stesso. Questi si opposero obbligando Ibert a depositare una cauzione per essere risarciti. Ma il creditore non riuscì a venire in possesso dei suoi soldi perché i locali concessi dell'amministrazione demaniale erano in usufrutto e i macchinari della stamperia, della fonditura di caratteri e della cartiera di Sora erano in società con altri e il loro pagamento non era concluso. Il 7 luglio 1812, Antoine Beranger ottenne in concessione per attività industriali i locali di Santa Maria delle Forme a Isola di Sora, a monte della cascata.[87]

Dopo la sconfitta di Murat, l'avvento della Restaurazione con il ritorno dei Borbone, Beranger e quelli che erano diventati i suoi soci, compresi i cugini Lefèbvre, riuscirono a restare a Napoli a differenza di molti francesi. Un decreto del 13 aprile 1818 lo beneficiò di un contratto che autorizzava la Stamperia Francese a pubblicare in esclusiva tutti i codici, le leggi e gli atti del governo borbonico.

Questo privilegio gli fu però revocato due anni più tardi quando, il 1 agosto 1821, Ferdinando I sciolse il contratto a favore della Stamperia reale riorganizzata.[88] La decisione causò un certo contraccolpo nelle finanze del Beranger che da quel momento iniziò a staccarsi dagli affari. Proprio presso la Stamperia Francese, peraltro, venne pubblicata la seconda edizione della *Descrizione storico filologica* di Ferdinando Pistilli del 1824.

La causa Ibert-Beranger iniziò nel 1811 e non si concluse che con la morte dello stesso Beranger nel 1822, ma avrebbe creato dei problemi alla gestione della stamperia prima e della fabbrica di Isola poi e ai soci.

---

[87] Dell'Orefice Anna Maria, *L'Industria della Carta nel Mezzogiorno d'Italia: 1800-1870*, Ginevra 1980, p. 80; Archivio di Stato di Napoli, Ministero degli Affari Interni, II fasc. 559, Napoli, 27 settembre 1820. Archivio dell'Istituto d'incoraggiamento di Napoli, 1811-1820, Napoli 18 ottobre 1818. Prendo la notizia dell'alluvione che avrebbe creato danni a Santa Maria delle Forme da Loffreda Enzo, *Da borgo medievale a città moderna: lo sviluppo urbanistico-architettonico a Isola del Liri* (sec. IX-XX9, apud. aut, 2010, pp. 118-119.
[88] *Ibidem*.

Lato della chiesa del Carmine al Mercato dove era installata la Stamperia del Fibreno.

Capitolo 5

L'edificio del convento

Il Convento di Santa Maria delle Forme fu concesso ai carmelitani dell'antica osservanza dalla Congregazione mantovana nel 1508. La concessione era stata voluta dall'allora arcivescovo di Sora Giovanni Massimini dopo che il rettore, don Giovanni Carrara, era stato costretto a dimettersi su richiesta della moglie del Duca di Sora e prefetto di Roma, Giovanna Feltria da Montefeltro (1463-1513), identificata come la donna che appare nel ritratto *La muta* di Raffaello. La donna, mecenate di Raffaello Sanzio, era sposata a Giovanni Della Rovere (1457-1501). Il documento di rinuncia fu approvato nel 1510 ma l'accettazione ufficiale da parte dei carmelitani avvenne soltanto con la congregazione del 1510.

Accanto alla chiesa fu dunque edificato un monastero i cui lavori furono conclusi soltanto nel 1534.[89]

Negli anni successivi, per volere della successiva duchessa di Sora, Eleonora Zapata Boncompagni (1593-1679), furono eseguiti dei lavori di abbellimenti e, in parte, di rifacimento, dallo scalpellino Michele Vitelli.[90]

---

[89] Saggi Ludovico, *La congregazione mantovana dei carmelitani sino alla morte del Beato Battista Spagnoli (1516),* Roma 1954, pp. 210-211; Ughelli Ferdinando, *Italia Sacra*, Venezia 1717-1722, I, p. 1247.

[90] Archivio Segreto Vaticano, Fondo Boncompagni, *Ricevute di pagamenti fatti da donna Eleonora Zapata Duchessa di Sora a Michele Vitelli, scalpellino per lavori della Fabbrica della chiesa di Santa Maria delle Forme nell'Isola*. prot. 585, n. 7, 1634-1635.

Giovanna Feltria da Montefeltro, moglie del duca
Boncompagni del Ducato di Sora, ritratta da Raffaello.

Di quest'opera non restano tracce, anche se la chiesa e le sue arcate, con vari abbellimenti in pietra sono ancora oggi visibili. Quando fu soppresso nel 1809 il monastero aveva ben 270 anni di vita e aveva inciso nella vita di Isola in molti modi. Vi era anche un ampio fondo che dava lavoro ad alcune decine di contadini. Il suo destino si era consumato assieme al Convento dei Conventuali di San Francesco sito nella stessa località di Isola inferiore.[91]

[91] A.S.C., Intendenza Borbonica, Amministrazione culto, b. 30, fasc. 103, Isola 1808-1855.

Santa Maria delle Forme era collegata da una via a Isola e a Sora da un lato e alla località Carnello dall'altra. Le strade che collegavano Isola a Caserta e a Napoli passavano da Cassino e Atina oppure da Roccasecca ed erano tortuose e poco praticabili da grossi carri. Il fiume non era navigabile a causa della portata ma soprattutto dai salti d'acqua. La scelta, quindi, fu dovuta essenzialmente all'abbondanza d'acqua e di manodopera e alla relativa vicinanza con centri maggiori, oltre che all'avanzato stato di realizzazione della Consolare Napoli-Sora. Annessa alla proprietà, oltre a terreni c'era un'antica casa colonica (poi rinominata Villa Louise).

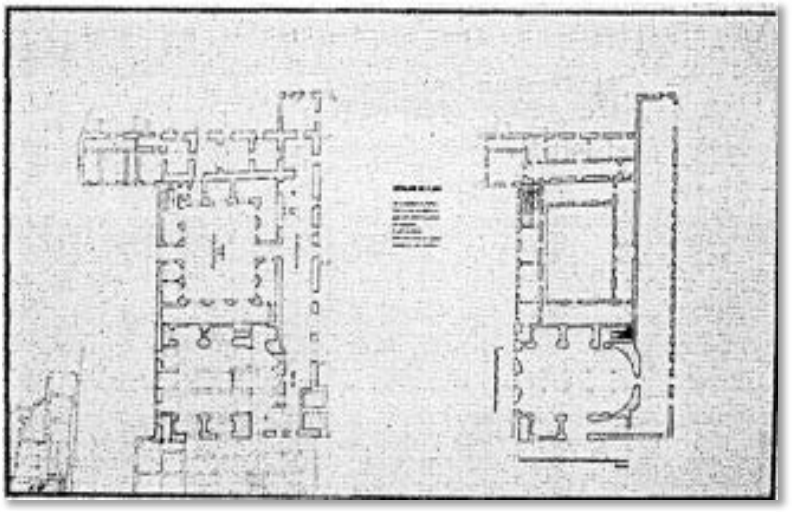
A Santa Maria delle Forme gli spazi erano ampi e funzionali. Ancora oggi, entrando nel portale principale, è ravvisabile, all'interno, l'articolazione degli spazi in navate che ricordano l'originaria destinazione a chiesa. Nella fotografia che segue si vede il chiostro originale (il corpo dipinto di giallo è stato aggiunto dopo) in forma barocca.

Le strutture di Isola potevano essere adeguate all'avviamento dell'attività, e così furono, ma non al suo sviluppo. Beranger riuscì comunque a montare macchine e a farle funzionare per il decennio 1812-1820, sino alla sua morte.

Come in ogni monastero carmelitano anche qui doveva esistere un piccolo cimitero la cui rimozione era stata eseguita però una ventina di anni prima, tanto che non ne è rimasta traccia. Si trovava probabilmente alle spalle della chiesa dove poi sono stati costruiti gli edifici della cartiera.

Chiostro dell'ex convento di S. Maria delle Forme
poi parte dell'abitazione Lefèbvre.

Gli interni della fabbrica possono essere visti ancora oggi più o meno nelle condizioni in cui si trovavano agli inizi del XIX secolo perché, a parte qualche modifica minore, sono rimasti intatti.



Piantina di Santa Maria delle Forme

In questa immagine si vede una piantina degli interni al pian terreno (destra) e al secondo piano (a sinistra), dove sono evidenziate anche le celle delle monache carmelitane. Naturalmente la suddivisione delle celle non esiste più, e gli spazi sono stati unificati in modo da ottenere volumi sufficienti all'installazione dei macchinari nei lavori effettuati dal concessionario Beranger nel 1812 e quindi perfezionato da Lefèbvre negli anni successivi. La chiesa verrà suddivisa in altezza in due piani: pian terreno, primo piano e soffitta.

Nonostante l'ingombro delle massicce colonne e di archi nella parte della chiesa, i volumi erano comunque sufficienti all'installazione degli impianti industriali di quel tempo.

Gli interni si possono vedere nelle fotografie seguenti scattate negli anni Novanta, quando nei locali lavorava una società del gruppo Pigna, la Cisa, che aveva rilevato la Società delle Cartiere Meridionali. I locali utilizzati sono stati il convento vero e proprio e la chiesa suddivisa in due piani.

Molti anni dopo, la sezione dell'ex monastero, con le sue belle mura spesse, ben costruita, diverrà una parte della casa dei Lefèbvre. Non è escluso che almeno nei primi 15 anni sia stata usata per qualche lavorazione e poi distaccata completamente dallo stabilimento. Le due fotografie seguenti mostrano alcuni degli spazi della chiesa carmelitana del XVI secolo. Nella seconda immagine si vede la navata centrale della chiesa, le finestre sono alte e gli archi che si notano di lato corrispondevano alle cappelle laterali (tre per lato). Alla navata suddivisa in due piani è stato aggiunto un terzo piano sorretto dai tre pilastri centrali.

Spazio nell'ex chiesa di Santa Maria delle Forme.

Spazio nella Fabbrica delle Forme.

Nell'immagine seguente, la facciata di Santa Maria delle Forme stravolta dagli interventi sin dal 1812-1813. Ancora oggi si possono vedere sulla facciata principale i resti di due lesene di travertino e la traccia del portale centrale della chiesa; nella parte superiore è stato ricavato un secondo piano con finestre e tetto in legno.

Facciata dell'ex chiesa di Santa Maria delle Forme.

A parte le colonne laterali e le lesene, l'edificio non è riconoscibile come una chiesa ma è probabile che una parte degli interventi, come l'ultimo piano, fossero stati realizzati prima dell'arrivo di Beranger perché sono già visibili nel dipinto datato 1810: le decorazioni di marmo furono occultate e le aperture di finestre e porte rimodulate per gli usi industriali. Quello che è certo è che sono nuovi i due edifici di fianco alla chiesa che si vedono nell'immagine seguente.

Sono i più antichi fra gli allargamenti della struttura originaria e corrispondono l'uno all'abitazione di Beranger che nei primi dieci anni della sua attività fungeva anche da ufficio e deposito, e l'altro, a fianco, con le ampie finestrature, è un edificio industriale ed era certamente adibito a lavorazioni con macchinari.

Abitazione-ufficio costruito da Beranger, e a fianco
il capannone ad uso industriale.

Capitolo 6

Inizio dell'attività

Le agevolazioni che consentono in modo definitivo a Beranger di iniziare la fabbricazione a Isola, di costruire i primi ampliamenti, certamente modesti, e d'importare le macchine furono concesse tra il giugno e luglio del 1812, e nel luglio successivo, anno 1813, la fabbrica era ancora "costituenda".[92] Questi sono i mesi impiegati per il trasporto e il montaggio delle macchine.

Altre agevolazioni ottenute in quel momento comprendevano il possesso dei locali con uso gratuito per 10 anni e l'annesso terreno murato (art. 1) ovvero un terreno libero che probabilmente al tempo del monastero era coltivato a orto e che era circondato da un muro perimetrale poi abbattuto. A Beranger fu concessa anche la possibilità di acquistare gli stessi locali allo scadere del periodo di comodato oltre a un prestito di 3000 ducati da parte del Ministero dell'Interno. Il contratto concedeva anche una franchigia per importare i macchinari necessari per la produzione.

Successivamente Beranger ordinò macchinari dall'Inghilterra e dall'Olanda e fece arrivare operai specializzati per il montaggio. I soldi gli vennero erogati soltanto in vista dei lavori di adattamento e acquisto delle macchine.[93] Nel 1812 era iniziato anche l'escavo di un canale che

[92] Decreto del 6 luglio 1812, n. 1398, in *Collezioni dei decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, sem. II, pp. 12-13. Anche Archivio di Stato di Caserta, Intendenza Borbonica: Corti amministrative comunali, fascio 1346, Comune di Sora 1813, *Carte relative alla costituenda fabbrica di carta del signor Beranger a Isola*.

[93] Anna dell'Orefice, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia. 1800-1870. Economia e tecnologia*, in «Cahiers Internationaux d'Histoire Economique et Social», Librarie Droz, Ginevra 1979, pp. 251-473. Ivi, p. 330.

dalla località Carnello doveva portare l'acqua sino a Santa Maria delle Forme dietro al convento e ai capannoni di nuova costruzione.

Possiamo osservare che questa concessione avviene soltanto 13 anni scarsi dopo l'eccidio di San Lorenzo, avvenuto nel maggio del 1799, e bisogna chiedersi come venisse accolto dagli isolani, a quel punto, un imprenditore francese che faceva parte dell'amministrazione francese. Non ci sono rimaste registrazioni scritte, a proposito di questo, o testimonianze. Può essere che il vento di novità portato dall'installazione di macchinari, montati immediatamente dopo la concessione degli edifici, tra il 1812 e il 1813, abbia sopito il dolore e la volontà di rivalsa che certamente non pochi isolani nutrivano in questo periodo. Possiamo immaginare la curiosità degli abitanti nel vedere trasportare su decine di carriaggi i pezzi delle complicate macchine francesi che venivano montate dentro gli edifici nuovi.

Durante i suoi primi passi come imprenditore, Beranger aveva avuto come socio Joseph-Isidore Lefèbvre per le attività della stamperia di Napoli e il supporto organizzativo, in relazioni, di questi si era dimostrato sempre più importante. In questo periodo gli abitanti di Isola dovevano essere circa 2500, considerando che saranno circa 6000 nel censimento del 1861 e che pochi anni prima erano in tutto 4000 con Fontana Liri. Sin dal 1812 un centinaio di questi, tra uomini e donne, iniziarono a essere impiegati nella fabbrica. Fu una grande novità per le famiglie del posto, perlopiù formate da contadini o allevatori, poter accedere a un lavoro come quello che non aveva stagionalità offriva sicurezza di guadagno continuo anche se cambiava completamente i ritmi della vita.

Interno, addizione costruita nel 1812. Primo piano.

La fotografia riprodotta sopra raffigura l'interno dello stabile a uso industriale costruito a fianco del convento da Beranger dopo l'edificio a uso abitazione e ufficio. Negli anni Novanta era in uso alla società di cartotecnica industriale Cisa che lo aveva rilevato dalle Cartiere Meridionali.

Nella fotografia che segue si vede lo stesso capannone disposto su due piani e adibito a fabbrica con macchinari installati nel piano inferiore visto che era servito da un canale. L'edificio è stato usato per tutta la storia della Manifattura del Fibreno e poi dalle Cartiere Meridionali.

Esterno edificio industriale costruito nel 1812.

La fotografia presa dall'esterno, scattata circa 30 anni dopo, mostra i segni del tempo: il tetto, intatto nella foto precedente, qui s'intravede crollato.

Il popolo lo chiamava, semplicemente, edificio delle Forme o Forme, nome per indicare i canali. Beranger iniziò le sue prime produzioni poco dopo il 1813 e fra quelle specializzate che resero subito rinomata la sua fabbrica vi fu la carta velina che nessuno ancora produceva nel Sud Italia, non di quella qualità. Poco sappiamo della sua gestione se non che dovette essere energica, almeno sino a un certo punto, e di successo. Le macchine importate consistevano soprattutto in cilindri sfilacciatoi, raffinatoi e impastatori, messe in moto nei nuovi locali. Dopodiché, la lavorazione vera e propria per ricavare i fogli di carta normale e speciale velina, più sottile, era fatta a mano.

Produzione di carta a mano (Pescia), www.laviadellacarta.it

Beranger sviluppò subito l'idea di aumentare i quantitativi e prevedeva ottime prospettive di sviluppo sia nel campo della stampa che nel campo della produzione cartaria. La crescente burocratizzazione del Regno di Napoli, il processo d'innovazione e aiuto alla modernizzazione introdotto per primo da Ferdinando di Borbone a metà del XVIII secolo e accelerato da Gioacchino Murat, continuò anche nel periodo della Restaurazione. Questo processo che imponeva la creazione di archivi ordinati, stampa di ogni tipo di contratto e disposizione, riorganizzazione del sistema dei tribunali, dei catasti e di ogni altro ramo dell'amministrazione statale, creò una robusta e continua domanda di buona carta per archivio che si evitava di importare dalla Francia e dal Nord Italia a causa degli alti costi.

Capitolo 7

La Manifattura del Fibreno nel 1813

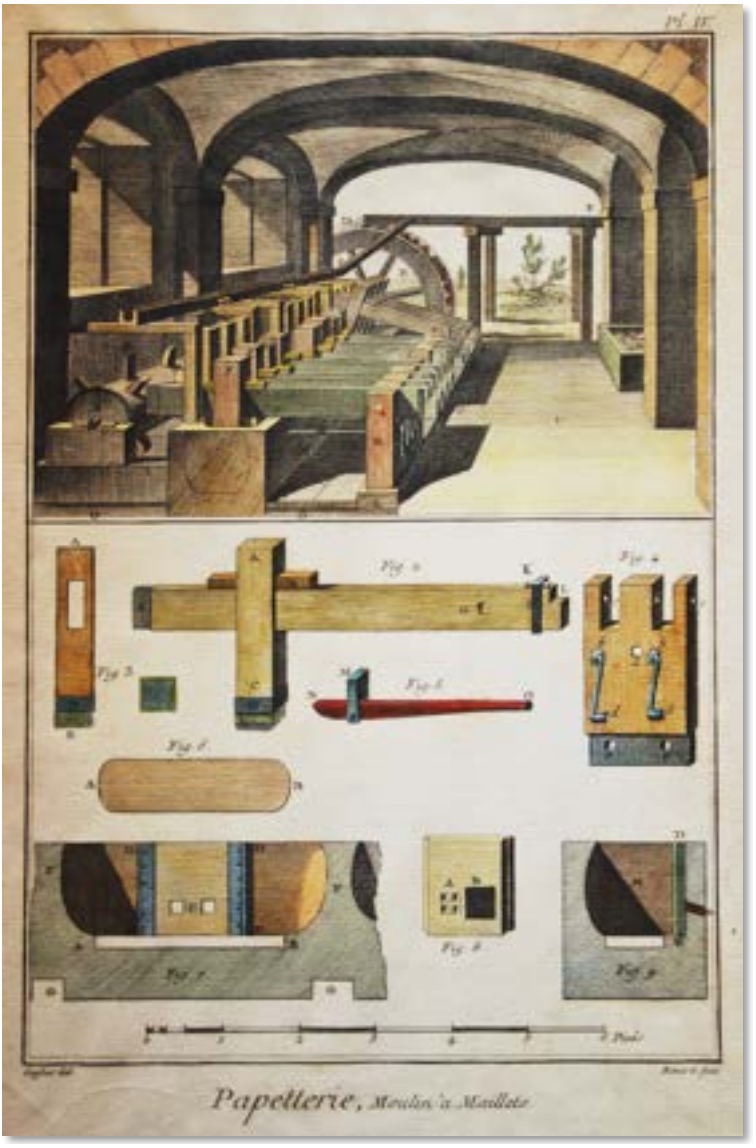
A un anno dalla fondazione della fabbrica denominata, in vario modo, Manifattura del Fibreno (sarà il nome ufficiale della società) o Fabbrica delle Forme (l'unità produttiva di S. Maria delle Forme) – useremo il secondo nome riferendoci a questa unità produttiva – la produttività della stessa era già alta secondo gli standard del tempo. Nel 1813 lo stabilimento produceva un'ottima carta velina, carta normale, carta da disegno di diversi tipi, carta da stampa e tutte erano considerate di ottima qualità tanto da eguagliare quella francese, inglese e olandese, che veniva utilizzata nelle Accademie napoletane.[94]

La fabbrica era dotata di moderne macchine a cilindri per macerare e triturare gli stracci, capaci di un rendimento qualitativo e quantitativo molto superiore a quello offerto dalle vecchie pile a magli in uso in altre cartiere del tempo. I cilindri erano 4, due sfilacciatoi e due raffinatoi, e potevano compiere il lavoro di 48 pile a magli. Erano mossi da una grande ruota idraulica posta sul retro della fabbrica che riceveva il moto dal Canale delle Forme e che aveva anche la funzione di alzare l'acqua e di portarla in un serbatoio di grande capacità posto al primo piano dell'edificio.

Nell'immagine seguente si vede un impianto simile a quello montato nell'industria di Beranger: una pila a magli multipli, sfilacciatore, mossa da una grossa ruota idraulica. Purtroppo, di questi impianti resta poco o nulla. Sappiamo che la fabbrica usò da subito il "metodo

[94] ASIN, *Domande e rapporti, 1809-1818*, Napoli 7 luglio 1817, A. Beranger al Re; J. Millenet, *Coup d'Oeil sur l'industrie agricole et manufacturière du royaume de Naples*, Naples 1832, p. 43.

olandese” per la triturazione degli stracci ovvero le cosiddette vasche o cilindri olandesi inventate a fine XVII secolo.



Sfibratori animati da gualchiera idraulica.

Al tempo l'acqua del canale proveniva dai cosiddetti Molini Reali del Carnello messi in "vendita" dal re e di proprietà in quel momento della ditta Zino & Degas. L'acqua, filtrata e purificata con filtri a pettine e a grata sottile entrava nell'impasto. Il canale che portava quest'acqua, lungo circa 2 chilometri e costruito nel 1812, sarebbe stato poi rifinito e ingrandito nel 1818 da Lefèbvre per ottenere più sicurezza e una portata maggiore. Portava nella parte superiore del suo corso l'alveo di un canale d'irrigazione già esistente, quello dell'emissario del fiume Tremoletto, un canale che finiva in un lago stagionale con lo stesso nome. La restante parte, meno di un chilometro, era frutto di scavi e successivamente di sopraelevazione sul livello dei terreni. La cartiera disponeva anche di 8 tini, 8 casse di conserva, un lavatoio e un marcitoio, tutto alimentato dalle acque del Fibreno.

Il gettito o getto veniva regolato mediante cateratte e giungeva al canale che metteva in moto una ruota leggera ma dotata, come si è detto, di notevole potenza. I locali, adibiti alle varie lavorazioni, erano disposti in maniera molto razionale, in modo da ridurre il più possibile i tempi di produzione. All'interno del complesso, nella parte del vecchio convento e nel nuovo edificio affiancato all'ex chiesa, furono ricavati alloggi per il direttore, gli impiegati e gli operai, in genere tecnici stranieri.[95]

Gli stracci venivano trasportati e accatastati in un magazzino al pian terreno dove si procedeva alla cernita, poi alla battitura per togliere impurità, e infine condotti al lavatoio e al marcitoio, dove si riducevano a una pasta molle. Gli attrezzi erano della migliore qualità e l'officina di manutenzione era fornita degli ultimi ritrovati quanto ad utensili, grassi, oli e combustibili. I quantitativi di questa produzione dovevano essere modesti.

[95] Vincitore Vincenzo, *La riconversione dei siti industriali della zona del Liri*, Theses ad Lauream Università degli Studi di Cassino, A.a. 2001-2002, pp. 104-195.

La successiva fase erano le cosiddette presse alla francese, fornite di una sola vite e di un argano che ne accresceva la potenza. La lisciatura veniva eseguita con un laminatoio ad acqua. La fabbrica era inoltre dotata, sin dai tempi di Beranger, di un'officina di carpenteria e tornitura per ovviare alle frequenti rotture a cui le macchine erano soggette. In pochi anni questa cartiera divenne rilevante anche se serviva soltanto la produzione locale.

Nel 1817, dopo la fine del Decennio francese (1806-1815) Beranger inoltrò al nuovo governo borbonico – che aveva mantenuto una parte degli stessi funzionari – una domanda per ottenere una privativa della durata di 10 anni sull'importazione dei cilindri, per la produzione di carta velina e di altre carte da disegno e per la produzione di mappe. Come sappiamo, chiese che al suo opificio fosse concesso il privilegio di «manifattura reale», come era manifattura reale quella di Elbeuf, il luogo da cui arrivava.[96] Il privilegio, se concesso, avrebbe comportato vantaggi simili a quelli ottenuti dal cotonificio del francese Jean-Jacques Egg, svizzero originario del villaggio di Ellikon che a Piedimonte tra il 1812-1813 aveva fondato una grande fabbrica con circa 200 connazionali, a cui si erano aggiunti poi molti operai locali, sino a raggiungere la cifra di 900 impiegati. Questi, tra il 1816 e il 1825 ottenne vari privilegi e privative.[97] La richiesta presentata da Beranger però non ebbe seguito.[98]

[96] Alain Becchia, *cit*, p. 151. Amable Beranger, che ancora lavorava poco prima della Rivoluzione, era probabilmente il padre di Antoine. *Ibidem*, p. 355.
[97] Antonio Ricciardi, Francesco Izzo, *Relazioni di cooperazione e reti di imprese. Il caso della Campania*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 176; ASIN, *Domande e rapporti, 1809-1818*, Napoli 7 luglio 1817, *Beranger al re.* Il Cotonificio Egg-Berger-Cotoniere a Piedimonte d'Alife, 29 ottobre 2016 in www.altaterradilavoro. com
[98] Archivio di Stato di Caserta, Intendenza Borbonica: Agricoltura, Industria e Commercio (INAIC), b.2, fasc. 265, Capua 23 giugno 1817, L'intendente di Terra di Lavoro al ministro dell'interno. ASIN Domande e rapporti 1809-1818, Napoli 7 luglio 1817, *Carlo Beranger al Re*.

CARTIERA OVERO PISTOGIO CHE
PESTA LE STRAZZE PER FAR LA CARTA.

Gualchiera.

Esempio di pressa alla francese a una sola vite,
presente nella prima fase della fabbrica.

Sappiamo dai repertori industriali pubblicati nel tempo e da altra documentazione che nel 1817, poco meno di 5 anni dopo il suo avviamento, la Manifattura del Fibreno dava lavoro a 150 operai, tutti provenienti dalla zona di Isola. È una cifra notevolissima considerando il numero ancora esiguo di abitanti. Probabilmente il 10% degli abitanti del luogo cominciò a lavorare in fabbrica.

A quel tempo si producevano già 14 tipi di carta, tra cui, oltre a quelle normali, carte speciali così denominate:

Carta "ministra"
Carta velina bianca e cerulea
Carta reale fine e cerulea
Carte reale grossa bianca
Carta da lettere all'olandese bianca e cerulea
Cartone velino bianco per disegno
Carta arcimperiale velina bianca e cerulea
Carta bianca doppia per carte geografiche.[99]

Molto fornita l'officina di carpenteria e tornitura a supporto delle frequenti riparazioni e manutenzioni alle macchine che presto verrà rafforzata dall'apporto del carpentiere Palma. I tecnici che vi lavoravano erano stati chiamati dall'estero – da Francia, Olanda e Inghilterra – e avevano, a loro volta, addestrato le maestranze locali consentendo una manutenzione continua.

Nel corso degli ultimi anni la fabbrica era stata dotata delle più moderne macchine a cilindri del tempo, per macerare e triturare gli stracci e ottenere un semilavorato superiore a quello prodotto dalle pile a magli in uso in altre cartiere dell'epoca.

Peraltro, per le sue benemerenze industriali ed economiche, Charles-Antoine Beranger era stato tra i pochi, assieme ai Lefèbvre, ad aver goduto della naturalizzazione.

Quando si ammalò nel 1820 – anno nel quale non compare più attivo nella società – il secondo socio operativo, il signor Vollier, si scoprì incapace o poco disposto a continuare la gestione della fabbrica e lasciò subentrare Charles Lefèbvre. A quel punto anche gli altri soci cedettero le quote al 30% del valore nominale facendolo diventare nuovo proprietario. La cessione fu giudicata un buon affare dai soci rapidamente disinteressatisi della fabbrica e desiderosi di liberarsi di quell'impegno che giudicavano rischioso.

[99] ASC/IBAIC, b.2, fasc. 26, Sora, giugno 1817, Il sottintendente all'intendente.

All'epoca della fondazione della cartiera, Beranger aveva già compiuto i 60 anni ed era tormentato da debiti e creditori che lo raggiungevano lì sin dalla Francia. Resisterà in questo impegno per 10 anni, sino a superare la soglia dei 70 anni, morì a Napoli nel 1822.[100] La stamperia intanto era entrata in rapporto diretto con il Real Istituto di Incoraggiamento alle scienze naturali. Conservò il nome di Stamperia Francese fino al 1830, quando divenne Stamperia e Cartiera del Fibreno ad opera di Charles Lefèbvre, in accordo con la vedova di Beranger.[101]

A questo punto, Charles si prepara a una svolta nella sua vita: fornitore degli eserciti francesi, responsabile dei servizi delle tasse indirette a Trani e Barletta per una quindicina di anni (sino al 1828 almeno), usò la sua notevole disponibilità liquida per vari progetti innovativi e decise di dedicare molto tempo e molto denaro nel progetto della cartiera. Senza la sua determinazione, probabilmente la cartiera di Santa Maria delle Forme sarebbe rimasta di piccole dimensioni come altre nella zona.

Senza il successo che lo attendeva forse il distretto cartario, nato attorno alla sua fabbrica, non si sarebbe mai sviluppato.

[100] Alain Becchia, *La draperie d'Elbeuf, des origines à 1870*, Publications de l'Université de Rouen 2000, p. 150. La famiglia del Beranger aveva diversi esponenti attivi sin dalle origini nelle attività manifatturiere moderne, come un Charles Beranger e un Amable Beranger.

[101] *Corrispondenza Francesco Cantarelli ed approvato nella tornata del 4 settembre 1834*, Napoli 1834, p. 17.

Capitolo 8

Il passaggio di proprietà
1821

Quando intraprende l'attività d'industriale della carta subentrando a Beranger, Charles Lefèbvre ha 46 anni ed è padre di quattro figli.[102] Non aveva esperienza di gestione di fabbriche di carta o di lana, ma aveva una notevole capacità di gestire affari, compravendita e di far fruttare flussi finanziari. In questo caso si trattava di un'attività del tutto diversa, non commerciale ma industriale.

Della storia della famiglia Lefèbvre ho scritto altrove e rimando a quei volumi per approfondimenti, e ad altri volumi per approfondire le varie attività industriali e finanziarie di questa importante famiglia del Regno borbonico e dell'Italia post- unitaria.[103] In questa *Storia delle Manifatture del Fibreno* mi riferirò ad alcune vicende interne alla famiglia per quanto concerne la vita industriale del sito isolano.

Beranger aveva costruito accanto al monastero un appartamento, quello che abbiamo visto in una fotografia precedente, che cominciò a essere occupato anche da Charles durante i soggiorni per seguire lavori e commesse. Mantenendo la sua residenza principale a Napoli, a Palazzo Partanna, ricavò un piccolo ma elegante appartamento adatto alle necessità del momento – un *pied-a-terre*, come lo definirà Andrè-Isidore – sufficiente a ospitare la famiglia durante la bella stagione.[104] È anche probabile che nei primi tempi, come arguisce Enzo Loffreda,

[102] Flavia (Parigi, 1813), e i nati a Palazzo Partanna: Léon (1815), Francesco Ernesto (1817) e Louise (1821).
[103] Iannaccone Mario A., *Una dinastia fra le epoche. Storia della famiglia Lefèbvre d'Ovidio*, 4 voll., p.a. 2022.
[104] Anna dell'Orefice, *op. cit.,* p. 331.

l'imprenditore abbia preferito vivere nell'antica casa colonica del soppresso monastero carmelitano, poi nota come Villa Louise, e utilizzata in seguito come abitazione dei direttori della fabbrica Santa Maria delle Forme.[105]

Nella primavera del 1821, il 5 maggio, la comunità francese fu impressionata dalla morte di Napoleone, uomo che, nel bene e nel male, aveva dato la sua impronta agli ultimi decenni e che a quel punto poteva essere visto e giudicato con un certo distacco.

Nello stesso anno, a Napoli fu fondata una *Maison* finanziaria importante che contribuì a iniettare liquidità nel sistema creditizio e industriale napoletano che era a quel tempo certamente asfittico. Napoli necessitava di denaro e di iniziative finanziarie per creare aziende moderne. La Banca Rothschild di Napoli era una filiale indipendente, creata nella capitale del Regno dalla quale ci si aspettava sviluppo e prosperità. Fondata da Carl Mayer von Rothschild (1788-1855) nel 1821 iniziò a fornire attività di consulenza e di finanziamento al re e agli industriali.[106] I banchieri erano stati chiamati dal re Ferdinando che fornì loro garanzie per affari continuativi. La C. M. de Rothschild & Figli (che agì dal 1821 sino al 1863), aveva i suoi quartieri generali a Francoforte e un'importante branca a Parigi. Non risulta ci sia stato un coinvolgimento dei Rothschild nel passaggio di proprietà da Beranger a Lefèbvre giacché quest'ultimo possedeva mezzi finanziari e relazioni sufficienti per poter far fronte ai notevoli impegni che l'avviata Manifattura richiedeva. Nel 1821 furono avviati i primi programmi di ampliamento dell'industria in parte sovvenzionati da prestiti statali a tassi vantaggiosi concessi dal ministro Luigi de' Medici, esperto diplomatico e finanziere. Tali sovvenzioni erano comunque elargite a fronte di una certa affidabilità economica.

[105] Loffreda Enzo, *op. cit*., p. 119.
[106] Rovinello Marco, *Un grande banchiere in una piccola piazza: Carl Mayer Rothschild e il credito commerciale nel Regno delle Due Sicilie*, in «Società e Storia», 110, (2005), pp. 705-739.

Carl Mayer von Rothschild.

Charles intuiva un grande futuro per l'industria cartaria e il suo investimento doveva essere ispirato a qualcosa di più di una vaga visione del futuro. Della stessa idea era Luigi de Medici, suo potente amico e ministro. L'industria cartaria veniva in quel momento incentivata dallo Stato. È inoltre probabile che gli fossero state date assicurazioni su commesse da parte dell'amministrazione che aveva bisogno di un sicuro fornitore di carta e di stampa.

Gli imprenditori francesi continueranno a restare in relazione d'affari tra di loro; Lefèbvre, ad esempio, diverrà socio di Auguste Vollier. Questi fu uno dei principali animatori della Compagnia di

navigazione, società per azioni, nella quale entrerà il Lefèbvre anni dopo.[107]

Unico ritratto conosciuto da originale
perduto di Luigi de Medici.

Anche Lambert rimase attivo a Isola con gli altri francesi. Nel già citato libro *Memoria per Carlo Lambert fabbricante di panni in sostegno della sovrana concessione del palazzo ex Ducale nell'Isola di Sora* del 1828, l'imprenditore francese racconta tutta la sua storia che ha dei risvolti molto interessanti per ciò che accadde durante la prima industrializzazione nella zona e dei suoi protagonisti. Egli ricorda, tra l'altro, che nel 1822 il Palazzo Ducale fu occupato da truppe austriache che impedirono momentaneamente l'attività dell'opificio. Lì assieme al fratello Giacomo (Jacques) gestiva una gualchiera per la produzione di panni. La memoria fu scritta per difendere la sua opera e avvertire che

[107] Iannaccone Mario A., *Se non rischi non ottieni. Storia della Compagnia di navigazione a Vapore di Napoli*, 2020; Giulio Guderzo, *Vapori e sviluppo. La parabola di Civitavecchia*, in *Tra Lombardia e Ticino: studi in memoria di Bruno Caizzi*, a cura di Raffaello Ceschi-Giovanni Vigo, Edizioni Casagrande, Bellinzona 1995, pp. 175-202. Ivi, pp. 190-191.

se fosse stato sloggiato – il riferimento è al nuovo regnante e al nuovo governo – gli abitanti si sarebbero dispiaciuti ed effettivamente questo pare accertato: come il Lefèbvre anche Lambert era benvoluto.

L'attività di Lambert, dunque, continuò con un feltrificio e una piccola cartiera organizzata nel 1831. Il francese, che da poco meno di 20 anni lavorava a Isola e viveva lì, fece amicizia con il nuovo venuto e connazionale. Lefèbvre lo avrebbe invitato spesso nella dimora che si fece costruire, sempre più grande, accanto alla fabbrica. A differenza di quelle di Lefèbvre, le figlie di Lambert sposarono dei notabili del posto. Nel 1852 un genero di Lambert, Loreto Mazzetti, famiglia che possedeva un palazzo a Isola e una villa in altura, montò nello stabilimento 10 pettinatrici meccaniche, e un'altra figlia, Luisa, sposò Giuseppe Polsinelli (in società con il fratello Angelo nella società di Carlo Lambert) che acquistò Palazzo Boncompagni.

Allargando lo sguardo, sappiamo che in ogni parte d'Italia, – Napoli non faceva eccezione – l'industria editoriale stava fiorendo e il regno borbonico aveva adottato un sistema burocratico di registrazione di atti e documenti che richiedeva un'inedita quantità di carta, molto superiore al passato. Ogni atto, testamento, azione legale, decreto, ogni atto pubblico ma anche privato che avesse qualche rilevanza civile o penale doveva essere stampato o scritto e registrato per il deposito in sedi a volte plurime. Questo richiedeva carta, molta carta. Questa necessità convinse l'imprenditore che sino a quel momento aveva lavorato nel sistema di riscossione dei tributi indiretti e nelle forniture militari, a impegnarsi in quella fabbrica che tuttavia richiedeva frequenti e disagevoli spostamenti. Pur essendo un'attività già avviata e sovvenzionata, l'industria di Isola comportava un notevole rischio economico: bisognava essere disposti a dirigerla personalmente, a imparare le fasi di produzione e vivere in un luogo isolato per parte dell'anno.

Occorre ricordare che proprio nel 1821 venivano apposti verso Sora le ultime miglia della Strada Consolare che raggiunse Isola al miglio 75. A quel punto, il viaggio verso Napoli poteva durare qualche ora, forse 4 o 5 a seconda del numero di soste e dei veicoli, ma anche di

meno. Percorrendo il tracciato di fondovalle della vecchia via Casilina che collegava Cassino a Napoli passando per Caserta, la strada rotabile era piuttosto agevole e rappresentò una rivoluzione per la valle. Alcune zone erano minacciate da un endemico banditismo ma i rischi, lungo la strada, presidiata nei posti di sosta, era diminuito. Charles durante l'estate cominciò a trasferire per lunghi periodi la sua famiglia nei locali che erano stati abitati da Beranger in attesa di costruirne di più confortevoli.

Lavorava in fabbrica già in questa prima fase (1822-1825) il signor Testa ma il direttore assunto era il francese Joseph Courrier, uno dei pochi francesi naturalizzati assieme a lui.[108] Nato nell'Isère, a Voiron, nel 1790 si era sposato in seconde nozze con Rosemarie Founier (1793-1823) che morì a Isola dopo pochi anni. Si sposò in terze nozze con Angela Maria de Vecchis, anch'ella morta presto e dalla quale ebbe una figlia. Morta anche la terza moglie si risposò in quarte nozze con Benedetta de Medicis dalla quale ebbe un figlio, Dionisio Courrier (1838-1899) che sarebbe diventato uno degli imprenditori cartari di Isola. La prima figlia di Courrier si sposò nel 1843 con Charles François Boimond (1800-1873). Dalla discendenza di queste due famiglie sarebbe derivata la fondazione di due cartiere: la cartiera di Trito e poi la Cartiera Boimond che sorge sulla stessa strada delle Cartiere Meridionali verso San Domenico.

Fu dunque Lefèbvre, dopo Beranger, ad attrarre a Isola tecnici francesi, pagandoli bene. Questi trasferirono le loro capacità tecniche agli industriali della carta isolani i quali, anche quando portavano nomi italiani, avevano comunque sangue francese. È un caso esemplare quello dei fratelli Angelo (1846-1927) e Giovambattista Mancini (morto nel 1906), nipoti di Joseph de Chaud e cognati di Joseph Courrier che fecero tutto il loro apprendistato nelle cartiere Lefèbvre prima di avviare a loro volta delle fabbriche. Ad Isola del Liri si sarebbe stabilita negli anni successivi una vera e propria *petit colonie* o *petit*

[108] AB XIX 4481, vol. VI, p. 1; Cfr. anche Michela Cigola, *Le cartiere storiche del basso Lazio*, Ciolfi, Cassino 2002, p. 63. Courrier, a sua volta, anni dopo fonderà un'importante cartiera a Isola del Liri.

Paris, anche se pochi di costoro provenivano da Parigi. Erano di nazionalità francese anche coloro che gestivano gli opifici tessili e poi la ferrovia. C'erano infatti i Montgolfier, i Beranger, i Courrier, i Coste, i Lepreaux, i Boimond, i De Chaud oltre ai Roessinger, e altri ancora. Costituirono, insomma, un'aristocrazia imprenditoriale a parte. I francesi si sposarono fra loro ma alcuni, come successe ai Courrier e ai Boimond, si legarono alla gente del luogo. Fecero eccezione i Lefèbvre – oltre ai Didot e ai Montgolfier – che non si radicarono lì preferendo tenere la loro abitazione principale a Napoli.

Comunque, a partire dal 1824, la famiglia Lefèbvre iniziò a fare soggiorni sempre più lunghi in questa casa d'estate, mentre d'inverno restava a Napoli, nella città che offriva ricche occasioni di svago e dove frequentavano alcuni dei francesi più ricchi, tra i quali Auguste Viollier e i membri della famiglia Degas. La Napoli dei primi dell'Ottocento era una città dalla ricca vita culturale e mondana che contava circa 420mila abitanti, capitale del più esteso regno del Sud che prendeva oltre 1/3 della penisola italiana. In città vi erano affollate *soirée* teatrali al San Carlo e al Teatro del Fondo e la scuola musicale napoletana era molto vivace. Lo stile di vita adottato dalla famiglia aveva uno stampo più aristocratico che alto-borghese. A Napoli si riproponevano molti dei riti e delle consuetudini che i Lefèbvre avevano appreso a Parigi agli inizi del secolo quando si erano integrati nel mondo dell'alta società napoleonica, pur essendo monarchici: il teatro d'opera, i concerti, le feste, i ricevimenti, i salotti. Anche il loro salotto isolano sarà sempre ben frequentato soprattutto in primavera e nella prima parte dell'estate.

Come si è detto, la fabbrica di Isola, situata in una splendida cornice naturale, oltretutto ricca di memorie storiche, giocò un ruolo centrale. Molto presto, accanto alla fabbrica sarebbe sorto un palazzo nuovo, vasto e confortevole, occasione per l'ulteriore ascesa sociale dei Lefèbvre. Quanto ai precettori dei figli dei Lefèbvre, questi curavano l'educazione sino a circa i 15 anni dopodiché l'istruzione veniva perfezionata attraverso i licei — un portato delle innovazioni napoleoniche — e in istituti di grado universitario. Andrè-Isidore, un cugino, ricorda in particolare il nome del principale dei precettori di Léon ed Ernesto, il signor Bossi di Lucca. Non che mancassero le

scuole maschili e femminili a Napoli ma nessuna era considerata adatta a giovani francesi. Quando iniziò la sua avventura imprenditoriale a Isola, Charles Lefèbvre aveva quattro figli: Flavia (1810), Léon (1814), Ernesto (1817) e Maria Luisa (1821).[109] A parte Léon, morto dodicenne nel 1829, le figlie si sposarono con membri dell'aristocrazia francese e napoletana, mentre Ernesto divenne l'erede dell'impero industriale e fu per questo educato.

Nel 1824 l'appartamento nuovo, anzi il palazzo, era pronto e dotato di almeno una stanza per gli ospiti e a partire da quell'anno cominciarono a invitare persone facoltose. Così lo presenta il nipote Andrè-Isidore:

> Nato francese, mio zio era stato costretto dalle circostanze a farsi naturalizzare napoletano nel 1816. Riconoscente verso il Sovrano che lo trattava in ogni occasione come uno dei soggetti più degni della sua stima, Charles Lefèbvre non perdeva intanto alcuna occasione per dimostrare ai suoi compatrioti d'origine che lui era rimasto francese nel cuore. In effetti, tutti gli stranieri di rango distinto trovavano nella sua accoglienza un riflesso della patria. Nel suo modo di vivere a Napoli come a Isola era disposto ogni giorno a fare inviti cortesi a coloro che gli venivano raccomandati. I diversi titolari dell'Ambasciata francese, che erano stati via via incaricati presso la Corte di Napoli, avevano intrattenuto con lui delle relazioni di buona amicizia e l'ultimo di questa serie di rappresentanti diplomatici, il Duca di Montebello, ammirava particolarmente la nobiltà di carattere dell'uomo che era divenuto suo amico.[110]

Così il nipote spiegava il rapporto fra Charles e le decine di ospiti francesi (e non soltanto) che fecero diventare le Forme una tappa del Gran Tour della prima metà dell'Ottocento in Italia meridionale. A partire da quel 1824, numerosi scrittori, diplomatici, artisti o ecclesiastici fecero visita a *madame* Rosanne e *monsieur* Charles nella fabbrica di Isola, mentre iniziavano i lavori per il rinnovo della seconda unità a Carnello, a fianco del lanificio dei fratelli Zino, iniziati nel 1824

[109] Una bambina di nome Flavia nata nel 1809 era morta poco dopo.
[110] AB XIX 4481, vol. IV, p. 163. Traduzione mia.

e conclusi nel 1825. Gli ospiti che arrivavano a visitare la fabbrica appartenevano a tutte le nazioni: tedeschi, inglesi, polacchi, russi, lettoni, italiani, tedeschi, svizzeri e, ovviamente, molti francesi. Nel 1824, una parente parigina, Ernestine Lefèbvre, visitò la fabbrica e la stamperia di Napoli, ancora chiamata Stamperia Francese, rimanendo stupita per le sue dimensioni, e questo prima dei grandi ampliamenti di fine decennio. In quella stessa occasione, Rosanne si fece realizzare un ritratto dal pittore già famoso Raffaele d'Auria inviandolo come segno d'affetto al nipote. Il pittore riprodusse, scrive lui, i tratti regolari e la nobile posa che facevano di Rosanne una persona di notevole bellezza.

Già in quel tempo Rosanne cominciò a essere considerata maestra nell'accoglienza di chi si presentava accompagnato da una lettera di presentazione, per caso e necessità. Per conoscere i dettagli di quest'attività disponiamo di uno documento eccezionale, il *Journal*, che Rosanne compilò per molti anni e sul quale registrò fatti, aneddoti e nomi degli ospiti dell'Isola.[111] Non scrisse molto dello stabilimento cartario ma quel poco che ne dice è significativo.

Il testo, vivace e ricco di dettagli minuti, consente di conoscere la vita quotidiana di questa famiglia d'industriali e della loro cerchia di amicizie e relazioni. È lo spaccato di un mondo, quello dell'alta borghesia romantica europea che viveva aristocraticamente e agiva borghesemente; una classe che esistette per quasi un secolo e che con l'avvento della Prima Guerra mondiale sparì quasi ovunque in Europa.

Per comprendere l'impatto che ebbe su quest'area della Terra di Lavoro l'insediamento di grosse industrie avvenuto nel giro di pochi decenni, possiamo leggere mappe o piantine, disegni e dipinti di viaggiatori, descrizioni di com'era il territorio prima della sua trasformazione e dopo. Non meno interessante è la demografia. L'arrivo dei "francesi" a Isola cambiò la demografia del borgo

[111] Possediamo il *Journal* nella trascrizione paziente che ne fece Andrè-Isidore poiché la copia originale è andata perduta. Probabilmente, dopo essere stato utilizzato da Andrè-Isidore fu rispedito al cugino Ernesto, figlio di Rosanne, e da allora è andato disperso. Il testo registra visite ed eventi per ben 28 anni: dal 1824 al 1852, gli anni che Andrè-Isidore definisce «L'âge d'or de la famille Lefèbvre», AB XIX 4481, vol. VI, p. 34. Traduzione mia.

portando, dopo il massacro del 1799, a un suo incremento. La popolazione doveva essere sui 2000 abitanti nel 1830, trent'anni più tardi era salita a 4800 nel censimento del 1861. Nel corso dei sei decenni successivi incrementò costantemente del 10% all'anno. Ne fanno fede, come fonte significativa, i registri dei matrimoni celebrati nella chiesa locale – parliamo soltanto della chiesa di San Lorenzo di Isola – dal 1809 al 1860. Ad anni in cui ci si sposava poco, come il 1809-1814, si oppongono anni in cui i matrimoni, evidentemente rimandati, vengono celebrati in numero molto maggiore, come il 1815 (31) e, dopo altri anni d'incertezza dovuti alla guerra 1817-1818 (16 matrimoni in tutto), i 52 celebrati nel 1819, anno del consolidamento del potere borbonico. Matrimonio significava a quel tempo sposarsi quando si aveva la certezza di un lavoro per mantenere la famiglia. Con l'arrivo delle nuove autorità fra 1817 e il 1818 (il re aveva ripreso il regno nel dicembre 1816) la situazione si andava stabilizzando e fra la fine del 1818 e il 1819 si era, appunto, definitivamente stabilizzata.

Nel 1818 e 1819 la Manifattura del Fibreno – non aveva ancora ufficialmente quel nome – comincia ad assumere molte persone durante la gestione Beranger, poi con Charles Lefèbvre le assunzioni s'incrementeranno ancora di più favorendo il lavoro di famiglie intere.

Questa disponibilità di lavoro remunerato in modo sufficiente da mantenere una famiglia ha inciso nell'incremento demografico dei decenni successivi, visto che Isola del Liri aumentò a differenza, ad esempio, di Arpino che tendeva a diminuire: la fabbrica garantiva un lavoro stabile, magari non pagato molto ma sottratto agli incerti del clima, rispetto al lavoro in campagna, e garantito da forme di sicurezza. Nelle fabbriche di Lefèbvre e di Zino ma anche di Manna sarebbero stato aggiunti servizi che non si erano mai visti precedentemente. La media dei matrimoni nei quaranta anni successivi è stabile nel numero di circa 20 all'anno.[112]

Collegati ai matrimoni molto significativi sono gli atti di nascita che mostrano un incremento costante dai 90 circa dei primi anni degli anni

[112] Deduco queste cifre dai registri dei matrimoni n. 52-76 dell'anagrafe dell'Archivio Storico di Isola del Liri (anni 1808-1860).

Dieci, ai circa 100, poi 110, 120 che sono la media per diversi decenni, per arrivare ai circa 175 dal 1850 sino ai circa 200 degli ultimi anni del periodo borbonico.[113] In generale, il paese mostra un costante incremento demografico, non scontato visto che altri paesi iniziavano a spopolarsi e crescevano Roma e Napoli attraendo gente. Vi fu anche un notevole sviluppo edilizio attorno alle fabbriche sino alla formazione di un vero e proprio distretto industriale che aveva il suo nerbo, per l'industria cartaria, nelle industrie Lefèbvre e poi, come vedremo, nella Cartiera del Liri.

113. Registri n. 10-51, anni 1811-1860. Archivio Comunale di Sora. Sopraintendenza archivistica per il Lazio.

Capitolo 9

CARNELLO
I luoghi e gli spazi

La Manifattura del Fibreno si articolerà, come vedremo, su tre luoghi: Santa Maria delle Forme, il Soffondo (la parte inferiore) e Carnello, luogo battuto da secoli da letterati e artisti perché lì era nato e cresciuto Cicerone e perché arricchito da ruderi di epoca romana. Il toponimo "carnello" deriva probabilmente dal fatto che quel terreno fu nel Medioevo un luogo di sepoltura di massa, un "carnaio" nella terminologia del tempo. Al tempo del nostro racconto, Carnello era un piccolo borgo della circoscrizione di Sora, qualche casa e una strada circondata da campi. Questo è il secondo luogo dove sorgerà un'unità produttiva che avrebbe avuto un peso importante nella conversione industriale della zona.

Guardando una cartina del 1795 conservata presso l'Archivio di Stato di Frosinone si capisce il perché Carnello fosse così interessante: i suoi campi erano irrigati da un certo numero di prese d'acqua e di "forme" o canali che azionavano almeno una gualchiera e probabilmente – a giudicare dall'immagine – almeno tre mulini (i "molini" sono sempre indicati a plurale), scorrendo a pettine verso il fiume (come succedeva anche nella zona delle "forme").[114]

Era una zona ricchissima d'acque anche sorgive.

[114] Atti Demaniali, B. 65, Fasc. 153.

Cartina del 1795 conservata presso l'Archivio di Stato di Frosinone.

Le prime immagini della zona risalgono a fine XVIII secolo.[115] Sappiamo che al tempo di Cicerone c'erano dei lavatoi o che comunque quell'area era stata utilizzata sin dall'antichità per lavorazioni varie, metallurgiche e ceramiche e che nel Medioevo le gualchiere avevano interessato entrambe le rive del Fibreno. La costruzione che si vede diroccata già al tempo era un follone o torre fullonica o follonica (talvolta chiamata anche Torre d'Alboino), ovvero un impianto per

[115] *Repertorio dei siti protostorici del Lazio. Province di Roma, Viterbo e...,* a cura di Clarissa Belardelli, Micaela Angle, Francesco di Gennaro, Flavia Trucco, p. 381 ssg.

produrre l'azione di follatura: per rendere la tela di lana impermeabile infeltrendola o, in seguito, per macinarla. Un sottoprodotto di questa attività laniera era la pasta che si usava per la carta, ridotta a poltiglia mediante magli e poi battitura. Ovviamente erano azionate da energia idraulica, per questo il macchinario era sito in edifici in prossimità di canali.

Secondo lo studioso Giulio Emery – che però non fornisce altri dati – l'industria cartaria era "prevalente" a Isola da secoli. Tuttavia, di questo non si hanno notizie certe. I cronisti fabrianesi alluderebbero a cartai che nel XIV e XV secolo emigrarono anche a Sora, dove l'arte cartaria non era ancora conosciuta. Il che è assolutamente possibile visto che attività artigianali cartaie lungo il fiume sono attestate. Difficile dire però che fossero prevalenti.[116] Nel 1519 un «impressor de libri de canto figurato» chiamato Ottaviano Petrucci (negli atti spesso indicato come Ottavio Petruzzi) da Fossombrone ottenne dal duca di Sora, Guglielmo di Croy, la concessione delle vene d'acqua esistenti nella località Carnello, al confine tra Sora e Isola del Liri, per installarvi una cartiera. Fossombrone era una cittadina delle Marche non lontana da Fabriano dove sin dal basso Medioevo le cartiere erano fiorite sul fiume Metauro.

L'artista tedesco Jakob Philipp Hackert che abbiamo già incontrato all'inizio di questo libro, viaggiando in quelle contrade lasciò anche un acquarello intitolato *Le Molini a Carinello con il Fiume Fibreno* (1793). Esso rappresenta la località nello stato precedente agli insediamenti produttivi moderni. In primo piano, sulla sinistra, si notano i ruderi, ancora oggi esistenti, di una torre fullonica utilizzata per secoli per il lavaggio delle pelli o dei tessuti.[117]

---

[116] Emery Giulio, *L'isola della carta*, in *Il Cartaio n*. 6, pp. 16-21.

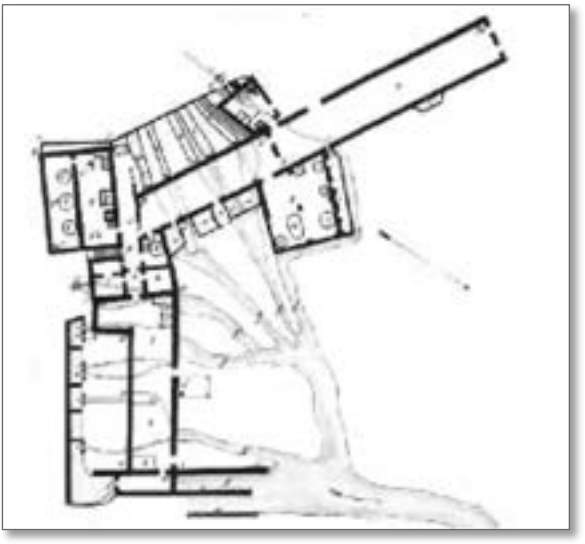
[117] Ippolito Luigi, *Il luogo di nascita di Marco Tullio Cicerone*, Società archeologica arpinate, 1936, pp. 120-121. A. Jacob, in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire*, s. v. *Fullonica*; L. Pernier, in De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, s. v. *Fullones*; M. Della Corte, *Fullones*, in *Solemne Praeconium I. A. Galante*, Napoli 1921, p. 85 ssg.

Le Molini a Carinello con il Fiume Fibreno, 1793, Jakob Philipp Hackert

Con l'aggettivo "fullonica" si designa l'arte dei fulloni, di quei lavoratori cioè che in antico si occupavano di lavare, smacchiare, preparare le vesti. La toga aveva specialmente bisogno dell'opera del fullone e ciò spiega la grande diffusione che ebbe quel mestiere in una zona sin dai tempi dei romani vocata alla tessitura.[118]

Nell'acquarello, accanto alla torre follonica oltre il fiume, si vede uno scivolo e un gruppo di donne con un cesto perché lì da secoli si lavavano i panni. Certe vecchie abitudini ancora permanevano ma erano destinate a sparire nel corso di alcuni anni. In primo piano le solite immagini di pace bucolica: un uomo e una donna che conversano, un uomo con un mulo. Sulla destra, la piccola chiesa di Santa Restituta.

[118] Magaldi Emilio, s.v. *Fullonica*, in Enciclopedia italiana, IEI, Roma 1932.



Mappa del lanificio Zino (la cartiera Lefèbvre non è evidenziata).

Lorenzo Zino nel 1824 comperò la cosiddetta isola di Carnello, un terreno circondato dal fiume e un altro fondo vicino. Dove prima erano 12 gualchiere mosse da 9 canali derivati dal Fibreno sorse così un imponente lanificio. Una planimetria conservata all'Archivio di Stato di Napoli ci consente di vedere come il Lanificio Zino non coincidesse con la cartiera Lefèbvre. Essendo le gualchiere più di una, gli spazi erano divisi e il Lefèbvre aggiunse altri edifici tra i due corpi di fabbrica del lanificio Zino. I due industriali dovettero dividersi le "forme" di acqua corrente. In quest'immagine del 1832 si vede la planimetria dei due principali corpi di fabbrica posti accanto alla chiesa.[119]

È soprattutto agli inizi del XIX secolo che nella località Carnello arrivano i primi impianti moderni con gualchiere in attività.

[119] *Planimetria dell'impianto di Carnello conservato all'Archivio di Stato di Napoli,* "Ragguaglio dello stato nel quale si ritrovava in giugno 1832 il Lanificio del Signor Lorenzo Zino sito in Carnello sul fiume Fibreno fra Sora e Isola, in Terra del lavoro".

Carnello dopo la costruzione del Lanificio Zino e della cartiera Lefèbvre (1832, *Poliorama pittoresco*).

L'immagine sopra, mostra una fase intermedia: è stato costruito un ponte e altri edifici del lanificio Zino che appaiono disegnati in scorcio e che hanno sostituito il boschetto che sorgeva dietro la chiesa. Gli edifici del lanificio Zino appaiono più piccoli di come saranno rappresentanti in seguito. Gli edifici della cartiera Lefèbvre già esistevano, in questo anno, il 1832.

Nell'immagine successiva, un'incisione di Raffaele Carelli (1795-1864) del 1842 comparsa su *Poliorama Pittoresco* (26 novembre 1842), si vede la stessa località, dalla stessa posizione, con il lanificio Zino più in evidenza. Si nota il muro che circondava la proprietà della chiesa. Del boschetto fitto di qualche decennio prima restano soltanto pochi alberi. Il ponte a un'arcata appare diverso: più grande e servito da una strada soprelevata. Potrebbe trattarsi dell'angolo di visuale ma è più che probabile che i carichi pesanti che facevano avanti e indietro sulla strada per e dagli stabilimenti Zino e Lefèbvre abbiano consigliato di rafforzarlo. Del resto, è attestato che i due industriali operarono dei miglioramenti nella viabilità sia verso Isola che verso Sora. Non

lontano, ma non visibile in questa immagine, c'era un borghetto e a qualche chilometro l'abitato di Sora. Le due fabbriche, complessivamente, occupavano più di 400 persone in questo periodo.

Lanificio Zino, "Poliorama Pittoresco" 1842.

La torre fullonica, sulla sinistra, consente di orientarsi: più o meno al centro c'è sempre la chiesetta ormai circondata da un lato da imponenti edifici industriali. L'edificio che sorge dietro la chiesa è affiancato, a questo punto, da un edificio lungo a due piani che corre verso la destra dell'immagine.

La famiglia Zino aveva un'avviata attività di produzione laniera nella vicina Arpino ma la struttura medievale del paese non consentiva espansioni industriali di questo genere. Per questo motivo, agli inizi del secolo, un ramo della famiglia installò lungo il corso del fiume Liri un'industria di panni di lana prima di partecipare negli anni Trenta alla costruzione di una cartiera a Isola Superiore. Gli Zino avevano spostato

il baricentro della loro attività a Napoli, dove avevano attivato importanti attività riuscendo in una riconversione industriale di successo, tentata da molti ma non riuscita a tutti.

Si nota qui la volontà dell'artista Raffaele Carelli di mostrare come industria e natura potessero conciliarsi: gli aspetti industriali del palazzo, le industrie già imponenti, sono come ridotte dall'esuberanza della natura e dalla presenza dell'antico manufatto storico, come se le importanti trasformazioni in atto sul paesaggio e nella società fossero in perfetto equilibrio con i luoghi.

Apparentemente più difficile mostrare la stessa cosa con i più grandi impianti delle Manifatture del Fibreno dei Lefèbvre, dove le dimensioni della fabbrica, dei magazzini e dei complessi ausiliari avevano addomesticato o "civilizzato" la dimensione "bucolica" così come il senso romantico della natura richiedeva. Eppure, gli impianti Lefèbvre, come vedremo, non apparivano dalla strada, erano occultati, e non offendevano l'occhio dei viaggiatori romantici.

Carnello di Consalvo Carelli, 1838 (Collezione Banca d'Italia).

L’ultimo quadro di questo capitolo venne dipinto da un esponente della Scuola di Posillipo, Consalvo Carelli, figlio di Raffaele Carelli, e anch’egli pittore di successo. Risale al 1838 e riunisce in una veduta realistica ma con elementi di fantasia il paesaggio del Carnello. La torre fullonica, infatti, appare sulla stessa riva del fiume su cui si trovano gli stabilimenti, mentre gli altri elementi: la chiesa, il lanificio Zino e la cartiera Lefèbvre, il ponte, sono come nascosti. Nel quadro di Consalvo si privilegia alla visione realistica quella pittoresca in modo da mettere insieme tutti gli elementi. Nel particolare riportato di seguito vengono isolati i dettagli della cartiera Lefèbvre appena visibili nel quadro: la casa e gli uffici in secondo piano sulla destra e l’edificio basso in centro. Sullo sfondo le alture di San Bartolomeo.

La cartiera Lefèbvre seminascosta (dettaglio).

Quando Beranger affittò la vecchia cartiera di Carnello un tempo appartenente ai Boncompagni, la trovò vecchia e cadente. La

disponibilità di acqua era tuttavia eccezionale e notevole era la presenza di canali ben alimentati. La fabbrica Zino si insediò dove in precedenza c'era una piccola cartiera. I Boncompagni avevano cercato di diffondere nella zona anche l'industria della seta richiamando esperti dalla regione del lecchese.[120] Questo spiega il perché un'attività così rara in zona fosse poi rimasta venendo riattivata dai Lefèbvre nei loro poderi: nel podere dei Gelsi, vicino alla cartiera del Fibreno, fu impiantato un piccolo setificio con filatoi tradizionali e banchi di allevamento dei bachi da seta alimentati da una coltivazione di gelsi.

L'acquisto del terreno del Carnello, con un contratto di enfiteusi perpetua (un contratto agricolo), avvenne in data 22 giugno 1826. Mentre l'acquisto dei diritti di presa d'acqua dell'antica cartiera Boncompagni furono perfezionati il 22 ottobre 1827 e non senza strascichi legali, perché la fabbrica era già stata costruita da Lefèbvre e apparentemente il proprietario del terreno voleva appropriarsene.[121] Claude François Lepreux, francese e domiciliato a Napoli in vico Sergente Maggiore n. 3, e Charles Lefebvre allora domiciliato in Napoli strada Riviera di Chiaia n. 267, si trovarono di fronte al giudice per una vertenza riguardante il terreno. Lepreux aveva acquistato da Luigi P. Lemaire 34 fondi a sua volta ricevuti da Margherita Douillet, a quel tempo vedova Beranger nel 1816. Questa, a sua volta, l'aveva acquisita dal Demanio alla scadenza della concessione gratuita decennale del 1806. Da notare che tutti i nomi sono francesi mentre la piccola élite locale sorana non era entrata in quegli affari essendo ancora legata all'agricoltura e a industrie tradizionali come lanifici o piccole officine metallurgiche.

Nell'atto d'acquisto firmato dal notaio Emmanuele Caputo di Napoli il 7 agosto 1822 per il prezzo di 3900 ducati, c'erano non soltanto i locali della cartiera, la chiesa e il giardino di Santa Maria delle Forme

---

[120] Della Valle Carlo, *L'industria della carta nel Lazio meridionale*, estratto dal «Bollettino della Società Geografica Italiana», n. 9-10, Roma 1955, p. 8; Achille Lauri, *Sora, Isola del Liri e dintorni*, Sora 1914, p. 125.

[121] *Contratto di enfiteusi perpetua dalla Cassa di Ammortizzazione dello Stato a Carlo Lefebvre della cartiera del Carnello*. BCIL Archivio Boimond, contenitore 13, b. 6 AA (22 giugno 1826).

posti su quella che allora si chiamava la strada Consolare per Sora, ma anche i diritti di presa d'acqua prelevata al di sotto del mulino di Carnello nella località Molini Reali. Nell'atto di vendita si descrivono le misure dei locali in palmi. Tra gli acquisti vi era anche il monastero delle Forme definito come quadrato, composto di pilastri e archi, e la chiesa, composta da una sola nave con sei cappelle fondate con dietro due stanze per uso sacrestia, ove non vi erano più scalini di pietra, né altari o altri arredi.

C'era poi da risolvere la questione dei terreni, in teoria slegati sia dagli edifici sia dalle prese d'acqua. Questo rendeva la gestione di questi affari complicatissima. Auguste Lemaire aveva affittato i trentaquattro fondi ad Augusto Viollier dal 9 agosto 1816 sino all'agosto 1821 e poi per altri cinque anni sino all'agosto 1826. Tuttavia, Viollier, che si era impegnato soprattutto nell'industria della navigazione a vapore – socio del Lefèbvre – se ne andò momentaneamente dal Regno di Napoli. Lefèbvre, subentrato nell'affitto della Cartiera non rilasciò i fondi affittati da Viollier a Carnello, nei quali erano state fatte innovazioni: la costruzione recente della nuova cartiera con installazione della costosa macchina continua. Chiese pertanto un altro anno di proroga sino al 21 giugno 1827. Alla scadenza Lefèbvre consegnò 33 fondi e non il trentaquattresimo, chiamato Vicenna, proprio perché occupato dalle fabbriche: rilasciare il fondo era impossibile per lui poiché le edificazioni e le migliorie idrauliche erano state fatte su di esso e avevano un valore ingente molto superiore a quello del terreno stesso.

In un altro fondo chiamato Vienne o Vicenne Grande, sull'altro lato del fiume, erano stati scavati dei canali per dare il passaggio alle acque che animano la Cartiera del Fibreno; erano anche stati costruiti due "portelloni" tenuti da muratura. Come s'è visto in un capitolo precedente se il *Memorandum Zurlo*, in questa materia, dava ai cittadini concessioni di captazione di acqua per muovere macchine idrauliche quando sussistevano le condizioni (possesso di un terreno sulla riva di un corso d'acqua, possesso di un mulino), non rendeva chiaro il modo legale di procedere per dare ragione ai contendenti di cause simili, i cui

litigi venivano lasciati alla battaglia legale fra privati perché le leggi dello Stato non consentivano una facile interpretazione.

Secondo il Lepreux, nell'antica "forma", ovvero canale, esistente sul terreno Vicenne Grande, era stata immessa più acqua di quanto ne passasse prima e questa, attraversando il fondo e penetrando lateralmente in esso, produceva danni agli agricoltori che si erano lamentati. Era il classico danno contro il "bene comune" e la prosperità generale che veniva invocata in questi casi. Quanto al fondo denominato Vicennola dirimpetto alla Cartiera, lì era stata ingrandita la strada, come si osserva anche nelle immagini che si riferiscono agli anni Venti e Trenta del XIX secolo.

Pertanto, l'istante ricevendo la consegna di trentatré fondi anziché trentaquattro, formalmente protestò con un atto giudiziario per la mancata restituzione del fondo Vicenne a causa delle servitù imposte, delle innovazioni e di quelle che venivano definite «usurpazioni commesse». Lepreux citava dunque Lefebvre a comparire innanzi al Tribunale Civile della provincia di Terra di Lavoro affinché fosse condannato a lasciare il terreno denominato Vicenne e a demolire a sue spese le costruzioni di fabbrica considerate abusive e chiudesse nel detto terreno e nei fondi Vicenne Grande i nuovi canali e i due portelloni con le fabbriche corrispondenti. Chiedeva anche che riportasse all'antico stato il volume dell'acqua prendendola dai Molini Reali di Carnello. Questi erano stati messi in vendita nel 1827 dalla ditta Zino & C.

Cortile interno del Tribunale Civile della Provincia Terra di lavoro, Capua.

Ma Charles Lefèbvre era una persona difficile da smuovere, disposta a lottare con avvocati e con buone conoscenze a Napoli. Non voleva e non poteva rinunciare né alla fabbrica edificata né alla presa d'acqua che aveva anch'essa un valore industriale notevole anche per il fatto che, con grande dispendio di denaro, aveva fatto installare la macchina continua. Il fatto che la sorgente del fiume da cui veniva attinta l'acqua distasse circa 8 chilometri dall'opificio del Carnello, faceva sì che l'acqua arrivasse purissima, non fangosa, addirittura potabile, e ciò procurava un impasto omogeneo che giovava alla qualità della carta. Così l'acquisto del Carnello venne perfezionato nel 1828 dopo l'ostacolo delle opposizioni di Lepreux.

Il documento del 1827, come altri, farà parte delle trascrizioni che saranno inserite negli atti delle cause legali che videro opporsi da un lato Ernesto Lefèbvre per la questione delle prese d'acque e più tardi il figlio Francesco, con gli affittuari e poi acquirenti della Fabbrica delle Forme, le Cartiere Meridionali. Esistevano irregolarità in quelle materie non regolate da chiare leggi dello Stato, che furono sanate soltanto durante la gestione dei proprietari delle Cartiere Meridionali. Dalla lettura di queste carte, che furono incluse a più riprese in battaglie legali

che si protrassero per decenni nella seconda metà del XIX secolo e la prima parte del XX, si può decifrare molto dello stato delle cose della cartiera, già grande ma non grandissima, e che si avviava comunque di lì a poco a diventare la più grande in Italia.

A Carnello si iniziò a usare il cloruro di calcio per l'incremento della materia prima, questo consentirà l'abbandono del tradizionale sistema di lavorazione della carta a forma, procedendo alla meccanizzazione dell'intero processo produttivo con l'utilizzo della macchina continua.[122]

[122] *Ibidem*.

Capitolo 10

L'installazione della macchina continua

Lefèbvre acquistò e montò un tipo di macchina che ancora non esisteva in Italia e che apriva, più delle precedenti macchine già in azione nelle cartiere italiane, la fase della rivoluzione industriale. Per assicurarsi un ritorno più certo sull'investimento, chiese l'esclusiva del possesso nei territori del Regno e l'esenzione del pagamento di diritti doganali che gravavano sugli accessori che consentivano il funzionamento della macchina. Le concessioni attese per gli impianti del Carnello furono accordate nel 1830, per una durata di cinque anni, dopo la conclusione del montaggio degli impianti. Il montaggio avvenne tra la fine del 1825 e il 1826, quando l'impianto risultava già funzionante.

Lefèbvre si era dunque messo a fabbricare carta con un processo innovativo prima di avere la certezza assoluta di poter disporre dello stabilimento e del fondo sui cui sorgeva. Evidentemente, oltre che sicuro di sé, sapeva di poter contare su appoggi a Napoli. Quella macchina era la prima di quattro, cinque con quella installata 30 anni più tardi nello stabilimento San Carlo, che verranno installate negli anni successivi. Per comprendere quale vantaggio competitivo comportò tale installazione nelle ancora giovani cartiere di Sora, conviene capire cosa fosse questa macchina e quali vantaggi apportava al processo produttivo.[123]

Fu inventata dal giovane tecnico Louis-Nicolas Robert (1761-1828), che lavorava per la famiglia di produttori di carta ed editori Didot nella

[123] Mancini Stefano Maria, *La manifattura della carta nel Mezzogiorno d'Italia*, in Stat Litteris Orbis. Volume commemorativo cinquantenario Liceo Classico "Matteo Camera" di Amalfi, Angri, Gaia, pp. 331-334. *Ivi*, p. 337.

località di Essonnes, zona sud di Parigi. Questo spiega la presenza dei Didot al Carnello: Lefèbvre si fece installare la macchina continua dal gruppo tecnico-industriale che l'aveva inventata e dai loro associati. Robert con la sua invenzione consentì di introdurre anche nell'industria cartaria la prima meccanizzazione.

Una replica della sua macchina è stata costruita per il Frogmore Paper Mill Museum, un museo ospitato nella zona del primo distretto cartario inglese nel quale furono utilizzate le stesse macchine del distretto del Liri. La macchina riceveva da un breve nastro trasportatore o vassoio il semilavorato e rilasciava, dopo averla messo in forma, un laminato di pasta o foglio continuo, ancora bagnato, che veniva schiacciato da due rulli riscaldati. Questo foglio veniva raccolto manualmente e posto su barre dove si disseccava e poi veniva tagliato. La meccanizzazione non era ancora completa ma la macchina consentiva una produzione a ciclo continuo anche se il carico della materia prima e lo scarico del prodotto finito erano ancora manuali. Robert brevettò la sua invenzione a Parigi il 9 settembre 1798 e montò il primo esemplare completamente funzionamento nel 1799. Come si vede nella fotografia seguente la sezione dei laminatoi e dei cilindri che dovevano sagomare, riscaldare, seccare, laminare la carta è molto piccola. Saranno proprio queste sezioni a essere successivamente migliorate.

Prototipo della prima macchina Continua o Senza Fine
(Sans Fin, Endless) di Louis-Nicolas Robert.

Robert non riuscì a giovarsi di questa invenzione perché l'innovazione fu brevettata dal suo datore di lavoro Saint-Léger Didot (1767-1829). Pensò quindi di espatriare in Inghilterra coinvolgendo suo cognato John Gamble che si trovava in quel periodo a Parigi. Questi non era un produttore di carta né un tecnico, e quando tornò in Inghilterra spiegò il progetto ai fratelli Henry (1766-1854), Charles (1768-1841) e Sealy Fourdrinier (1773-1847), produttori di carta di origine ugonotta. In questo modo questi poterono, di fatto, accaparrarsi l'innovazione, migliorarla, presentando infine la prima macchina brevettata a Londra nel 1801.[124]

Il modello che fu usato a Carnello era quello visto in azione per la prima volta nelle Cartiere Reali di Montargis, ben conosciute da Charles Lefèbvre che proprio in quegli anni acquistò in quella località terreni e un castello che fece radere al suolo e riedificare quando la sua

[124] *Gazette Issue 1791* pubblicata il 4 ottobre 1817.

intenzione era ancora quella di tornare a Parigi e costruirsi una casa nella capitale e un castello nella Valle della Loira, cosa che effettivamente fu fatta. Il castello era molto antico e malridotto e i terreni vastissimi e incolti. Ricostruito in stile neoclassico venne regalato alla figlia Flavia nel 1835 quando sposò il marchese Raoul de Raigecourt.

Tornando alla macchina, al modello originale, i Fourdrinier avevano sì aggiunto una parte per essiccare la carta, ma non era ancora perfezionata. Questi problemi furono risolti dal meccanico Bryan Donkin (1768-1855), che nel 1807 brevettò un modello migliorato della macchina. Il modello di Donkin, che proveniva dalle varie modifiche del prototipo francese di Robert e Didot e della macchina dei Fourdrinier, divenne la base di ogni moderna macchina di produzione della carta. In Inghilterra la prima di queste macchine fu installata alla Frogmore Mill ad Apsley (Hertfordshire) attorno al 1808. I primi modelli vengono installati fuori dall'Inghilterra: in Francia, Italia e Stati Uniti, dove la macchina viene costruita da Thomas Gilpin sulla base dei modelli inglesi.[125]

La macchina del Robert – rudimentale ed imperfetta – consisteva in una tela metallica senza fine A che passava tra due rulli B e C. Mentre la posizione di B era fissa, quella di C era regolabile in modo che la tela potesse essere tesa. L'impasto contenuto nella grossa tina D veniva lanciato dalla ruota a pale E, che vi pescava dentro, sulla tela in movimento, dotata anche di movimento oscillatorio. La pasta si distribuiva alla meglio in uno strato della larghezza di 50 cm, che, avanzando lentamente, sgocciolava attraverso la coppia di cilindri C-H ed abbandonava la tela sotto forma di un nastro umido di lunghezza teoricamente illimitata, che veniva infine tagliato in foglio ed asciugato all'aria, come la carta a mano.[126]

---

[125] *The Pennsylvania Magazine of History and Biography*. Vol. 81, No. 4 (Oct. 1957), pp. 391-405, University of Pennsylvania Press. Ivi, p. 391.

[126] Dell'Orefice Anna, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia. 1800-1870. Economia e tecnologia*, in «Cahiers Internationaux d'Histoire Economique et Social», Librarie Droz, Ginevra 1979, pp. 251-473. Ivi, pp. 299-300.

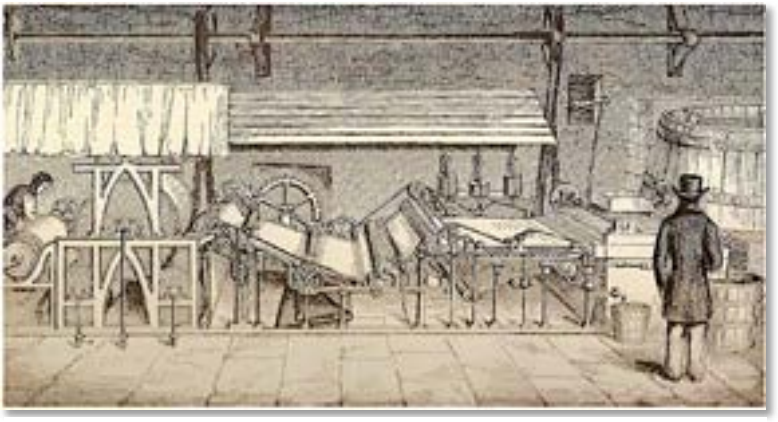
La macchina talvolta chiamata Fourdrinier-Gamble comincia a diventare operativa e viene installata anche in Francia, a Sorel (Eure et Loir) nel 1811 e venne acquistata dagli imprenditori Berthe & Grévenich, che possedevano un opificio. Lefèbvre andò a visitare la macchina ingaggiando come direttore tecnico dello stabilimento di Carnello il figlio di Grévenich, Émile. Nel 1827, la Francia possedeva 4 macchine continue: presso la Berthe & Grevenich a Sorel; presso Canson ad Annonay; presso Didot a Mesnil sur l'Estrée e presso Delcambre a Jean-d'Heurs. Portò anche uno dei membri della dinastia di Firmin Didot & C. a Isola consentendo di ottenere un velocissimo trasferimento di tecnologia in Italia.

Lo sviluppo industriale grazie a questa grande invenzione non diventa effettivo che nel 1830. Sino ad allora le macchine installate erano operative a patto che ci fosse un tecnico capace di farle funzionare e, nel caso, si modificarle. Soltanto a metà del terzo decennio il loro costo e la loro manutenzione si fa più accessibile per più aziende. Per parte del XIX secolo la macchina continua piana «fourdrinier» è fortemente in concorrenza con la macchina a forma tonda messa a punto dall'inglese John Dickinson (brevetto 1809). Il lorenese Ferdinand Leistenschneider, appartenente a una famiglia di tecnici e costruttori, prima di Dickinson aveva messo a punto a sua volta una macchina tonda ma non ebbe i mezzi finanziari per brevettarla prima del 1813. Nelle Lefèbvre vennero installate prima le macchine continue piane e poi anche le macchine continue tonde, per un totale di 5 grossi impianti.

Nonostante l'impetuoso sviluppo molti di questi inventori non guadagnarono dalle loro realizzazioni, come Donkin che nel 1802 creò una propria officina, la Bryan Donkin & Company a Bermondsey. John Gamble ricevette poco o nulla dal suo lavoro e i Fourdrinier, avendo speso 60.000 sterline non più riguadagnate furono dichiarati falliti nel 1810. Altri inventori del settore andarono in povertà, come Charles Fenerty (1821-1892), che negli Stati Uniti ebbe il merito di sperimentare le prime carte prodotte da pasta vegetale e da legno negli anni Quaranta. Comunque, nel 1851 c'erano 200 macchine Donkin installate nel mondo.

Queste macchine avevano una sezione iniziale nella quale la pasta da carta, bagnata, veniva introdotta nella macchina. Nella seconda parte, la sezione di Pressatura a Umido (Wet Press Section), lo strato formato dalla fibra veniva schiacciato da una serie di cilindri che avevano la funzione di spremere la materia pastosa ancora piena di acqua e rimuovere meccanicamente quanto possibile del liquido residuo. Nella successiva sezione di Disseccamento (Drying Section) il foglio pressato veniva passato di nuovo in mezzo a cilindri riscaldati per accelerare il processo di asciugatura e ridurre ulteriormente l'umidità. Questo perfezionamento era avvenuto nel 1820 grazie all'inglese Thomas Crompton che inventò dei cilindri riscaldati a vapore per pre-seccare la carta una volta fuori dalla macchina sagomatrice. Questi cilindri, dapprima esterni, furono poi integrati alla macchina Fourdrinier. Nel 1833 si nota la loro presenza presso l'azienda di Firmin Didot a Mesnil-sur-l'Estrée. Nella sezione di Calandratura (Calender Section) la carta viene lisciata passando attraverso cilindri in passaggi ancora più stretti. Tutte le macchine piane ("sans fin", "endless") funzionano secondo queste fasi di processo, per quanto, con il tempo, esse siano state perfezionate. Quella che si vede riprodotta nell'immagine seguente è una macchina che assembla i contributi di Nicolas Robert, Saint-Léger Didot, John Gamble e dei Fourdrinier. La prima macchina installata al Carnello doveva essere molto simile a questa.

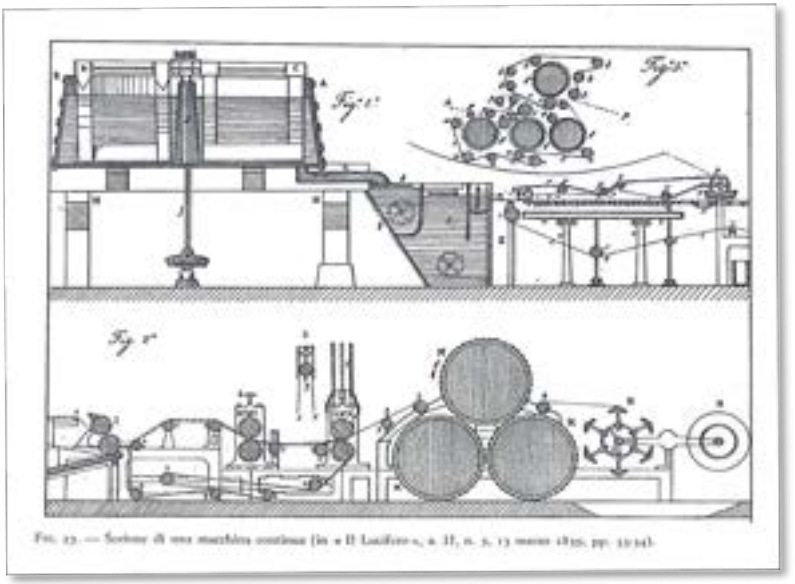
In Italia, la Macchina Continua del Carnello divenne famosa molto velocemente. Nel 1828, scrivendo nel suo diario, Rosanne la chiamò la «macchina delle meraviglie», riflettendo l'entusiasmo dei tecnici Didot, Grévenich e dei visitatori che accorrevano a vederla. Pressoché tutti gli ospiti che capitavano a Palazzo Lefèbvre, percorrendo in carrozza i due chilometri che portavano al Carnello, in mezzo a frutteti e viali alberati, facevano a gara per ammirare la macchina.



Macchina Senza Fine (Sans Fin o Endless Paper Machine).

Poco dopo la costruzione venne modificata per inserirvi il cosiddetto *dandy roller*, inventato nel 1826, che consentiva di imprimere automaticamente sulla carta un marchio in un punto prefissato e al ritmo voluto, qualcosa che sino a quel momento era stato possibile fare solo manualmente.[127]

[127] Per le graduali modifiche nei processi di produzione della carta cfr. AA.VV, *Technological Transformation in the Global Pulp and Paper Industry 1800–2018, Comparative Perspectives*, Mark Kuhlberg, Miquel Gutiérrez-Poch, Timo Särkkä, curr., Springer International Publishing 2018.



In questa immagine della rivista *Il lucifero* del 1839 la macchina (disegnata in 2 parti) risulta più complessa dei modelli di 30 anni prima.

Una macchina senza fine simile a quella dei Lefèbvre in quella zona d'Italia fu montata soltanto nel 1836 quando il conte Francesco Lucernai, ottenuto l'uso gratuito delle acque del Liri, impiantò una cartiera. Pur essendo vicina a Isola e Sora, Anitrella era però nello Stato Pontificio e così, dato il regime protezionistico attivo al tempo, la sua carta non poteva far concorrenza a quella dei Lefèbvre.[128] La macchina installata a Carnello, lunga circa 10 metri, fu difficile da imitare per diversi anni in Italia.

Anche il proprietario delle antiche cartiere di Fabriano, le più famose della penisola a quel tempo, si chiedeva come fosse possibile la

[128] AA.VV *Dall'abbandono del patrimonio edilizio al suo riuso in un nuovo contesto di beni a rete: le linee d'acqua e le industrie della carta nel Lazio*, in Ricerche e progetti per la città, il territorio e l'architettura, n. 5 2021, University of Bologna, pp. 101-128. *Ivi* p. 115.

fabbricazione del foglio continuo, così largo e lungo, e si rammaricava di non poterla vedere coi propri occhi. La sua meraviglia è rimasta registrata nei testi: «Già nel 1829 Niccolò Miliani, proprietario delle rinomate cartiere di Fabriano, scriveva della meraviglia da lui provata nell'osservare un foglio di carta lungo come un lenzuolo proveniente dalle macchine impiantate nelle cartiere di Sora, ed esprimeva il rammarico di non poterle visitare, data la distanza di 80 miglia che lo separava da esse, "per vedere come diavolo si potevano ottenere formati così grandi"».[129]

I tecnici che montarono la macchina di Carnello, come apprendiamo da Rosanne, provenivano tutti dall'Inghilterra e restarono a Isola per molto tempo. La loro provenienza era probabilmente Frogmore Mills, l'unico luogo dove a quel tempo si costruissero macchine come quella.[130] Le modifiche vennero poi apportate soprattutto sui processi prima da Émile Grévenich e negli anni Trenta da Amédée Montgolfier. Il lavoro fu supervisionato, per la parte tecnica, anche da Joseph Courrier.

Sull'altra riva del fiume Fibreno, il Lefèbvre pensò di migliorare anche le prese d'acqua per alimentare i potenziati stabilimenti di Isola del Liri e così fece ricostruire il canale, scavato una prima volta da Beranger 10 anni prima sino alla località Tremoletto. Divenne un canale lungo due chilometri, rialzato e con base in mattoni, che evitava di infastidire con perdite i campi attraversati.

[129] Vocino Michele, *Primati del Regno di Napoli. Attività meridionali pria del Regno d'Italia*, Mele, Napoli 1959, p. 112.
[130] Clapperton R.C., *The Paper-Making Machine Its Invention, Evolution, and Development*, Pergamon Press, Oxford 1967, pp. 54-64.

Ritratto di Louis-Nicolas Robert, inventore della prima Macchina continua (acquarello realizzato dalla sorella: collezione M. René Putois).

Nel 1828, Charles ("Carlo" in tutti i documenti ufficiali) Lefèbvre si associò, come anticipato, con l'impresa editoriale Firmin & Didot di Parigi per due anni rinnovabili poiché era interessato a migliorare i processi di stampa e a installare altri torchi, più moderni, nella Stamperia Francese. Dopo ulteriori investimenti e il potenziamento della stamperia, nel 1830 essa divenne Tipografia e Stamperia del

Fibreno, come unità di produzione specializzata della Manifattura del Fibreno.[131]

A quel punto, Lefèbvre cominciò altri lavori a Isola investendo la somma molto consistente di ben 100.000 ducati. Pensò all'allargamento della fabbrica, alla costruzione di nuovi capannoni dietro al monastero e alla chiesa e sotto il livello della strada, oltre al montaggio di nuove macchine tra le quali ben 16 pile olandesi. Nel 1832, in società con un altro industriale, il napoletano Lorenzo Zino, contribuì alla costruzione di una strada moderna di 4 chilometri fra la frazione di Carnello e l'abitato di Sora per facilitare il trasporto dei carriaggi da e per gli stabilimenti di Lefèbvre e Zino. La fattura di questa strada lastricata e rotabile veniva lodata 30 anni più tardi dal cugino Andrè-Isidore per la qualità dei materiali utilizzati. Questa fu la prima di una lunga serie di opere pubbliche edificate dai Lefèbvre nella zona che avrebbero compreso – come vedremo – fognature, edifici scolastici, uno spaccio e due ambulatori-ospedali – oltre che strade e più tardi un tratto di ferrovia con la stazione dell'Isoletta.

Gli storici locali sottolineano che il paesaggio di Isola del Liri e di Sora sia stato fortemente inciso dalle attività della famiglia Lefèbvre anche sotto l'aspetto delle infrastrutture.

Tornando alla macchina di Carnello, l'impianto rimase un'esclusiva degli stabilimenti Lefèbvre per molti anni e produsse un vantaggio competitivo anche verso stabilimenti di pari grandezza. Come presto avrebbe appreso il mercato, al Carnello si fabbricava più carta, in fogli più grandi e di maggiore qualità. La Macchina Continua aveva però un inconveniente: forniva una carta liscia soltanto da un lato, mentre l'altro lato andava raschiato e questo, oltre a fornire un aggravio di costo, rendeva il materiale più fragile.[132] Il difetto sarà eliminato diversi anni più tardi.

---

[131] Achille Lauri, *op. cit*., p. 6. L'associazione fra il Lefèbvre e gli editori parigini non durò a lungo. La Cartiera del Fibreno divenne a sua volta un editore con due stamperie a Napoli.

[132] Dell'Orefice Anna, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia. 1800-1870. Economia e tecnologia* in «Cahiers internationaux d'histoire économique

Nel 1831 la Cartiera del Carnello era ampia 7500 metri quadri ed era tutta superficie calpestabile nuova, perché i vecchi edifici, in parte risalenti al Seicento, erano stati abbattuti.[133]

et sociale» n. 10 (1979), Istituto Italiano per la storia dei movimenti sociali e delle strutture sociali, Ginevra, 339n.

[133] ASC, Intendenza fasc. 4, Sora 13 novembre 1831.

Capitolo 11

La "*piccola Parigi*"

La vicenda delle fabbriche Lefèbvre non interessa soltanto la storia dell'industria o dell'ambiente ma anche la storia della cultura e della società. Il perché è facilmente comprensibile dalle righe che seguono che dimostrano che la Manifattura del Fibreno era qualcosa di più complesso, proprio per via del legame fisico e personale dell'imprenditore francese e della sua famiglia con il luogo che abitavano anche solo per qualche mese all'anno. Leggiamo un brano del *Journal* di Rosanne trascritto dal nipote Andrè-Isidore in una serie di grossi quaderni donati poi dagli eredi alla Bibliothéque National de France.

Anno 1824. Un gruppo molto numeroso si trovava riunito ad Isola nel maggio 1824. Mio marito e Flavia fanno gli onori di casa al signor Costa [Pierre Coste], Direttore della Fabbrica, e sono i protagonisti di tutti i divertimenti di questi giorni. Questo gruppo si componeva del signor Conte di Jerre, ambasciatore di Francia a Napoli; della Contessa di Serra e dei loro due bambini; la Contessa di Tréville e i suoi due figli; la Contessa di Frogoff; il signor de Belval, segretario d'Ambasciata; la signora Eugènie; Monsieur Riboulet, precettore. Trascorrono 15 giorni a Isola visitandone i dintorni dove si procurano i *souvenir* più piacevoli. Alla fine dello stesso mese sono arrivata io a Isola e, in giugno, abbiamo ricevuto la visita del signor de l'Ecluse; del signor Duvergiér de l'Hauranne, figlio di deputato. Poi del signore e della signora Arcambal, che non conoscevano affatto l'Isola e il cui incanto nel vederla fu totale; e ancora venne il signor di Volkoff *attaché* dell'Ambasciata di Russia.[134]

[134] Archive National Français, Parigi, Fondo privati. Fondo Lefèbvre. AB XIX 4481. vol. VI, p. 4.

Come sappiamo e come viene confermato da questo brano del *Journal* del 1824, a poco tempo dalla prima sistemazione degli appartamenti, la mèta di Isola era già conosciuta e apprezzata da un gruppo internazionale e prestigioso di persone di alto rango e di estrazione internazionale. Si nomina, infatti, il potente ambasciatore di Francia e altri alti funzionari francesi con i quali Charles mantenne sempre cordiali rapporti. Per quale motivo avrebbero dovuto scomodarsi a lasciare Napoli per raggiungere quella località scomoda a quel tempo se non attribuivano all'attività del Lefèbvre un'importanza fuori dal comune?

Vengono citati Prosper Duvergier de Hauranne (1798-1881), politico e futuro senatore e poi funzionari dell'ambasciata russa e nobili russi, francesi e italiani.[135] Il signor Costa nominato è probabilmente l'ex socio di Charles, Pierre Coste di Lione, che aveva a sua volta investito soldi in una fabbrica propria in località Nibbio che sarà rilevata nel 1857 dai Viscogliosi e rinominata Cartiera Beniamino Viscogliosi. Anno dopo anno, e per una ventina d'anni, gli ospiti diventarono sempre di più.

Anno 1825. La nostra famiglia è aumentata di due persone, Madame Dareste ed Ernestine. Abbiamo avuto in visita il signor Lerarron; il signor Léopold Dareste; il signor Dauria (sic), maestro di disegno; il signor Arcambal; la signora Salvage e la signora Dunorey; la signora de Lanoue; il signor Cuneo; Lady Mary, accompagnata da un inglese, un prussiano e un russo con un geografo, un pittore e un seguito numeroso di domestici. Dopo abbiamo visto arrivare il Ministro di Prussia, Conte de Fleming; il Conte Totoska; il signor Sasse e un polacco. Anche l'Intendente e tutto il seguito hanno fatto la loro apparizione ad Isola. Ci hanno invitato ad Arpino dove hanno fatto una festa superba.[136]

[135] Questo signor Riboulet doveva essere stato chiamato dalla Francia: ancora oggi esistono pochissime persone con questo cognome e tutte nella zona di Napoli, probabilmente discendenti di questo Riboulet.

[136] AB XIX 4481. vol. VI, pp. 5-6. Trascrizione dal *Journal* di Rosanne Lefèbvre. Traduzione mia. Nella traduzione mantengo le forme originali dei nomi così come furono vergati dall'autrice.

L'intendente citato in questo brano è il Marchese di Sant'Agaèpito che fu intendente dal 1821 al 1834. La nominata Madame Dareste era una lontana parente che si occupava della prima educazione delle due figlie di Lefèbvre, Flavia e Luisa. Resterà legata alla famiglia sino alla morte avvenuta nel 1859 e verrà tumulata nel monumento di famiglia allora appena costruito al Cimitero Monumentale di Napoli. Nello stesso torno di tempo vengono assunti altri tre servitori. Viene nominata in visita anche Ernestine Lefèbvre, una cugina suora, futura superiora del convento parigino delle Augustines du Sainte-Croix de Jesus, nel centro di Parigi. I precettori principali – Monsieur Riboulet per i maschi e Madame Dareste per le femmine – si occupavano d'insegnare il bello scrivere, la letteratura, i classici; un secondo precettore insegnava materie scientifiche e matematica. I soggiorni a Isola erano delle occasioni speciali per unire scienza, storia e Cicerone all'osservazione della natura, delle rocce, dei fiumi, parlando anche dei progressi della tecnica. Vi erano poi insegnanti di canto, ballo, musica a conferma che già a quest'epoca lo stile di vita adottato dalla famiglia avesse uno stampo aristocratico non soltanto nel grande palazzo Calabritto in cui vivevano al tempo a Napoli ma anche a Isola.

Nel 1825 fanno visita ai Lefèbvre ministri e diplomatici prussiani assai potenti, come il conte di Fleming (Flemming), plenipotenziario in varie corti. Compaiono anche Léopold Dareste (1791-1869), il pittore Raffaele D'Auria (1799-1859), artista ufficiale della corte borbonica dal quale tutti i Lefèbvre si faranno ritrarre. Léopold Dareste era figlio di Antoine Dareste de La Chavanne (1760-1836), direttore della Manifattura dei Tabacchi di Napoli, e fratello di Rodolphe (1789-1879) Chef de Bureau au Ministère des Finances, dunque un importante dirigente della finanza pubblica francese, ambiente dalla quale la famiglia Lefèbvre proveniva. I Dareste, come molti altri *négociants* e professionisti francesi a Napoli, provenivano da Lione, la città dove spesso Charles si recava insieme a Parigi. È probabile che la Dareste, che in alcuni documenti è indicata con l'iniziale del nome "Cai…" e il cognome Chauvet, un'errata interpretazione causata da una bassa riproduzione di copia fotostatica, sia Marie Anne Charlotte detta

Caroline Charvet e che fosse una parente dei Lefèbvre, una cugina, a quanto risulta dall'atto di sepoltura.[137]

In quegli anni, il record di soggiorno fu battuto da un certo Hébert, che rimase ospite presso la famiglia per ben 18 mesi, disegnando e dipingendo il popolo del circondario di Napoli e della Campania nei costumi, nella natura e nel paesaggio.[138] Pare trattarsi del giovane Ernest Hébert (1817-1908) che era cugino di Stendhal. Nel gennaio del 1824, il filosofo Pierre-Simon Ballanche (1776-1847) visitò Napoli e dintorni e raccontò di aver visitato con amici anche il *Panorama de Paris*, un grande dipinto a 360 gradi installato a Napoli, che riproduceva la veduta della capitale francese. In quell'occasione, Ballanche, che viaggiava in compagnia di Juliette Récamier, incontrò Charles Lefèbvre.[139] Il 9 febbraio, ricordò in una lettera di aver cenato con i Lefèbvre e di aver fatto una serie di visite nei dintorni di Isola del Liri, senza mancare naturalmente di visitare le innovazioni tecniche installate a Isola e Carnello.[140] I Lefèbvre vengono citati anche nel resoconto di viaggio del pittore e scrittore, allievo di David, Étienne-Jean Delécluze (1781-1863), che arrivò a Sora nel giugno del 1824 assieme a Duvergier de l'Hauranne. I due amici facevano tappa nel loro Grand Tour in Italia e avevano deciso di visitare zone poco battute, ma ricche di memorie classiche, dell'entroterra del Regno delle Due Sicilie.

---

[137] Nel Fasc. 44-Inc. 23 f. 1 apprendiamo che C… (?) Dareste era la moglie di Léopold. La donna morì nel 1859: «Il conte di Balsorano Ernesto Lefèbvre prega vostra eccellenza di acconsentirgli pagati 24 di scudo (sic) di aggiungere al terreno di già organizzato anteriormente nel Camposanto per la costruzione della cappella sepolcrale in modo che mediante il precedente acquisto gli sarà permesso di far depositare nelle due estensioni di questo gli avanzi della sua pia cugina [Madame] Cai[…] Chauvet vedova di [Léopold] Dareste […] "cugina dei" Lefèbvre».

[138] AB XIX 4481, vol. VI, p. 3.

[139] *Lettres de Ballanche à Madame Récamier, 1812-1845*, Agnés Kettler, cur., Honoré Champion, Parigi 1996, p. 535. Qui Charles viene definito impropriamente *frère* di Joseph-Isidore. Questa definizione ha causato vari errori nella storiografia meno attenta dove Joseph-Isidore viene identificato come un figlio di Pierre Lefèbvre di Pontarlier.

[140] Agnes Kettker, *Lettres de Ballanche à Madame Récamier, 1812-1845*, Honoré Campion, Parigi 1996, p. 771.

Al villaggio di Sora lui e il suo compagno sono accolti con gioia da una piccola colonia di francesi stabilitisi sui bordi del Liri e delle sue cascate. In questo luogo incantevole, in prossimità della confluenza del Liri e del Fibreno, un ingegnere, Charles Lefèbvre, aveva infatti costruito una cartiera molto fiorente. Delécluze ricevette da parte di questa famiglia, presso la quale non era sconosciuto, una deliziosa ospitalità.[141]

Si nomina qui, come principale attrazione, la macchina del Carnello installata in un luogo da tempo noto ai vedutisti che rievocavano le proprietà di Cicerone in quel luogo. Il primo giorno di luglio si ripresentarono la Récamier e Ballanche assieme a un loro amico, *monsieur* Jean-Jacques Ampère (1800-1864), figlio del celebre fisico, storico, futuro membro dell'Académie Française, parte della cerchia di amicizie di Juliette Récamier.[142] La donna era ancora considerata un esempio di eleganza, imitata e ammirata. Possiamo immaginarla nelle tipiche *mise* della metà degli anni Venti: capelli raccolti, vestiti lunghi, dai colori scuri e dalla vita stretta.

A luglio o agosto di quello stesso 1824, la famiglia al completo si trasferì nella casa di Napoli, un grande appartamento in affitto «che sorgeva sulla Riva di Chiaia», ovvero Palazzo Partanna. A quel tempo, ancora non era stato costruito lo sdoppiamento fra Chiaia e l'attuale via Poerio, e la riviera di Chiaia era un arenile con un passaggio molto più stretto di quello attuale. Il lato del palazzo occupato dai Lefèbvre godeva della vista sul mare perché ancora non esisteva il lungomare che avrebbe allargato il litorale. La Récamier, già ospitata dai Lefèbvre nel 1813 a Palazzo Calabritto, fece un soggiorno che durò dal 9 luglio al 25

[141] L'Autore scrive qui in terza persona: «Au village d'Isola di Sora son compagnon et lui son fêtés par una petite colonie de Français établis sur le bords du Liri et des ses cascades. Dans cet site ravissant, à prossimité du confluent du Liri et du Fibreno, un ingénieur, Charles Lefèbvre, avait en effet monté une papeterie tres florissante. Delécluze reçut dans cette famille, où il n'était pas un inconnu, une charmente hospitalité». Étienne-Jean Delécluze, *Carnet de route d'Italie (1823-1824). Impressiones Romaines*, Boivin & Cle., Parigi 1942, p. 29.
[142] AB XIX 4481, vol. V, p. 207.

novembre 1824. Per lei erano una famiglia di compatrioti che le donava «il segno della più cordiale amicizia».[143] Il racconto del viaggio della Récamier riporta un breve ritratto di Charles:

> Era dotato di una viva intelligenza per gli affari e di una grande energia. Egli possedeva inoltre una forza e una volontà di grado poco comune. Ha acquistato in pochi anni una considerevole fortuna e fondato ad Isola di Sora una grande cartiera. Che è la prima del suo genere e, come credo, l'unica che sia mai esistita nel Regno di Napoli.[144]

Lefèbvre era un uomo di notevole esperienza e aveva conseguito una fortuna nel campo dell'amministrazione civile; eppure, ciò che colpiva tutti era la sua grande cartiera di Isola, la vera novità che ne faceva un uomo di tipo nuovo. La moglie viene definita donna bella e brava, madre di numerosi figli altrettanti belli.[145] La «elegante ed affettuosa ospitalità» dei due sposi «con le sfumature diverse dei loro caratteri», si era conquistata un posto d'onore nella memoria della vecchia amica.[146] Sappiamo che i Lefèbvre erano facoltosi già a fine del XVIII secolo ma la ricchezza personale acquistata da Charles con la propria

---

[143] Lénormant Amelie, *Souvenirs et correspondance tirés des papiers de Madame Récamier,* Levy, Parigi 1860, p. 138.

[144] «Doué d'une vive intelligence des affaires et de beaucoup d'activité, il avait en outre une force et une constance dans la volonté, peu communes au degré où il les possédait. Il acquit en peu d'années une fortune considérable et fonda à l'Isola di Sora une grande papeterie. La première de ce genre, et, je crois, la seule qu'ait jamais possédée le royaume de Naples», *ibidem.* p. 139. Amélye (Jacqueline) Cyvoct Lénormant scrisse nel 1859, circa 10 anni dopo la morte della Récamier. Era sua nipote e la seguì negli anni della povertà raccogliendo la sua corrispondenza. Si sposò con Jacques Lénormant de Belley.

[145] «Sous l'empire doux et trop limité d'une femme belle, bonne, qui lui avait donné de nombreux enfants beaux comme leur mère». *Ibidem*.

[146] Curiosamente le parole usate dalla Lénormant e da Andrè-Isidore sono molto simili. Il libro della prima era stato scritto nel 1859, le memorie del secondo venivano redatte nella forma che conserviamo oggi verso il 1885, per cui è naturale pensare che quando scrisse Andrè-Isidore egli avesse in mano la collezione di lettere della Récamier curate dalla Lénormant, che peraltro lui aveva conosciuto proprio a Napoli dai Lefèbvre. V. AB XIXI 4481, vol. V, pp. 208-209.

attività era molto rilevante. Per la francese, il soggiorno a Napoli del 1824 fu pieno di turbamenti. Gravi fatti politici, che avevano coinvolto persone a lei care, l'avevano sconvolta. René de Chateaubriand (1768-1848), grande amico della Récamier, era stato il 6 giugno precedente destituito dalla sua carica di Ministro degli Affari Esteri dal conte di Jean-Baptiste Joseph, conte di Villèle (1773-1854). Chateaubriand e Ballanche erano esponenti del cattolicesimo liberale, in minoranza negli anni di governo di Luigi XVIII e poi di Carlo X. La stanza nell'appartamento di Palazzo Coscia-Partanna che i Lefèbvre riservarono alla Récamier in quell'estate guardava sugli splendidi e ricchi giardini della Villa Reale. Amareggiata, ansiosa, soffriva d'insonnia. Per distrarla, furono organizzate escursioni sulle alture di Napoli o nei dintorni della città. Quando il caldo divenne eccessivo per la fragile salute della Récamier, si preoccuparono di farla dormire al fresco. La portarono a Capo di Monte, fecero un giro in barca nei luoghi virgiliani a Pozzuoli, Baia e Capo Miseno utilizzando una solida e veloce barca a remi in giornate di mare calmo quando la bellezza del golfo di Napoli, allora splendido, appariva carico di memorie letterarie, di profumi che inebriavano i sensi, vivace per il traffico dei velieri che solcavano il suo mare azzurrissimo. Usandoli a mo' di guida, la Récamier portava con sé i libri dei suoi amici Chateaubriand e Madame de Staël. Ballanche, invece, si faceva guidare da Strabone e restò assai deluso quando vide che Capo Miseno non era altro che una misera striscia di terra piatta con qualche arbusto mezzo bruciato dal sole.

Il 16 settembre 1824 i corrieri portarono un'importante notizia proveniente dalla Francia: era morto Luigi XVIII.[147]

Il nuovo re, il conte Carlo d'Artois, salì subito sul trono prendendo il nome di Carlo X (1757-1836, regnante dal 1824 al 1830). A Napoli si trovavano in quel periodo altri francesi o ex murattiani, come il generale Filangieri o Charles de Lénormant (1802-1859) invitato una sera nel *salon* dei Lefèbvre. Le discussioni dovettero essere infinite, preoccupate per alcuni, gioiose per altri. Lénormant, archeologo di fama, divenne un intimo della Récamier e ne sposò la nipote Amelia

[147] AB XIX 4481, vol. V, p. 210.

Cyvot.[148] Infine, prima di Natale, la Récamier lasciò Napoli per Roma dove poi avrebbe proseguito per Venezia e Trieste dove fece visita alla vedova di Gioacchino Murat, la contessa di Lipona.

In quei mesi, Rosanne Lefèbvre fece eseguire un proprio ritratto al pittore Raffaele D'Auria che spedì al nipote Andrè-Isidore a Lione.[149] D'Auria, amico e spesso ospite dei Lefèbvre, aveva studiato all'Istituto di Belle Arti di Napoli con Giuseppe Cammarano (1766-1850) – pittore che affrescò, tra l'altro, la Reggia di Caserta, ed esordì alla prima Biennale borbonica del 1826 divenendo subito un ritrattista richiestissimo dall'aristocrazia napoletana e dalla Casa Reale tanto da ritrarre almeno sei figli di Francesco I. Tra i pittori che frequentarono i Lefèbvre bisogna contare anche i Carelli, Raffaele e Consalvo. Il ritratto donato ad Andrè-Isidore, leggiamo, faceva risaltare «quei tratti accentuati e regolari che facevano di madame Charles Lefèbvre (sic) una persona così bella anche allora che non aveva che 42 anni. I dettagli accessori di questo disegno sono di una rifinitura perfetta e hanno sfidato le ingiurie del tempo».[150] Quando scriveva queste note quarant'anni più tardi (attorno al 1880), l'opera pittorica si trovava ancora in possesso di Andrè-Isidore, a Parigi, e lui dichiarava di averla sotto i propri occhi mentre scriveva.

Come abbiamo visto, la zona del Liri e del Fibreno era vocata all'industria tessile e nella città di Arpino e circondario era nato un vero e proprio distretto, secondo la terminologia attuale. La nascita degli opifici moderni era stata favorita, in un processo continuo, da Ferdinando IV poi da Murat e poi dai Borboni tornati al potere sino al 1861. I vari governi invitarono anche i benestanti locali a investire nelle cartiere con varie forme d'incentivo: comodati, concessioni, privative, finanziamenti agevolati. Vi si dedicarono i Gemmiti, i Gigli, i

[148] AB XIX 4481, vol. V, p. 212.
[149] AB XIX 4480-4483, Fonds Andrè-Isidore Lefèbvre. Livre Deuxième 1822 à 1841. *Précieux souvenir de ma tante Rosanne*.
[150] *Ibidem*. Madame Charles Lefèbvre: era un uso del tempo e significa semplicemente "la signora di Charles Lefèbvre".

Bartolomucci, i Mancini e poi i produttori di lana che avevano acquistato quote di produzione cartaria diversificando, come i Manna, i Ciccodicola e gli Zino. La politica di espansione del settore cartario continuò con Francesco I (1825-1830) e per tutto il regno di Ferdinando II (1810-1859) salito al trono giovanissimo nel 1830. Anche le fabbriche di Picinisco, Sant'Elia Fiume Rapido (già attiva fra il 1519 e 1591), Atina e Anitrella nascono in questo periodo ma la Valle del Liri rimase il centro.

Lefèbvre godeva di un notevole vantaggio competitivo rispetto ai concorrenti per i contatti internazionali, l'abitudine di viaggiare e di chiamare dall'estero i migliori tecnici. Conosceva gli impianti più moderni di Francia e Inghilterra e offriva vantaggiosi contratti a tecnici e chimici che portava a lavorare nella sua fabbrica chiamandoli da Lione, Montargis, Elbeuf, Essonne, tutti centri che avevano avuto un ruolo importante nei progressi sette-ottocenteschi della tecnica di produzione della carta. Ai tecnici venivano offerti ingaggi vantaggiosi, probabilmente incentivi negli utili e vitto e alloggi confortevoli. Ciò gli consentì di restare al passo con l'industria straniera e di mantenere il primato nel Regno per decenni. I Gigli, nel 1823, realizzarono una cartiera sulla foce del Fibreno, seguiti da Raffaele di Manzio e da Joseph Courrier nel 1827 nel quartiere di Trito di Isola che durerà oltre un secolo e mezzo nelle sue varie gestioni.[151]

Importante anche l'attività della famiglia Sorvillo di Napoli che nel 1836, a Borgonuovo, frazione di Isola del Liri superiore, avrebbe realizzato, per volere di Natale Sorvillo (1796-1875), la Cartiera del Liri con vari soci in parte francesi – come vedremo – una cartiera che fu definita «incredibile» e che rivaleggerà con la Manifattura del Fibreno. La nuora di Sorvillo, Eugenia Caracciolo, era cugina di primo grado di Teresa Doria, nuora di Charles Lefèbvre. Anche la Cartiera dell'Anitrella di Monte di San Giovanni Campano (comune confinante

[151] La complessa storia dell'edificio industriale che diventerà più tardi la cartiera Mancini è raccontata nel pregevole Iafrate Amedeo – Iafrate Amleto, *La cartiera di Trito*, pubblicato in proprio, Isola del Liri 2021.

con Sora) era stata giudicata, fino a quel momento, la fabbrica più moderna della Provincia Romana.

Nei quindici anni che seguirono il primo impianto, avrebbe continuato ad introdurre migliorie fino a portare le Cartiere Manifatture del Fibreno a primeggiare per dimensioni, dotazione di macchine, innovazioni di processo, e varietà dei prodotti. Per vari anni la direzione generale fu affidata a Joseph Courrier e le direzioni tecniche dei due stabilimenti dapprima al signor Testa e poi al signor Martin nel 1825 che la diresse sino al 1833, quando fu sostituito da Émile Grévenich che divenne direttore dal 1833 al 1844.[152] Martin continuò a collaborare per altri otto anni. Forse visse la sostituzione come un fallimento personale, tanto da arrivare nel 1841 al suicidio gettandosi nella cascata. Era padre della moglie di un Didot che venne ad abitare a Isola, Caroline Martin (1796-1837). Il primo direttore, Giacomo Filippo Testa (1803-1894), di professione chimico, originario di Genova, si sposò nel 1846 con una cugina francese, Gabrielle Jeanne Castanie (1812-1849), dalla quale ebbe tre figlie, una delle quali si chiamava, significativamente data l'incidenza del nome nella famiglia Lefèbvre, Maria Matilde Flavia (nata nel 1847). Sebbene italiano, il Testa era di cultura francese. Il nonno materno, Jean Jacques Castanie (1776-1828), era stato un militare dell'*armée* rivoluzionaria e poi napoleonica sino a divenire generale e maresciallo di campo. I nomi Courrier, Grévenich, Testa, Didot, Montgolfier, Martin ci dimostrano che Charles si fidava perlopiù di francesi o inglesi non per condotta "coloniale" ma perché non trovava nel mercato napoletano persone che potessero aiutarlo a migliorare la produzione in senso moderno.

Nelle fabbriche alcune operazioni rimasero manuali sino alla seconda metà del secolo e altre sino alla fine. I cenci, ad esempio, arrivavano su grossi carri e venivano suddivisi in quattro categorie, a seconda della consistenza e del tessuto di cui erano composti; il nuovo procedimento arrivò a contare sino a 16 qualità tenendo conto del

[152] AB XIX 4481, vol. VI, p. 1.

colore, del tipo di tessuto, della resistenza, del grado di triturazione e del candore.[153] Le operaie addette, chiamate "frullone", riducevano i cenci in piccoli pezzi mediante una lamina di ferro e poi li introducevano in una centrifuga, il frullone, per liberarli da scorie. Ridotti a massa omogenea, venivano lavati e macerati per molti giorni – la lunghezza dipendeva dal tipo di tessuto e dall'additivo usato – in vasche d'acqua (marcitoi) che furono collocate nella parte bassa dell'opificio. Lefèbvre e Montgolfier ridussero la durata di questa fase che fino a quel momento veniva protratta troppo con il risultato di rendere necessario il ricorso alla colla per rendere la carta impermeabile all'inchiostro.

Al marcitoio venivano destinati i cenci più grossolani perché la loro fibra diventasse più malleabile mentre gli altri venivano introdotti alla fase successiva, quella dei molini. L'introduzione innovativa del cloruro di calce in luogo di una miscela sbiancante si rivelò efficace per la qualità e meno dannosa per la salute degli operai.[154] Peraltro, Charles Lefèbvre fu il primo ad utilizzare, dopo numerosi esperimenti di produzione, la pasta di pioppo «imbianchita» per la carta da scrivere e la carta da stampa, e la pasta di pioppo al naturale per le carte di qualità inferiore. Ma la produzione industriale con questa materia prima inizierà soltanto una cinquantina d'anni più tardi grazie al figlio Ernesto, quando saranno risolti molti problemi nel processo e diventerà più conveniente.[155] L'espansione delle Manifatture del Fibreno, con centinaia di operai, portò alla costruzione di nuove palazzine di edilizia popolare nella parte settentrionale dell'abitato di Isola, suddivise in tipologie a seconda che fossero abitate da operai o quadri.

---

[153] Dell'Orefice Anna, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia. 1800-1870. Economia e tecnologia* in «Cahiers internationaux d'histoire économique et social» n. 10 (1979), Istituto Italiano per la Storia dei movimenti sociali e delle strutture sociali, Ginevra*,* 336n.

[154] ASC, Intendenza fasc. 4, Sora 11 settembre 1892.

[155] Alcuni esperimenti ed esperienze verranno adottate anche all'esterno. Nelle cartiere Lefèbvre si usavano anche succedanei che davano alla carta una consistenza e qualità particolari. Tra i succedanei vi erano canne, giunchi, piante marine e acquatiche, vecchie corde e reti. Anna dell'Orefice, *op. cit*., p. 370 (rif. A.S.I.N., Napoli, 28 febbraio 1856). *Ibidem.*

Finito il periodo della ricostruzione dello Château de Brûlerie, i Lefèbvre tornarono a trascorrere la stagione dei primi caldi a Isola. Dopo le annotazioni relative al 1825, il *Journal* di Rosanne resta bianco per ben 28 mesi, intervallo che si spiega con i lavori che impegnarono la coppia allo Château e la morte improvvisa del figlio dodicenne Léon, colpito da una bronchite acuta impossibile da curare. Il ragazzino venne seppellito a Lione ma la salma – per motivi che ignoriamo – non fu mai trasferita a Napoli. Probabilmente, a quel tempo, i Lefèbvre pensavano ancora a un ritorno in Francia. Il racconto, infatti, riprende circa due anni dopo questo tragico evento con una cronaca secca e veloce: i Lefèbvre hanno trascorso oltre 2 anni in Francia, per buona parte a Parigi. La fabbrica però è rimasta in buone mani e certamente esiste, in qualche archivio, una corrispondenza che non è stato possibile reperire, fra Charles e i direttori di fabbrica delle Forme e del Carnello, com'era abitudine per gli industriali del periodo.

Anno 1828. Dopo aver trascorso 18 mesi in Francia e 10 mesi a Napoli, tornammo all'Isola a maggio dove il signor Fréderic Didot arrivò pochi giorni dopo di noi. È stata montata la famosa macchina del Carnello che ha necessitato della presenza di tre inglesi e sei operai francesi che hanno lavorato per dieci mesi. Dopo abbiamo ricevuto la visita del signor Hamilton; il signor François Falconnet; il signor Ulrich. In autunno non c'è altra cosa rimarchevole da segnalare che la formazione del lago delle Forme.[156]

Quell'anno, l'imprenditore tornò in tempo per accogliere un nuovo tecnico che proveniva da una rinomata famiglia di stampatori ed esperti di carta, i Didot. Si trattava di Fréderic Firmin Didot (1798-1836), nipote del fondatore della dinastia di editori-stampatori, sposato a Caroline Martin (1796-1837), con il quale Charles era entrato in società.[157] Didot rimase a Napoli molti anni perché ancora nel 1836 è

[156] AB XIX 4481, vol. VI, pp. 2-5.
[157] Figlio di Pierre Didot (1760-1853) che in quel momento aveva la direzione della casa editrice e stamperia e interessi nell'industria della carta. Fréderic non è fra i discendenti diretti del fondatore. In quell'anno c'erano almeno 6

citato per aver sventato un incendio alla fabbrica del Fibreno.[158] Durante la sua assenza a Carnello era stata montata la macchina continua che consentiva di velocizzare il processo di produzione dalla pasta alla carta con larghezza di ben 68 centimetri.

Charles trovò la fabbrica molto cambiata: la macchina continua in piena funzione, la produttività decuplicata. Sino a quel momento, gli opifici avevano gestito il lavoro a mano, secondo ritmi tranquilli. La macchina continua determinò una vera rivoluzione. Trasformava la pasta in carta direttamente, con una successione di operazioni meccaniche connesse e ininterrotte, richiedendo un grande fabbisogno di materia prima, i cenci.[159] Particolare non trascurabile: in altre zone d'Italia la maggiore densità di cartiere di dimensioni piccole da tempo aveva dato origine a vere e proprie guerre degli stracci che nella Valle del Liri non si verificarono anche grazie alla vicinanza di un enorme mercato di materia prima: Napoli.[160]

Nel 1829, Rosanne tornò a invitare ospiti nel palazzo accanto alla fabbrica mentre si profilavano lavori ulteriori di ampliamento alle Forme. I lavori sarebbero durati sino al 1832 ma un piano di lavoro con mappa è datato proprio 1829.

Anno 1829. Dapprincipio siamo stati in compagnia della famiglia Meuricoffre; del signor Bonnet e il signor Sorvillo e ancora dei seguenti: il Duca di Laurito e il signor Enrico Catalano. In autunno la casa si è riempita di operai e noi siamo stati obbligati ad andare ad abitare al Casino Aunioni e questa stagione è stata una delle più piacevoli fra quelle sino ad ora trascorse

---

membri della famiglia Didot vivi e soci della famosa casa editrice, ma nessuno di questi si chiama Fréderic.

[158] *L'ami de la religion: journal ecclésiastique, politique et litéraire,* Volume 86, Libraire Ecclésiastique, Parigi 1835, p. 317.

[159] Dell'Orefice Anna, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia. 1800-1870. Economia e tecnologia* in «Cahiers internationaux d'histoire économique et sociale» n. 10 (1979), Istituto Italiano per la storia dei movimenti sociali e delle strutture sociali, Ginevra, pp. 47-54.

[160] Ciuffetti Augusto, *Carta e stracci. Protoindustria e mercati nello Stato pontificio tra Sette e Ottocento*, il Mulino, Bologna 2013.

all'Isola. Siamo partiti da Napoli con le tre damigelle Friozzi e abbiamo trovato, arrivando, Don Enrico Catalano. Sono poi arrivati il signor Melerus e sua figlia e più tardi abbiamo ricevuto da Roma la signora Dumorey e la signora Salvage, i signori Suell, Degas e Carelli. A questo punto abbiamo giocato a fare una commedia, il giorno di San Carlo. Questa festa è stata una delle più divertenti: ballo campestre il mattino; illuminazioni, pallone aerostatico e fuochi d'artificio la sera. Cena e musica di una grande orchestra. Non mancava niente a questa riunione di famiglia e di intimi amici.[161]

Tra gli ospiti, Nicola Sorvillo, che avrebbe costituito la rivale cartiera Fabbrica della Carta del Liri con molti soci e che fu un protagonista noto della finanza e dell'attività bancaria napoletana prima e dopo l'Unità. Molti degli altri nominati rappresentavano anch'essi l'élite finanziaria napoletana. La Cartiera del Liri, entro un quindicennio, con le sue macchine piane e una a tamburo (25 cantaie di carta prodotte e 3 di cartone al giorno) sarebbe divenuta la seconda cartiera del Regno dopo la Lefèbvre.[162]

Achille Meuricoffre, proprietario di un'altra cartiera meno importante, era un banchiere che proveniva da una ricchissima famiglia di banchieri svizzeri, attivo in molte attività.[163] Al di là di questo, si nota come la concorrenza fra imprenditori rivali non negava la possibilità di buone relazioni: il mercato era fiorente e c'era posto per tutti gli

[161] AB XIX 4481, vol. VI, pp. 6-7. Trascrizione dal *Journal* di Rosanne Lefèbvre. Traduzione mia.

[162] Marra Alessandro, *La Società economica di Terra di Lavoro. Le condizioni economiche e sociali dell'Ottocento borbonico. La conversione unitaria*, Franco Angeli, Milano 2006. Marra cita Filippo Cirelli, *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, v. III, f. 1, Terra di Lavoro 1856 - Manifatture di Isola, Napoli, pp. 35-26.

[163] Caglioti Daniela L., *I Meuricoffre, da Goethe al Credito Italiano: cinque generazioni di banchieri protestanti a Napoli (XVIII-XX secolo)*, in M. Doria & R. Petri (curr), *Banche multinazionali e capitale umano. Studi in onore di Peter Hertner*, Milano, Franco Angeli, 2007. I figli di Achille furono Oscar e Tell: E. Capriati, *Oscar e Tell Meuricoffre: banchieri evangelici nella Napoli del XIX secolo*, in *Ginevra-Napoli/Naples -Geneve*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 2010.

intraprendenti. Inoltre, gli industriali della carta facevano lobby e collaboravano nell'avanzare richieste al governo.

La casa dei banchieri svizzeri Meuricoffre, assidui frequentatori di Isola.

Nelle sue note, Rosanne nomina un "pallone areostatico" fatto volare nel parco, ovviamente dal Montgolfier e un Degas, parte di quella famiglia di francesi trapiantati a Napoli sin dalla metà del XVIII secolo imparentata con il ramo ancora francese del pittore Edgar Degas (1834-1917). C'è ancora Raffaele Carelli, nominato professore di Belle Arti al Real Istituto di Belle Arti.

Infine, Rosanne registra altri due fatti legati fra loro: i lavori per la formazione di un laghetto – oggi scomparso – nel giardino in corso di sistemazione attorno al nuovo Palazzo Balsorano.[164]

[164] Generiche sono le indicazioni di Anna dell'Orefice di molte altre opere. Così anche Cigola Michela, *Le cartiere storiche del basso Lazio*, Ciolfi, Cassino 2002, p. 63. Qui si parla di un «post 1825».

Capitolo 12

Nuovi investimenti a Isola e al Carnello

Nello stesso periodo in cui acquistava e ristrutturava un castello della Loira da donare alla figlia, Charles Lefèbvre decise di porre mano al *pied-a-terre* delle Forme per farne un'abitazione più grande e lussuosa per la famiglia, nel frattempo cresciuta di numero. In più, c'era bisogno di spazio perché nella bella stagione al *salon* franco-napoletano oltre agli ospiti c'era anche un via vai di tecnici, innovatori, imprenditori che provenivano dal Belgio, dalla Francia, dall'Inghilterra.

Scorcio di Santa Maria delle Forme, inizi XX secolo.

Nel dettaglio ripreso da un dipinto precedente al 1812 e qui riprodotto, si mostra lo stato del convento di Santa Maria delle Forme

prima delle ristrutturazioni del Lefèbvre. Si nota bene la parte dell'edificio che si affaccia ad angolo retto dal resto del complesso guardando in lunghezza l'allora Strada provinciale per Sora, lato che verrà allungato. La Consolare non passava per Isola Superiore, tuttavia lo stato della strada e dell'arco è migliore e rinnovato rispetto a come si trovava nel 1790, ciò significa che degli interventi erano stati fatti, se il pittore ha rispettato l'aspetto delle cose.

Come si vede, l'edificio d'angolo era piccolo, aveva soltanto una finestra al centro e una finestrella a lato. Al pian terreno, una porta, una porticina laterale e una finestrella sul lato del fiume.

Nell'immagine seguente si vede la stessa zona dopo l'intervento. Come si vede si tratta non di una ristrutturazione ma di un rifacimento.

Palazzo Lefèbvre lato strada via Tavernanuova.

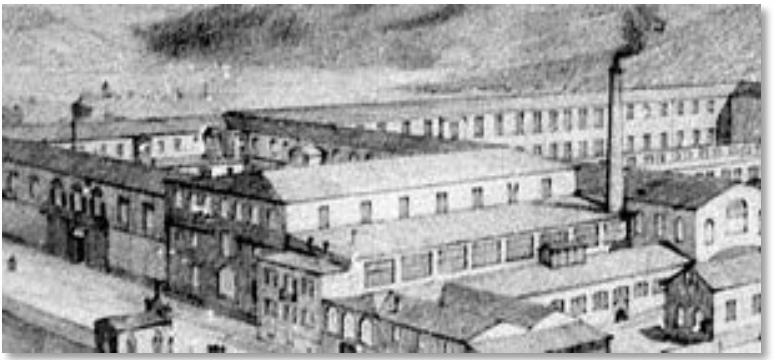
L'edificio d'angolo ha acquisito almeno un 50% in più in volume, senza contare il terrazzo sulla destra che sovrasta l'ingresso nella zona padronale. Le forme sono pienamente neoclassiche, molto eleganti con le quattro aperture al pianterreno che controbilanciano le quattro

finestre con trabeazione al primo piano coronato con il parapetto di un tetto-terrazzo superiore. Questo edificio, costruito accanto all'ex convento di S. Maria delle Forme, era conosciuto come Palazzo Lefèbvre. La ristrutturazione integrale ingrandì soprattutto i volumi della facciata nord-est, quella padronale.

Il Palazzo, oggi, dopo molti decenni di incuria è stato restaurato ed è, nella parte esterna, intatto. Si tratta di un grande fabbricato alto due piani, che guarda sulla strada e poi si allunga verso l'interno. Al tempo era circondato da un grande giardino all'inglese con molte piante d'alto fusto, attraversato da un corso d'acqua, un laghetto, diviso in un parco superiore e un parco inferiore chiamato Parco delle Cascatelle. Charles volle un'abitazione signorile, spaziosa, con parti comuni, il passaggio della servitù, una loggia, un ampio soggiorno, uno scrittoio, «una camera da mangiare» (rozzo francesismo per *chambre à manger*), una «galleria» adorna di quadri, una camera del signor Lefèbvre, una della signora Lefèbvre, una «della signorina» (Flavia) e un'altra dei figli. Esiste anche una piantina che mostra la disposizione delle stanze.[165]

Ad angolo retto rispetto al palazzo c'era l'entrata principale delle Cartiera. Nello stesso periodo in cui fa sistemare il palazzo, Charles fece erigere anche la chiesetta o meglio cappella neogotica di Santa Maria delle Forme, che esiste ancora oggi. Viene costruito anche il complesso del cosiddetto Soffondo, un corpo di fabbrica che sfrutta la caduta d'acqua. Fece anche sistemare l'antica strada allargandola notevolmente.

[165] AB XIX 4481, vol. VI, p. 6.



Dietro all'ex convento e al comignolo si vede la Stracceria conclusa nel 1830.

1833. Agli inizi del mese di aprile abbiamo avuto come prima visita la famiglia Smith; miss Maherby; il signor Enrico Catalano e un po' più tardi la Baronessa di Champflé; il generale Arcambal; il signor Bocet, il signor Carlo Francavilla. In questo periodo facemmo una gita molto piacevole nel bosco della Fonte Japinto, traversando il fiume dopo aver mangiato, il sottintendente dell'abbé Campoli cadde in acqua nel momento in cui il signor Bocet lasciò la barca […] pochi giorni dopo sono partita per la Francia prendendo la strada di Roma.

Nel 1833 Rosanne lascia poche note secche, un susseguirsi di nomi altisonanti (baronesse, generali, personaggi di varia nazionalità e giochi spensierati nella natura dell'Arcadia del Liri). Quell'anno la direzione degli Stabilimenti del Fibreno, come detto, era passata al signor Emile Grévenich (1806- post 1866) che terrà l'incarico sino al 1844, figlio del socio della società Grévenich & Berthe che nel 1806 aveva installato una macchina per impastare la pasta di carta a Sorel (Eure-en-Loire) e che nel 1811 veniva citato in un manuale di fabbricazione della carta come un innovatore nell'opificio di Anstalt.[166] Veniva quindi da una

[166] Desormes Émile, *Notions de Typographie À L'usage Des Écoles*... 1888, p. 455; Lenormand Louis, *Neuer Schauflass der Kunste and Handwerke*, Voigt Weimar 1862, p. 141.

famiglia che aveva perfezionato il processo di raffinazione e imbianchimento della pasta da carta.

In seguito, Grévenich arricchirà la *petit colonie* francese acquistando vaste proprietà in località Fontana del Liri e Colli di Monte san Giovanni Campano, dove fece costruire una strada e un ponte.[167] Assieme ai francesi – il solito Arcambal, ex ambasciatore – ci sono sempre, in questi anni, degli inglesi, russi, polacchi e italiani. Il 5 maggio 1834 arriva da Napoli e ci passa tutta l'estate, anche perché venivano compiuti dei lavori nella grande casa di Napoli.[168] Rosanne ospita la famiglia de Serre, i russi principi Lapoukyn, il militare d'Alopius, il principe di Fondi, il Generale Dudinot, Edouard Viennot, vescovo di Melfi e suo nipote il Duca di Lanica, il generale marchese De Lauriston e sua moglie; il colonnello Winspear, il generale Hubert, l'intendente e il suo seguito, la famiglia De Mareuil. Tra gli altri, quindi, di nuovo il direttore della provincia di Terra di Lavoro, ormai di casa dai Lefèbvre. L'imprenditore visita a cadenza regolare lo stabilimento ma lascia la direzione a personaggi di assoluta capacità come Grévenich.

---

[167] AB XIX 4481, vol. VI, p. 1; per Grévenich, cfr. Valeriani P.- Velocci F., *Colli*, 1998; Ottaviani Marcello, *Cartiera Piccardo di Fontana Liri* 2010; Corradini F., *Un inedito di Federico Grossi*…, *op. cit.*; ASV, *Archivio Boncompagni Ludovisi Pel Principe di Piombino D. Antonio Ludovisi Buoncompagni, non che Pel Principe D. Baldassarre Ludovisi Buoncompagni contro il Sig. Emilio Grevenich, ed altri*, prot. 39, n. 179, Napoli, 1861.

[168] Nel 1834 la famiglia lascia Palazzo Partanna poiché sottoposto a ristrutturazione. All'inizio delle note estive – sono quasi sempre estive – del 1834 viene nominato Palazzo Gallo dove la famiglia si era stabilita momentaneamente mentre Palazzo Coscia Partanna – bisognoso di manutenzione perché, nonostante fosse stato ristrutturato più volte, risaliva al XVI secolo – veniva sottoposto a varie sistemazioni. Dopo una successione ereditaria avvenuta nel 1829, infatti, l'antico edificio era passato in proprietà alla famiglia di Giuseppe Grifeo che aveva deciso un nuovo restauro delle parti comuni e rinforzi strutturali con interventi dell'architetto Nicolini. Interventi di restauro erano stati effettuati già nel 1824 sino all'aprile del 1826. Russo Giuseppe, *Il Palazzo Partanna in piazza dei Martiri*, Edizioni Unindustria, Napoli 1974, p. 145.

Anche questo tipo di rapporto è una novità: solitamente gli opifici, le gualchiere per lana e tessuti e le cartiere venivano affittate a tecnici e mastri con un contratto di affitto prolungato, mediamente oltre i 10 anni. Nel caso delle Manifatture del Fibreno i personaggi che si avvicendano alla direzione generale o alla direzione tecnica – vari nomi – hanno un rapporto di incaricato e dipendente, con lunghi contratti.

In questa parte del *Journal* Rosanne segnala la «sorpresa» della contessa di Serre che ha notato i «grandi cambiamenti» avvenuti fra il 1824 e il 1834. Infatti, in quei dieci anni le Forme e il palazzo dove risiedevano i Lefèbvre a Isola erano completamente cambiati: il parco, la chiesetta, il Soffondo, il palazzo stesso erano tutti nuovi. Nel 1824 quando era stata ospitata per la prima volta, il Palazzo non esisteva e la fabbrica era sistemata dentro la chiesa e probabilmente nei primi edifici a fianco della stessa. Nel 1834 era cambiato tutto, come si vede nell'acquarello seguente di Carelli.

Particolare della veduta dell'area di S. Maria delle Forme delle Manifatture del Fibreno e di Palazzo Lèfebvre, nell'acquarello di Gabriele Carelli del 1836. Si vedono il Soffondo (edificio in basso a sinistra) e la chiesetta neogotica ultimata nel 1832. Gli ampliamenti sono a fianco della chiesa.

L'acquarello di Carelli mostra una veduta aerea di tutta l'area allora interessata dall'industria, che era molto più contenuta rispetto a quella che sarà visibile dopo il 1845 quando, in seguito ad altri lavori, sorgeranno l'imponente stracceria e altri capannoni.

Gli ampliamenti avevano interessato gli edifici a destra della facciata dell'antica chiesa, in particolare i capannoni e altri locali di servizio, probabilmente adibiti alla manutenzione. La fabbrica crebbe al bisogno nel 1824, nel 1829-1830, nel 1845, nel 1856-1865. Charles era stato previdente a comperare tutti i terreni intorno sia dalla parte del fiume che dalla parte della collina di San Bartolomeo. Le Forme si adeguarono, di tempo in tempo, alle necessità di produzione, mentre la Fabbrica San Carlo, unità produttiva specializzata, nacque già completa negli anni Cinquanta: la sua tipologia costruttiva e architettonica ricordava molto le fabbriche del Nord Europa o le cartiere dei Rossi di Arsiero. Faceva parte di un'altra epoca.

Di rincontro, dunque, alla fabbrica di S. Maria delle Forme sorge modesto ed elegante edificio gotico, sul confine della via pubblica, la quale passa per mezzo all'una ed all'altro. Questo prolunga le sue fondamenta in un gorgo profondo, ove vanno a precipitarsi le copiose acque della fabbrica, per riunirsi a quelle del Liri che scorre lì presso. Quindi è che, eretto esso in sul cigliare della strada, non mostra al viandante che il suo capo, addetto ad uso di chiesa, mentre la rimanente parte del corpo, destinata a servir di cartiera, rimane al di sotto della strada.[169]

La cappella costruita di fronte all'ingresso della fabbrica, primo edificio visto da generazioni di lavoratori che entravano la mattina presto e uscivano a sera, sarà per quasi cento anni un simbolo della vita degli operai della cartiera. Molte fotografie d'epoca ritraggono folle che si riunivano lì davanti in occasione di ricorrenze e festività religiose, con la banda. E risulta, come vedremo, che sia servita anche per ospitare una sepoltura.

[169] *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, Real Ministero dell'Interno, Napoli 1833, p. 82.

Nello stesso acquarello, di fronte alla chiesa, si vedono i due primi capannoni, uno a due piani e il secondo a un piano, illuminati da ampie finestrature che contenevano i macchinari più grandi. In seguito, furono aggiunti altri edifici e per ultimo i capannoni in fondo al complesso, come vedremo.

Quanto al parco, non era affatto modesto, come testimonia lo stesso Andrè-Isidore, che ne era estasiato, ma molto vasto e soltanto in seguito diminuito in estensione per far posto ad altre costruzioni come la Stracceria e i nuovi corpi di fabbrica che allungarono Palazzo Lefèbvre dopo il primo intervento. Per il giardino e per il palazzo ci furono due diversi architetti; il giardino venne realizzato da un architetto di giardini, quasi certamente parigino – anche se non ne conosciamo il nome – che aveva potuto sfruttare la ricca disponibilità di terreni e acque.[170] Una parte importante della famiglia Lefèbvre abitava a Versailles e nei suoi dintorni e lì si era creata una tradizione importante di architetti di giardini.

Il parco era attraversato dal Liri e ciò fa comprendere quali fossero le sue dimensioni: il fiume scorreva a oltre 300 metri a ovest dell'edificio e il Fibreno, altro confine, a quasi 2 chilometri a settentrione. A Nord Est, a pochi chilometri, c'era il basso ma pescoso Lago Tremoletto, dove gli ospiti erano portati a pescare (il lago, ad andamento stagionale, esiste oggi come zona umida o palude). Al tempo faceva parte delle proprietà fondiarie dei Lefèbvre. Le acque del Liri, attraversando la proprietà, formavano rapide schiumose e un secondo laghetto, quindi riprendeva il suo corso regolare dopo una cascata che è probabilmente quella che si trova a lato del Soffondo.[171] Al limite sud della proprietà sorgeva Villa Louise, che per un certo

[170] *I segni del lavoro nella Valle del Liri: preesistenze storiche, cultura materiale, innovazioni tecnologiche*, pp. 131-167. Ivi. p. 142 in Balbo Pier Paolo, Castellet y Ballarà Susanna, Parisi Tonino, *La Valle del Liri: gli insediamenti storici della media Valle del Liri e del Sacco*, «Quaderni di documentazione per una storia urbanistica edilizia ed artistica della regione Lazio», Officina Edizioni, Roma 1983.
[171] AB XIX 4481, vol. VI, pp. 2-3. Nel dialetto locale Soffundo.

periodo fu l'abitazione dei coniugi Montgolfier, famiglia allietata da cinque figli, due femmine e tre maschi.

Il Canale delle Forme in muratura, come sappiamo, attinge l'acqua da una presa in località Carnello presso la torre fullonica e con un percorso di circa 8 chilometri la porta sino allo stabilimento delle Forme. Esso venne sopraelevato di circa 1,5/2 metri sul livello stradale. Proprio per la qualità ulteriore che offriva alla sua carta questo canale veniva definito dal proprietario delle cartiere "verga d'oro" cioè "filone d'oro". Quell'acqua trasformava in oro gli stracci che affluivano giornalmente a quintali nello stabilimento. Ancora oggi il canale esiste nella sua interezza, dalla presa al Fibreno sino alla chiusa del corpo principale dello stabilimento.

Spazi della stracceria costruita fra 1829 e 1830.

Nella fotografia si vede il grande spazio della Stracceria privato del soffitto-pavimento che ospitava macchinari al pian terreno e cernita manuale al piano superiore.

Capitolo 13

Soffondo

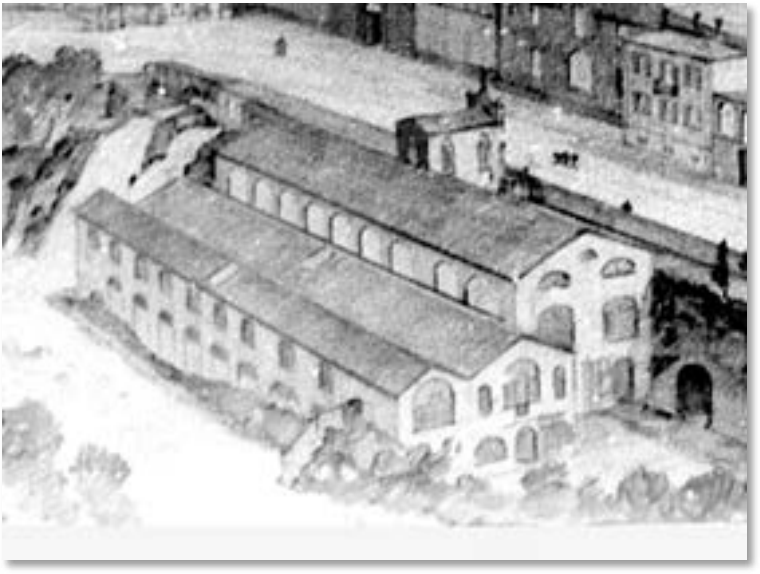
Il Soffondo rappresenta un originale edificio realizzato per sfruttare al meglio i flussi d'acqua che provenivano dal lato della strada di via Taverna Nuova e dagli stabilimenti del Fibreno per mettere in moto ulteriori macchinari, in particolare le batterie di 16 pile olandesi e vari sfilacciatoi, lisciviatoi, dedicati alle fasi di fermentazione, sfibratura, macinazione meccanica, che necessitavano di acqua e forza.

Il punto ricco d'acque correnti dove fu costruito il Soffondo.

Nel quadro che ha come punto di vista l'altro lato del Liri, un'altura che veniva percorsa, come si vede, da un tratturo, tre corsi d'acqua distinti sgorgano dalle rocce a valle del convento delle Forme. Si tratta di acque del torrente Magnene che scorrevano sotto il convento e di

altre due “forme” che irrigavano i frutteti e i campi alla destra dello stesso. Probabilmente i due corsi sulla destra correvano uno libero nei campi e l’altro serviva il Villino Palma, casa colonica risalente almeno al XVII secolo. Questi corsi d’acqua furono imbrigliati dalle Manifatture del Fibreno.

La particolare architettura, fatta di capannoni digradanti che seguono in parte il profilo della riva è evidente anche nell’acquarello del Carelli.



Soffondo, acquarello Carelli 1836.

Il Soffondo era un grande capannone a due piani che dal piano del fiume arrivava al livello della strada, più altri due, laterali, l’ultimo stretto e posto di fronte al fiume. Questi edifici furono adibiti ad attività di sfilacciatura e impasto degli stracci che venivano selezionati nello Stracciatoio che si trovava al livello superiore.

Laghetto formato da ciò che resta delle cascate naturali. A sinistra il Magnene, che passa sotto il palazzo, a destra il fronte del Soffondo che veniva servito dalla purissima acqua del Fibreno.

Alcune lavorazioni potevano riutilizzare acqua di scarico già passata per le fasi finali della produzione nella fabbrica superiore, altre invece facevano uso di acqua pura che le tubature portavano direttamente dal serbatoio di acqua del Fibreno che si trovava dietro al complesso del monastero. Il Soffondo e le Forme comunicavano con un tunnel, anzi con un sistema di tunnel che arrivavano nei sotterranei della fabbrica e risalivano con scale e con un montacarichi. I tunnel praticabili a piedi erano però due, altri erano tunnel di servizio. Il sistema di tunnel con il tempo si fece più articolato. Nell'acquarello sulla destra si vede il tunnel che metteva in comunicazione la parte superiore con la parte inferiore dello stabilimento e che verrà ampliato dopo il 1905. La cascata che scarica il Magnene è sempre stata lasciata libera.

Ingresso laterale a uno dei tunnel di collegamento
fra Soffondo e Fabbrica delle Forme.

In questa immagine si vede uno dei passaggi che consentivano l'ingresso dal piano dal Soffondo a uno dei due tunnel praticabili che portavano alla fabbrica. Alcuni di questi tunnel, molto stretti, erano stati scavati per far passare semplicemente tubature d'acqua o alberi meccanici che trasportavano il movimento.

L'immagine seguente mostra una fase di lavori di recupero del Soffondo quando fu avviato e portato a buon punto un progetto di costruzione di un museo della carta alla fine degli anni Novanta, un progetto rimasto inconcluso nonostante il dispendio notevole di soldi.

Lavori di restauro e consolidamento del Soffondo.

In questa fase, risalente all'anno 2003, gli edifici che mancavano da tempo dei tetti furono ripuliti dalla vegetazione che li aveva ricoperti, fu liberato lo spiazzo che originariamente faceva parte della proprietà e vennero realizzati anche dei camminamenti per consentire l'accesso facile a tutte le strutture. Purtroppo, furono però asportati i macchinari che avrebbero costituito un esempio notevolissimo di archeologia industriale.

In primo piano in alto si vede il ponte di ferro che consentiva di passare dalla zona delle Forme al terreno su cui venne poi costruita la Fabbrica Ciccodicola.

Uno dei vasti ambienti del Soffondo.

Le immagini che seguono mostrano la struttura del Soffondo quando fu liberato nel 1999 da ogni detrito e vegetazione in preparazione del Museo della Carta che poi non fu realizzato.

Il soffondo visto dall'alto.

I tetti sono spariti e i residui sono stati rimossi perché pericolanti. In questa foto si vede la larghezza della struttura che era imponente.

Il soffondo durante i lavori di recupero voluto dal sindaco Magliocchetti.

Capitolo 14

Nuovi ampliamenti

Nel 1836, quando Carelli realizzò il suo acquarello a vista d'uccello, lo stabilimento aveva già una dimensione considerevole anche se il volume era ancora lontano dai 23.000 metri quadri raggiunti dopo gli ampliamenti successivi al 1845. Nel suo *Journal*, Rosanne racconta delle molte visite ricevute a Isola, in quell'anno che seguiva il matrimonio della figlia sposatasi a un marchese appartenente alla più antica nobiltà di Francia. Andò a soggiornarvi ad aprile cominciando a ricevere funzionari dello Stato, nobili e altri personaggi in una lunga teoria che comprendeva nomi dell'aristocrazia napoletana. Sembra davvero che si parli di un luogo di delizia e svago, non del sito di quello che al tempo era il più grande complesso industriale cartario dell'intera penisola italiana.

Il Palazzo di Isola divenne anche un rifugio e un luogo di quarantena di lusso negli anni in cui si diffuse a Napoli il colera come, appunto, accadde nel 1836. In questo tempo, Rosanne, che è concentrata nel fare da ospite, ha come compagnia principale la figlia Maria Luisa mentre Charles spesso è in Francia o dimora a Napoli per seguire altri affari dei quali si stava occupando.

Il signore e la signora Arcambal, accompagnati dal signor Lagrace arrivano alle Forme il 7 giugno e trascorrono un mese durante il quale sembrano accompagnati da tutti i piaceri. Spettacoli a Sora, scampagnate, quattro feste improvvisate seguite da danze e banchetti. A questo punto arriva l'anniversario del 18 giugno, così memorabile per la nostra famiglia! Noi lo celebriamo nel corso di due giorni tra divertimenti vari. La messa e le litanie hanno il loro merito in mezzo a tutto il fracasso […] Abbiamo avuto la visita del principe di Satriano e dei suoi figli; [le nostre riunioni] sono state animate da un giovane

sottotenente chiamato De Signori che è stato il più amabile per noi. Tra le altre cose straordinarie che lui ha immaginato c'è stata quella di farci trovare un teatro tutto montato dentro la fabbrica, dove qualche autore di Sora ci ha rappresentato una farsa di Pulcinella. La sorpresa è stata completa perché tutto questo è stato organizzato mentre il numerosissimo gruppo si divertiva alle cascatelle.

Arrivati al 3 luglio non ci attendavamo più nuove visite, perché in quel tempo il calore diventa così forte […] fu nostra meraviglia vedere che si avvicinava una vettura che trasportava – indovinate chi? – madame Ramsey e miss Bell! […] non dovevano in realtà che passare per andare a dormire a Sora ma noi siamo troppo educati per non averle ospitate per due notti. Del resto, sono state molto amabili e indulgenti e ci hanno permesso di andare al Carnello ad una cena già progettata da otto giorni. […] I signori Arcambal ci hanno lasciati il 7 luglio e, con loro, sono scomparsi i piaceri. Siamo rimasti soli per lungo tempo durante il quale mio marito, Ernesto e il signor Girard si sono trattenuti a Napoli per fare i bagni in mare. Durante la loro assenza ho ricevuto la visita del conte de Monori che vedeva Isola per la prima volta e si è trovato così bene da trascorrerci sette giorni sebbene fosse venuto soltanto di passaggio sulla via di ritorno per Roma.

Come evidente, molti sono viaggiatori che da Napoli si recano a Roma e viceversa. Con una buona carrozza, tra Napoli e Isola ci voleva una giornata abbondante e così fra Isola e Roma, proseguendo sulla strada che portava a Cassino. Ciò significava che Palazzo Lefèbvre era una tappa ideale a metà del percorso e questo è un altro segreto del suo successo presso l'alta società del tempo. Apprendiamo che i Lefèbvre andavano ogni tanto a cenare al Carnello, dove c'era l'abitazione del direttore della fabbrica.

Il 3 di settembre sono andata a Napoli per salutare mio marito che si imbarcava il 5 per Marsiglia: è stato un addio triste perché non era previsto il ritorno di Ernesto. Sono tornata a Isola il 10 con il signor Girard e la signora Nicolas che ha fatto un soggiorno di un mese. Ci siamo sforzati di farle dimenticare Napoli che aveva visitato per la prima volta e le abbiamo fatto visitare tutti i dintorni. Due giorni prima della sua partenza abbiamo visto arrivare il signor Philippe che ci ha fatto una sorpresa piacevole e ha trascorso 15 giorni da noi.

Verso la stessa epoca, il 13 ottobre, la contessa di Forceville arrivando dalla Francia, passa per Napoli e Isola per tornare a Roma. Trova ovunque ostacoli a causa del colera che si è diffuso dappertutto e quello sviluppatosi a Napoli l'ha tenuta prigioniera alle Forme. È rimasta infine due mesi durante i quali si è goduta questo paese, che ha percorso in tutti i sensi in compagnia di Luisa o da sola. È stata bene e ci ha assicurato di tornare in un tempo più favorevole. Durante il suo soggiorno fummo assaliti da inglesi che avevano scelto Sora come luogo della loro quarantena. Molti mi erano stati raccomandati, mi sono occupata di loro e ho cercato di far passare il loro malessere in leggerezza. Ho fatto molte cene e serate […] il colera intanto si era diffuso ad Arpino, Arce, Sora e alle Forme. Una bambina ne fu l'unica vittima. Noi abbiamo sostenuto con coraggio questa nuova prova e abbiamo saputo che mio marito, nella stessa epoca, era arrivato a Napoli, e ci ha poi raggiunto il 17 gennaio 1837.[172]

Il colera e le sue quarantene sono protagoniste di quell'anno. Il racconto dell'estate del 1836 è eccezionalmente ricco di visite e nomi, tra personaggi e personalità che appariranno soltanto quell'anno e gli habitué i cui nomi comparivano spesso. Rosanne sembra traboccare di felicità e divertimento anche se c'è la nota lugubre del colera che funestò il napoletano e il basso Lazio. Il problema era più acuto proprio a Napoli dove alcuni quartieri addossati alle mura spagnole erano flagellati dalle malattie infettive. La malattia quell'anno mieté una vittima anche lì, alle Forme, una bambina. Probabilmente una piccola operaia.

Non vi è quasi stacco fra la prima parte, lunga e gioiosa, del racconto e il seguito in cui si nomina il colera perché quell'epidemia, scoppiata nel 1829, stava colpendo una dopo l'altra le città europee da oltre 5 anni e soltanto quell'anno era arrivata a Napoli. Si cercava di contenerla con cordoni sanitari e quarantene alle quali ci si era, in un certo senso, abituati. Nelle terre dell'Impero austro-ungarico nel 1830 aveva falciato 250.000 persone. Nel 1835 ne furono contagiati tutti i paesi nordici, la Prussia e nel 1836-1837 pressoché tutti gli stati italiani.[173]

[172] AB XIX 4481, vol. VI, pp. 10-14.
[173] Tognotti Eugenia, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Bari, Editori Laterza, 2000.

Per quanto riguarda le persone nominate, si può registrare qui la presenza costante del già citato Jacques Philippe Arcambal e della moglie. Lui allora aveva 67 anni e sarebbe morto nel 1843. Era un monarchico costituzionale, ex consigliere di Stato e capo dell'ufficio dell'Intendenza generale di Gioacchino Murat. Il suo incarico era stato amministrare la vita della famiglia di Gioacchino, i beni e gli edifici e dunque anche il Palazzo Calabritto e il Palazzo Partanna dove vivevano i Lefèbvre.[174] Era stato un generale degli eserciti di Napoli nell'anno 1799, proprio quando si era verificato il massacro del 1799. Non era direttamente responsabile ma faceva parte delle armate di occupazione dell'Italia. Gli Arcambal vivevano a Parigi dal 1816 ma quasi ogni anno si mettevano in viaggio e facevano visita ai Lefèbvre. Ciò dimostra che la politica dei Borbone di Napoli non era vendicativa e rancorosa: i murattiani Arcambal potevano circolare liberamente nel territorio del Regno. Le cascatelle nominate sono la zona inferiore del parco chiamato Parco delle Cascatelle, poco più a monte del castello Boncompagni. Tutta la zona era pressoché libera di edifici e opere idrauliche al tempo e si presentava, grosso modo, com'era alla fine del XVIII secolo e agli inizi del successivo.

Ancora più interessante il fatto che sia stato montato un teatro dentro la fabbrica, dove qualche autore di Sora rappresentò una farsa di Pulcinella. La sorpresa fu grande perché era stato organizzato mentre il numerosissimo gruppo si divertiva alle cascatelle. Dunque, lo spazio del lavoro e della fatica è sempre spettacolarizzato in quanto non è ancora un luogo comune: è percepito da tutti i visitatori, e forse da una parte di chi ci lavorava, come un luogo di meraviglia dove la tecnica si stava mostrando in tutta la sua potenza e quindi usarlo anche per questo scopi aveva senso.

[174] Papagna Elena, *La corte murattiana* in *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul decennio francese*, cur. S. Russo, Edipuglia, Bari 2007, pp. 27-62. Ivi, pp. 36-37.

C’è da credere – perché tipicamente parte della dottrina dei Lefèbvre di questi anni – che anche i lavoranti assistettero alla farsa di Pulcinella dentro al teatro.

Uno scatto dei primi del Novecento ci mostra un pulcinella davanti alla fabbrica.

Capitolo 15

Organizzazione del lavoro

L'innovazione tecnologica messa in atto nelle cartiere del Lefèbvre, come si è detto, determinò una trasformazione sociale e culturale profonda che richiedeva nuovi rapporti con la manodopera e una diversa concezione del tempo e dell'organizzazione della vita nell'intera zona. In un'intervista realizzata da chi scrive nel 2020, una persona del posto dichiarava che a Isola la mentalità era cambiata rispetto a tutti i paesi vicini e che gli isolani dopo l'impianto della fabbrica Lefèbvre erano stati visti come dei "cittadini" dagli abitanti dei paesi vicini come Isola Liri, Arce e Sora. La disponibilità di un "salario" legato al lavoro, al tempo impiegato e non agli impegni d'allevamento o di agricoltura aveva cambiato la mentalità.[175]

Una prima svolta si era avuta con il passaggio dal lavoro a domicilio a quello in opificio, un passaggio avvenuto soprattutto nell'industria cartaria in alcune zone d'Italia – il genovese, la zona dell'Appennino tosco-emiliano, il gardesano, il bresciano – e poi nell'industria tessile con l'introduzione dei telai inseriti in edifici costruiti per l'uso industriale. Questo, come detto, aveva introdotto un diverso sistema di vita, uno sconvolgimento dei ruoli familiari e sociologicamente una transizione verso la famiglia nucleare.

In fabbrica c'era anche una mansione che non richiedeva formazione, era l'addetto ai tini. Il lavoro di questi operai era ripetitivo, faticoso, e venivano assoldati al bisogno senza che possedessero una propria professionalità. Questo era tipico nella tradizione degli abitanti di Arpino e delle famiglie artigiane coinvolte da tempo nella

[175] Registrazione realizzata nel 2020 presso il Pistolegno Remorici in presenza degli storici Bruno Ceroli e Rita Zaccardelli.

fabbricazione della carta, nella concia delle pelli e di altri oggetti artigianali. L'artigianato richiedeva l'acquisizione di una professionalità che passava dall'insegnamento dei padri ai figli, dagli anziani ai giovani e che si assorbiva nei ritmi lenti che sono propri dell'artigianato.

Molto diverso era il tempo dell'operaio rispetto a quello del contadino o dell'artigiano. Il lavoro dell'operaio, spesso, richiedeva operazioni puntuali, ripetitive, che non richiedevano altro che la volontà di imparare una sequenza di gesti o semplici azioni. È pur vero che c'erano i mastri cartai e che questi avevano all'interno dell'opificio una loro professionalità riconosciuta e rispettata. Negli opifici di piccole dimensioni il mastro cartaio eseguiva le operazioni più importanti mentre negli opifici di maggior dimensione, ovvero automatizzati, come nella Manifattura del Fibreno, le operazioni cominciarono a essere parcellizzate in un'organizzazione ben lontana da quella delle fabbriche del Novecento ma comunque vicine a quel modello. C'era anche la possibilità – visto che la legge lo consentiva – di utilizzare, in accordo con le autorità, manodopera coatta obbligando vagabondi e mendicanti a lavorare presso le fabbriche o chiedendo la disponibilità di carcerati o di altri emarginati per le mansioni più semplici.[176]

Nella nuova organizzazione del lavoro si attuò un cambiamento ancora ulteriore. Si utilizzavano intere famiglie anche per salvaguardare i tradizionali ruoli tra uomini e donne e tra adulti e fanciulli. Se confrontiamo le operazioni che venivano effettuate in una cartiera a mano artigianale o in una cartiera-opificio prima dell'inserimento della macchina continua, possiamo notare ancora delle somiglianze fra le due realtà e una simmetria nella composizione della manodopera distribuita nei reparti. Nella cartiera a mano si individuavano quattro operazioni o fasi: una preparatoria, comprendente la cernita degli stracci, a cui facevano seguito la macerazione, la sfilacciatura e la sfilatura nelle pile a cestelli.[177] La fase della fabbricazione vera e propria avveniva con la

[176] Martini Alfredo, *Industria della carta e proletariato di fabbrica*, in Studi romani n. 30, 1982, p. 202.
[177] Fedrigoni Domenico, *L'industria veneta della carta dalla seconda*

formazione della pasta nei tini e il fissaggio nelle forme che consentivano la composizione del foglio della carta, perfezionata dall'asciugatura e dall'allestimento. Se la cernita e l'allestimento prevedevano l'utilizzo di manodopera femminile, la sfilacciatura degli stracci richiedeva la forza maschile per manovrare i magli e i grossi martelli delle pile. Come racconta Fedrigoni, gli uomini venivano impiegati nei reparti dove si svolgeva la fabbricazione della carta poiché si chiedeva una forza fisica maggiore; alcuni erano addetti ai rolli, ai cilindri e altri al fornello della colla, ai torchi e ai batticarta. Coloro che erano addetti alle ultime fasi della lavorazione erano i prenditori, i ponitori e gli elevatori.

In una cartiera in funzione tra gli anni 1820 e 1830, prima dell'introduzione delle ultime innovazioni, dove erano occupate centinaia di persone, l'organizzazione produttiva non variava molto rispetto alle cartiere del secolo precedente:

La prima operazione a farsi in una cartiera si è l'assortimento de' cenci. Ci ha una tavola ove stanno sospesi i campioni di tutte queste 16 qualità di cenci, ed è meraviglioso il vedere con quale sicurezza e celerità le donne a ciò addette compiono il loro lavoro. Per agevolare l'opera della triturazione, che ha luogo in appresso, queste stesse tagliano gli stracci a piccoli pezzi, adattandoli con ambo le mani sopra una lamina di ferro tagliente che sta loro vicino. Scelti così e spartiti che sono gli stracci, mettonsi nel frullone, per mondarli della terra e di altre lordure che possono andar via col semplice scotimento. Passano in seguito nel marcitoio ove si fa cadere loro sopra buona quantità di acqua che li lavi ed immolli, e dopo siffatte ripetute lavande, saturati del liquido, mettersi in fermentazione e preparansi a soffrire l'ultima triturazione […]. Dopo, infatti, lo straccio passa ad essere triturato o nei mulini ammazza picchi o in quelli di più recente invenzione, i cilindri. Adempiute le accennate operazioni si passa poi ai lavori della tinozza, in cui la pasta diluita come conviensi, spendesi sulle forme che ne danno i fogli […] e allorquando i fogli vengono fatti a mano, prendendo le forme che è nel tino, se ne spreme innanzi ogni altra l'acqua sotto il torchio, e poi conviene far sparire la grana e questa operazione si ripete più

dominazione austriaca all'unità d'Italia, ILTE, Torino 1966, p 23.

volte, secondo le varie qualità di carta, finché si ottenga quella levigatezza che si richiede.[178]

Ciò che mutava, commenta Alfredo Martini nel riportare questo brano, era il numero delle persone, il rumore, l'ambiente soffocante, gli odori, la separazione totale con il mondo rurale circostante. L'opificio era già fabbrica per via dell'ambiente che lo ospitava e le operazioni erano simili, ma con la macchina continua si entra nella vera modernità e vedremo perché. Piano piano si andava affermando una nuova concezione sociale e già con l'inserimento delle macchine sfilacciatrici a cilindro cioè le olandesi, apparse in Italia a fine XVIII secolo, i tempi di produzione si stringevano, consentendo una quantità maggiore di stracci nell'unità di tempo e richiedendo un maggior numero di tini e di lavoranti nella fase di fabbricazione.

Questo iniziava a rendere più stringenti i tempi della lavorazione. Il lavoro nell'opificio isolato dal centro abitato, scrive il Martini, aveva avviato il processo di separazione dall'agricoltura e la macchina iniziava a dettare nuovi ritmi di lavoro e di vita, anche se in gran parte delle fabbriche tale separazione riguardava piccoli gruppi di persone. Con le olandesi e l'accentramento della produzione, se prima servivano 12 ore per macerare gli stracci e 24 per lavorare la pasta e trasformarla in carta, ora si dimezzavano i tempi.

Tuttavia, fu la macchina continua a determinare il vero punto di svolta, il cambiamento completo, e a fare dell'opificio o della fabbrica premoderna la fabbrica moderna. Tanto alle olandesi quanto alla macchina continua era legata una maggiore presenza maschile ed entrambe, soprattutto la seconda, esigevano un ferreo controllo dei tempi per evitare, ad esempio, che il rotolo del foglio della macchina continua non si rovinasse a fine corsa finendo a terra o che non venisse inserito un adeguato quantitativo di carta a inizio corsa. Proprio questo controllo dei tempi impose un maggior controllo sulla manodopera ed

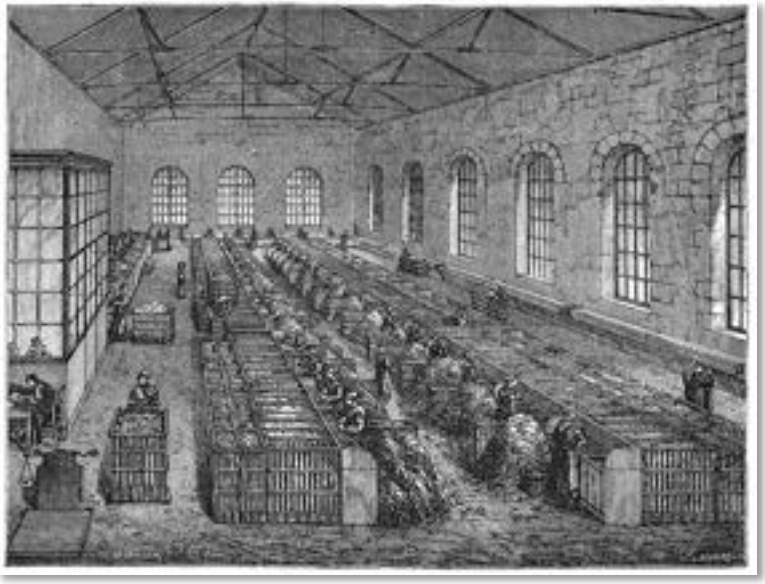
[178] *Della fabbricazione della carta nei reali dominii di qua del faro. Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, fasc. II, Napoli 1833, p. 86.

è soprattutto con l'introduzione della macchina continua nel 1826, come si diceva, che l'intero processo riceve un'accelerazione e si afferma una diversa concezione del tempo vissuto, un tempo che si avvicina a quello moderno. Lo stesso si verificherà, più tardi, con l'installazione delle macchine sfilacciatrici automatiche.

Non è facile spiegare che cosa successe, ma è possibile descrivere tale diversità ponendo a confronto i suoni, i segni che scandivano le fasi della giornata, prima e dopo l'insediamento delle fabbriche: la campana e la sirena.

La campana chiamava lavoro con suoni lunghi, armonici, composti da un motivo articolato, fatto di accordi e di rintocchi differenziati, che variavano a seconda dell'ora del giorno in funzione di un'economia quotidiana dettata dai ritmi dell'agricoltura. Il suo suono rimandava la varietà delle operazioni che si svolgevano e che vanno a ritmi regolati, regolari, misurati sulle esperienze e sulla fatica. L'urlo monocorde della sirena, divideva i tempi della luce e del buio; essa stava a ricordare, ad ogni suo ritorno, la separazione tra passato e presente, tra il contadino e l'operaio, rimarcando, con la sua unica tonalità in crescendo e sempre uguale, la monotonia dei ritmi della fabbrica, imposti dalle macchine senza fine, a cui l'operaio doveva sottostare, e dai quali doveva adeguare le forze di ingegno e le operazioni dove la velocità sostituiva la regolarità.[179]

[179] Martini Alfredo, *Biografia di una classe operaia. I cartai della Valle del Liri 1824-1954*, Bulzoni, Roma 1981, p. 45; che riprende concetti che si trovano in Thompson Edward G., *Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale, in società patrizia*, *cultura plebea*, Torino 1981, pp. 3-55.



Cernita cenci in una grande cartiera francese del XIX secolo. L'organizzazione del lavoro era identica a quella della Manifattura del Fibreno.

La fabbrica implicava un lavoro sempre uguale, mansioni sempre uguali, gesti stereotipati – in generale era così, tranne alcune mansioni – mentre le attività legate all'agricoltura, all'allevamento e anche all'artigianato variavano a seconda del tempo e della stagione. Mentre cambia la concezione del tempo e dello spazio dentro gli opifici meccanizzati, cambia anche l'organizzazione del territorio esterno e la sua struttura. Le famiglie si spostano e riorganizzano la loro vita in funzione del lavoro in fabbrica, perché non possono più vivere lontane da essa. Se vivono in sparsi casolari o piccole frazioni, devono avvicinarsi alla fabbrica il più possibile perché i tempi prima e dopo l'ingresso al lavoro si comprimono, la strada da fare a piedi non può essere molta. Dopo l'introduzione della macchina continua tutto questo processo riceve un'accelerazione assieme all'accelerazione della produzione. Ciò determina mutamenti sia nella composizione della manodopera sia nei ritmi sancendo definitivamente la nascita della fabbrica moderna e anche la formazione di quello che la terminologia

marxista avrebbe chiamato “proletariato”: i salariati spesso non hanno beni, non hanno animali d'allevamento, pozzi, pezzi di terra o poderi da coltivare.[180] Ancora, mentre le cartiere a mano si sviluppano consentendo, certo con maggiore difficoltà, un rapporto di integrazione con il territorio circostante e favoriscono un lento allontanamento degli operai contadini dalla terra, permettendo loro anche d'integrare la paga con il lavoro dell'orto, ciò che succede dopo è diverso e le modificazioni sono irreversibili perché portano al tipo di società, di famiglia, di uso del tempo libero che associamo con la modernità. La rapidità della meccanizzazione che si realizza nella cartiera del Fibreno, tra il 1824 il 1830, innesca situazioni nuove anche nel rapporto tra famiglia contadina, famiglia artigiana e famiglia che lavora in fabbrica.[181] Le varie tipologie di famiglie iniziano a differenziarsi e così si differenziano le loro mentalità: la famiglia che lavora in fabbrica ha maggiore disponibilità di denaro liquido, e ciò porta a un diverso comportamento. Però, la famiglia che lavora in fabbrica ha sempre meno possessi e proprietà, a meno che non arrivino dal passato.

A differenza dell’industria tessile, l'industria della carta necessita di abbondante lavoro femminile slegato dal lavoro meccanico. Le operatrici della carta crearono una professionalità propria, basata sulla sensibilità digitale, sulla rapidità delle operazioni finalizzate alla scelta degli stracci, alla separazione del materiale estraneo come bottoni e fibre; allo sminuzzamento della materia prima, alla suddivisione dei diversi tipi di carta prodotta. La necessità crescente di manodopera femminile era dovuta al processo di meccanizzazione che coinvolgeva i settori centrali della fabbrica e aumentava la richiesta di manodopera dei reparti accessori.

Di sicuro, l’inserimento della macchina continua a partire dal 1826 a Carnello e poi via via nei decenni successivi negli altri stabilimenti della zona e nella penisola, produsse una rivoluzione nel sistema di fabbricazione della carta con profonde conseguenze sul rapporto fra operai e lavoro e fra padrone e operai. Assunsero maggior valore i

[180] Dell'Orefice Anna, *op. cit.* pp. 385-391.
[181] Martini Alfredo, *Biografia di una classe operaia*, *op. cit.*, p. 46.

reparti meccanizzati e i tecnici divennero figure di rilievo, rispettate, ben pagate; si sottometteva il lavoro dei reparti manuali ai ritmi della macchina in tutto il ciclo del processo. L'accelerazione dei ritmi e la necessità di assicurare una maggiore produttività nell'unità di tempo, significò anche un aumento d'uso di materie prima e uno sveltimento complessivo rispetto ai processi di lavorazione precedenti. Il reparto di fabbricazione fu caratterizzato da una diminuzione del numero di maschi adulti a fronte di un aumento di manodopera femminile e anche infantile. Nelle industrie Lefèbvre i reparti cernita erano costituiti da grandi ambienti con banchi di legno forniti di ceste, ben illuminati, vicino a grandi finestroni per sfruttare la luce naturale. Lì si raccoglievano i diversi tipi di stracci, dividendoli per colore e fibra e il reparto andò via via richiedendo un lavoro sempre più veloce.

Un'altra conseguenza dell'introduzione della macchina continua è la rottura del rapporto tra adulto e fanciullo, fondato sui ritmi didattici e lenti dell'apprendistato di un mestiere. Nasceva allora il cosiddetto "guaglione di macchina" che aveva il compito di seguire l'intero processo di trasformazione per individuarne gli eventuali rallentamenti o intoppi. Nel caso trovasse malfunzionamenti o inceppamenti doveva richiedere l'intervento del controllore adulto, depositario di una nuova professionalità meccanica, pregiata, separata dalle precedenti conoscenze dei processi di fabbricazione. Per questo, come detto, i dirigenti furono a lungo stranieri sia nelle Lefèbvre che nella Cartiera del Liri, nella Roessinger, Boimond e nella vicina Lucernari. L'Italia era stata all'avanguardia per secoli ma si era fatta superare nel campo meccanico dagli olandesi e poi da francesi e inglesi ed era inevitabile la loro presenza fisica. Erano tecnici specializzati, ingegneri, costruttori che spesso venivano da dinastie di costruttori e produttori di carta, in grado di affrontare qualsiasi problema, di riparare le macchine, di modificare all'occorrenza il processo di produzione. Soltanto alla fine del secolo a Isola appariranno i primi direttori tecnici cartari italiani e locali, subito dopo quanto accaduto nel settore tessile meccanizzato.

Tutto ciò determinò un riequilibrio quantitativo, tra uomini e donne, dentro gli stabilimenti; la fabbrica assorbe l'intera famiglia, occupa uomini, donne e bambini. Di fatto, l'impiego massiccio di donne e

bambini diede un colpo definitivo alla struttura economico sociale tradizionale come era già successo nell'Europa continentale e prima ancora in Inghilterra.

L'uso del lavoro femminile e minorile, il basso grado generale di qualificazione, sono proprio le risultanti sociali più dirette di uno stadio di sviluppo capitalistico che ha sostituito l'abilità artigiana con la macchina e che ha attratto nell'orbita del lavoro donne, bambini ed operai inesperti. Lungi dal costituire un coefficiente di arretratezza il lavoro delle donne, dunque, è un indice significativo del quoziente d'industrializzazione.[182]

Con il completarsi del processo di meccanizzazione nell'intera struttura dell'industria cartaria locale si consolida il controllo generale dell'imprenditore capitalista su tutta la vita operaia, durante, prima e dopo il lavoro. L'imprenditore, mosso anche da scrupoli morali e religiosi, come lo stesso Lefèbvre, si sentiva investito della responsabilità di mantenere in salute il più possibile e di proteggere i propri operai che consentivano il funzionamento della fabbrica. Erano tempi in cui i lavoratori potevano essere allontanati da un giorno all'altro senza avere protezione sindacale o corporativa, quindi la filantropia degli imprenditori aveva questa radice morale oltre quella di garantire un certo benessere ai propri lavoranti, in modo che eseguissero bene le loro mansioni.

I processi di filantropia o gli interventi paternalistici sono tipici di questa fase dell'industrialismo, talvolta sono anche ispirati a motivi religiosi e implicano tuttavia un controllo sugli operai che osserveremo, più nello specifico, nel capitolo successivo. La maggiore necessità per l'imprenditore collegata all'introduzione della macchina continua riguarda la continuità della produzione quindi l'assoluta sicurezza dell'impiego giornaliero della quantità di lavoro sufficiente a non interromperne il funzionamento. Ovvia la necessità di realizzare un progetto complessivo per legare gli operai alla fabbrica e per

[182] De Clementi Andreina, *Appunti sulla formazione della classe operaia in Italia*, in «Quaderni storici», numero 32, 1976. Citato in Martini Alfredo, *Biografia di una classe operaia*, *op. cit*., p. 47.

controllarne l'erogazione quotidiana di lavoro. Da questo punto di vista la Manifattura del Fibreno divenne il centro di una rivoluzione spaziale e intorno ad essa sorse una vera e propria città operaia.[183]

[183] Clementi, *op. cit.*, p. 48.

Capitolo 16

Cronache degli anni Quaranta

Charles Lefèbvre era cosciente di questi cambiamenti, essendo uomo di grande esperienza, cinquantenne nel 1835. Per 16 mesi, tra il 1837 e il 1838, affidata la gestione della fabbrica al fidato parigino Émile Grevenich, restò a Napoli per seguire la ristrutturazione del suo nuovo appartamento a Palazzo Partanna.[184] Il primo ritorno a Isola avviene il 15 maggio dove incontra il figlio di ritorno da un anno trascorso in Inghilterra. Anche quell'estate ricominciò la teoria dei prestigiosi visitatori internazionali: il figlio del primo ministro del Belgio Félix de Merode (1791-1857), Francesco Saverio de Merode (1820-1874) e molti altri visitatori stranieri. Dopo una pausa di quasi tre mesi a Napoli, Rosanne e la figlia Maria Luisa tornano alla Forme in autunno per ricevere nuovi ospiti che sceglievano quella via per andare a Roma, piuttosto che la litoranea che passava da Gaeta. Così il Conte di Siracusa, l'intera famiglia di banchieri Falcon – tra le famiglie più cospicue fra gli immigrati stranieri a Napoli.

Il giorno di San Carlo attendevamo a Sora un nuovo vescovo e l'intendente, principe Zurlo […] il 4 novembre abbiamo avuto due banchetti in un sol giorno, uno a mezzogiorno con l'intendente […] il 20 novembre abbiamo avuto la piacevole visita di Lady Acton; arrivava da Roma e tornava a Napoli.

[184] Non si parla di una costruzione ex novo ma di una «riparazione» (ristrutturazione). Evidentemente si tratta sempre di Palazzo Partanna che era già stato sottoposto a lavori di restauro importanti dopo il 1825-1826 ad opera dell'architetto Niccolini cui fu messa mano nuovamente 10 anni dopo per adattarlo alle esigenze della famiglia che ne occupava un'importante porzione, questo spiegherebbe la costante presenza dell'ospite di nome Niccolini (spesso segnato *Nicolini*).

L'ho abbracciata con gran piacere e così il suo caro Jean Emerick che era il ritratto di suo padre. Sono rimasti 3 giorni […] Siamo partiti di sera con Louise, Léon e Fanny.[185] Mio marito, Lady Acton ed Ernesto si sono messi in viaggio alle 10 per andare a dormire a San Germano e vedere Monte Cassino.[186]

L'intendente non era Giuseppe Zurlo, colui che scrisse il *Memorandum Zurlo* nel 1809, ma un parente, Biase Zurlo (1755-1835) a quel tempo intendente del Molise ma residente a Napoli. Lady Acton era naturalmente la moglie di Lord Acton la cui magnifica dimora era stata acquistata in parte dai Lefèbvre e in parte dai Rothschild prima di essere rivenduta.

Anche i successivi 1838 e 1839 furono attivi, punteggiati da numerosi spostamenti, occasioni sociali intense, passaggio anche casuale di visitatori. Apprendiamo, leggendo il diario di Rosanne e le memorie del cugino Andrè-Isidore, che il ventenne Ernesto trascorse in Inghilterra un periodo che, con interruzioni e ritorni in Italia, si protrasse dall'ottobre 1836 al maggio del 1838: un soggiorno complessivamente di un anno e mezzo, sufficiente a fornirgli una buona padronanza della lingua e una conoscenza delle novità tecniche che venivano esposte a Manchester e Liverpool. Una caratteristica che distinse sempre i Lefèbvre da altri imprenditori della zona era proprio la capacità di tenersi aggiornati in modo diretto.[187]

Anno 1839. Mio marito è partito soltanto il 4 di maggio ed io sono rimasta per attendere la famiglia di Clermont-Tonnèrre [una famiglia nobile del Delfinato]. Appena arrivati, i visitatori hanno assalito le Forme.[188] Era la stagione dei pellegrinaggi a Roma dove mi sono recata per la santificazione personale e io mi sono poi dispiaciuta di non aver potuto aiutare mio marito con un così alto numero di ospiti […] è arrivata la signora de Jobal [?] con due domestici e, più tardi, nella stessa giornata, ho visto passare cinque vetture […] che hanno proseguito per Sora senza fermarsi, sperando di trovare un buon

[185] François-Noël Lefèbvre per la sua energia veniva ormai chiamato "Léon".
[186] AB XIX 4481, vol. VI, pp. 14-17.
[187] AB XIX 4480, vol. III, p. 70; AB XIX 4481, vol. VI, pp. 14-17; AB XIX 4480-4483, vol. II, *Ernest Lefèbvre complete son éducation en Angleterre*.
[188] Si tratta dei Gaspard che torneranno nel 1844.

albergo […] erano in 22! Quale fu il loro stupore nel non trovare assolutamente niente. I loro vetturini non conoscevano affatto questa strada […] furono così obbligati a venire a chiedere ospitalità a mio marito. Erano le signore Mauville, Crismoy, Chaponnay e Dumanoir, i loro figli, precettori e domestici […] tutti ospitati alle Forme! La cosa più difficile fu nutrire quella gente perché le risorse non sono molte quando non si è preparati. Le dame furono così incantate dall'accoglienza di mio marito che madame de Mauville mi ha scritto da Roma una lettera tutta piena di cari ricordi del loro soggiorno alle Forme.

Mio marito torna a Napoli per rivedere un suo vecchio amico e aiutarlo a sopportare il dolore e le mille angosce legate alla malattia della sua povera figlia che è poi morta l'8 giugno. Noi prendiamo la strada d'Isola poco dopo la partenza dei suoi parenti per la Francia; arriviamo il 17 alle Forme ancora ben tristi […] riceviamo la visita del signore di Kuster […] mio marito parte per Napoli il giorno stesso in cui lui ci lascia […] e s'imbarca sul "Francesco I" per la Francia, va a sbrigare numerosi affari.[189]

A Isola vengono ospitate ben 22 persone in una volta dimostrando che la strada era ben trafficata. Probabilmente chi arrivava da Roma passava davanti a Palazzo Lefèbvre per raggiungere la Consolare per Napoli. Ciò fa capire anche il traffico di viaggiatori aumentato dal completamento della strada. Charles Lefèbvre, a bordo del *Francesco I*, a metà giugno parte da Napoli per la Francia dove deve sbrigare degli affari e tornerà soltanto a novembre sbarcando a Civitavecchia e percorrendo in carrozza la via costiera. Intanto la padrona di casa aveva ricevuto come ospiti altri potenti del regno, come Gerolamo Pignatelli e il Principe di Dentice che avevano entrambi avuto tempestosi trascorsi militari.[190]

Nello stesso 1839 Rosanne riceve a Isola del Liri Maria Carolina di Borbone, duchessa di Berry (1798-1870), che viveva parte dell'anno a Napoli e si presentò con un seguito di ben 18 persone a ottobre. Il suo entusiasmo per il luogo, il parco i dintorni, la casa ma anche la fabbrica, fu grande.[191]

---

[189] AB XIX 4481, vol. VI, p. 18 ssg.

[190] Acton Harold, *I Borboni di Napoli: 1734-1825*, Firenze, Giunti, 1997, pp. 363-65.

[191] Era figlia di Francesco I, re delle Due Sicilie e dell'arciduchessa Maria

Anno 1840. Prima di parlare del mio arrivo qui devo far menzione di un viaggio fatto da mio marito nell'inverno del 1840.[192] È venuto a Isola per rivedere il Duca di Bordeaux che tornava a Roma attraverso la via di Montecassino e desiderava vedere le nostre «cascatelle» di cui sua madre gli aveva tanto parlato. Mi sono dispiaciuta che la stagione non permettesse di fare questa passeggiata e mio marito è rimasto assai colpito dall'amabilità del principe così come della sua indulgente bontà […].[193] Io sono arrivata il 16 maggio in compagnia di Luisa, di Marie de Raigecourt e della sua governante.[194] Fu una gioia per tutto il paese rivedere Flavia che mancava tanto agli abitanti. Ha passato 40 giorni qui a far passeggiate con suo marito e a gioire degli affetti di famiglia. Il tempo è trascorso gioiosamente e senza sottofondi di tristezza. Che è arrivata il 14 luglio quando abbiamo lasciato Isola per vedere imbarcata di nuovo mia figlia. […] Abbiamo avuto per ben due volte in visita il signor Arcambal venuto dalla Francia, il 10 maggio; più il signor Casotti, uomo forte e distinto che avevo conosciuto sin dalla sua infanzia. D.B.F. (sic) ha fatto un breve soggiorno alle Forme quell'anno. Le voci di guerra che avevamo sentito a Napoli, a causa dei torbìdi della Sicilia, impedivano ai visitatori ordinari di far progetti per la stagione: la gente del paese, divenuta più socievole con noi, bastava comunque ai nostri semplici piaceri campestri e i miei figli parevano del tutto soddisfatti.

Isola resta una meta per gli amici altolocati, principi e ambasciatori, che lì fanno tappa lasciando o tornando a Napoli. Evidentemente il luogo, visto di volta in volta nella sua qualità di centro industriale, Petit Paris, luogo di bellezze bucoliche, luogo di memorie classiche attira diverse tipologie di viaggiatori.

Clementina d'Asburgo-Lorena. Si sposò con Carlo Ferdinando d'Artois, duca di Berry.

[192] Questo racconto del viaggio del marito in Francia è stato riassunto brevemente da Andrè-Isidore nella sua copia del *Journal*.

[193] Nel 1839 alle Forme era venuta in visita la Duchessa di Berry, Maria Carolina di Borbone, che viveva parte dell'anno a Napoli. Nel 1840 fu la volta del figlio di questa, Enrico, duca di Bordeaux, erede legittimo al trono di Francia, che si fece accompagnare da due amici appartenenti a due grandi famiglie francesi.

[194] Marie de Raigecourt-Gournay (1827-1913) era la figlia di primo letto di Raoul e della defunta Lucie de Leusse.

Rosanne fa un’altra dichiarazione interessante quando dice che la gente del posto era diventata finalmente socievole. Probabilmente nei primi anni c’era stata una certa freddezza: l'eccidio del 1799 era ancora vivido nei ricordi dei cittadini.

Nel 1840 Charles manca per alcuni mesi, da gennaio a maggio; la moglie sottolinea che vorrebbe parlarne a parte, come se si trattasse di un viaggio molto importante, ma non lo fa. Charles manteneva importanti contatti con il mondo industriale e finanziario parigino, lionese e marsigliese. Tra il 1840 e il 1841 soggiornò dai Lefèbvre il figlio della Duchessa di Berry, il diciannovenne Enrico di Borbone-Francia, duca di Bordeaux (1820-1883), erede legittimo al trono di Francia dopo l’assassinio del padre nel 1820.

Capitolo 17

Carnello, 1840

La rivista *Poliorama pittoresco* nell'autunno del 1842 dedicava un breve reportage a Carnello scritto da una persona che si firmava Ott. M. Si trattava di un pezzo di colore corredato di una bella immagine, in questo caso di Raffaele Carelli, che mostrava una comunità felice che aveva integrato il lavoro di fabbrica con il lavoro dei campi e dell'artigianato. *Poliorama pittoresco* era una rivista che incoraggiava, con queste letture, l'adesione alle novità del liberalismo economico applicato all'industria che incontrava qualche resistenza nei settori della società napoletana più legati ai grandi produttori e commercianti di grano, olio e prodotti dell'agricoltura e della pastorizia in genere.

Zino & Henry Officine Meccaniche aperta a Napoli nel 1838.

L’autore ci dà un ritratto positivo di quel luogo che in quegli anni vedeva un’occupazione piena per il combinato degli operai del Lanificio Zino e della Cartiera Lefèbvre. Tanto Zino quanto Lefèbvre, a quel tempo, erano noti nel Regno per essere soci o proprietari d'industrie all’avanguardia,

Veduta delle fabbriche de’ signor Zino a Carnello e della contigua chiesetta di Santa Restituta su le rive del Fibreno. Carnello. Poliorama pittoresco 1842.

In tono vivace, l’autore del pezzo racconta del suo viaggio da Sora verso Carnello su uno *char-à-banc* – in zona i carretti da trasporto venivano chiamati alla francese – in una serata dolce e tranquilla e descrive il luogo. Sora era una cittadina vivace, al centro per secoli del Ducato di Sora, nel limite fra Sud e Centro Italia.

A due miglia da Sora, città di Terra di Lavoro che a pochi dei nostri lettori potrà non essere nota, è un sito deliziosissimo che richiama la curiosità e l'attenzione di molti e nazionali e stranieri, i quali in gran copia vengono a visitare le nostre contrade. È conosciuto da tempo immemorabile sotto il nome di Carnello; e un'antichissima tradizione lo addita come il luogo, ove ordinariamente versava il sangue dei martiri nei primi tempi della Chiesa sorana; e dove reciso da ferro pagano il capo di Santa Restituta, inclita vergine ed apostola in Sora, rotolò sanguinoso nella polvere.

Il Fibreno, colle acque sue chiare e freschissime, serpeggiando in giri tortuosi, avviva nel placido suo corso i campi di Carnello, amenissimi e fertili per natura e per l'industria del cultore Sorano. Chi dalla cima del monte a cui la città è addossata e ove ergesi il Santuario di Santa Maria delle Grazie, volgesse l'occhio a Carnello, sentirebbe nell'animo la stessa dolce commozione di chi dalla cima del Carmelo, volgendo lo sguardo a mezzodì, vedesse le belle e ubertose pianure di Samaria smaltate di mille colori.[195]

Nelle prime sezioni del resoconto, qui riportato parzialmente, l'autore si sofferma sulle note di colore e sulle memorie storiche, in questo caso riferite soprattutto alla chiesa di Sora e alla memoria dei martiri. Nella terza parte del racconto viene introdotto il tema della tecnologia e dell'industria che ha preso piede in quel territorio apparentemente senza creare danni ma soltanto offrendo occupazione e prosperità.

Pure i nostri antichi, poco valutando il valore di quei luoghi, non ne traevano se non i vantaggi, che spontanea offre la natura; e appena le acque del Fibreno animatrici in tempi posteriori di stabilimenti grandiosissimi, davan moto una picciola Cartiera, a una gualchiera, e a qualche molino. Ma trascorsi appena pochi anni del secolo XIX, Carnello incominciò a cangiare aspetto. L'industria si avvide dell'importanza di quel sito e tosto un superbo lanificio sorse colà a vantaggio degl'intraprenditori non solo, ma a pro benanche di centinaia di giovani che non più oziosi e scioperati procacciansi onestamente un pane col lavoro delle proprie mani, e quel che è più, istruisconsi nelle diverse arti di cui quell'Opificio abbisogna. I signori fratelli Lorenzo e Giuseppe Zino col migliorare ed accrescere sempre più quel loro grandioso

[195] Poliorama Pittoresco, 1842 Napoli, p. 125.

stabilimento e gli attigui edifici ove abitano i numerosi impiegati che sopraintendono ai molteplici rami di quella fabbricazione, porgono costantemente ad un gran numero di operai un sicuro alimento. Dalla qual cosa non è a dire quale incalcolabile utilità ridondi alle arti e ai mestieri dei circonvicini paesi, e di Sora principalmente, cui appartiene la massima parte di quegli operai.

Anche questo autore faceva sua la nuova retorica del progresso: la natura felice e abbondante e l'industriosa capacità dell'uomo che non si limita più a trarre «i vantaggi, che spontanea offre la natura». È l'ideologia del liberalismo economico temperato che permea quasi tutti gli scritti del tempo. La prima menzione è dunque per i fratelli Zino che per primi utilizzarono la località del Carnello per un loro grande stabilimento, dopodiché la menzione passa allo stabilimento Lefèbvre.

Verso quel tempo stesso il signor Carlo Lefèvre al cui spirito intraprendente dobbiamo l'insigne stabilimento della Cartiera del Fibreno presso l'Isola di Sora, contribuì moltissimo ad accrescere la bellezza e l'importanza di Carnello. Avendo renduta sua proprietà l'antica piccola cartiera, un'altra ivi eresse magnifica sovra ogni credere, e all'antico modo di fabbricare la carta, sostituì la maravigliosa macchina della carta senza fine. Questi diversi e importanti rami d'industria, l'amenità natia del sito, le acque limpidissime del Fibreno operatrici di tanta pubblica utilità, la indispensabile moltitudine di artieri e di operai rendono animatissima quella deliziosa contrada.

Presso l'Opificio sorge una chiesetta che i primi fedeli edificarono nel luogo medesimo ove la gloriosa vergine martire Santa Restituta versò il suo sangue, ed ottenne la corona de' Forti. Sotto il patrocinio di questa Santa Apostola del sorano popolo le arti fioriscono in Carnello, ed in questa chiesetta i signori Zino, e gli artieri vollero nel 28 agosto 1842 presentare devotamente i loro sensi di tenera gratitudine alla Santa Proteggitrice, celebrando con più solenne pompa l'annuale ricordanza del suo martirio.

Il particolare che viene segnalato è che Carlo Lefèbvre abbia accresciuto «la bellezza e l'importanza di Carnello»: la bellezza non sembra un concetto che possa andare di pari passo con importanza o utilità. Ma il progresso, le macchine, l'automatismo era visto nello spirito romantico del tempo, che a Napoli come in molte parti d'Italia

era intriso del culto del progresso, come qualcosa di intrinsecamente bello. E comunque, si nota, non è tanto la cartiera ma la macchina senza fine il vero punto di svolta. Per il resto del pezzo la località viene raccontata in toni idilliaci quasi le nuove industrie abbiano portato una felicità e una concordia inusitata in queste terre.

I due cavalli correvano a tutta lena; pure non ci era tolto l'osservare ciò che ne circondava. La solennità non limitavasi alla chiesetta di Carnello; ma una superba illuminazione incominciava alle porte di Sora, ed estendevasi per ben due miglia fino alla chiesetta medesima. I lumi chiusi in palloncini di diversi colori mentre erano garentiti dal vento, presentavano colla varietà de' colori, l'effetto più gradito. Per la velocita del nostro corso parea che essi ci fuggissero d'innanzi e ciò rendeva a' nostri sguardi più magica, più brillante quella serie non interrotta di lumi imitanti vagamente i colori dell'iride.

E a rendere vieppiù animata quella corsa concorreva una moltitudine di vetture d'ogni grandezza, tutte piene di gente che andava alla festa, o era reduce da essa. Qui vi avreste veduto un andare, un venire, un soffermarsi, un interrogarsi a vicenda, uno stringersi di mano; e su tutti i volti sedere la gioia, la soddisfazione, il contento. Gl'intervenuti alla festa pieni di entusiasmo per la Santa Vergine Martire loro Madre, godevano sensibilmente degli onori a Lei renduti; e i contribuenti alla solennità rimanevano paghi oltremodo della dolcissima impressione che avean prodotta sull'animo de' concittadini. A misura che ci accostavamo a Carnello, la illuminazione della strada si facea più copiosa e più brillante: l'ingombro delle genti accorse cresceva, e quindi dovette rallentarsi il corso de' nostri cavalli. Ma giunti appena a due trar di mano da Carnello, fu impossibile il proseguire: dovemmo smontare. Pagando il nolo al piccolo cocchiere, il quale, raffazzonatasi alcun poco la fasciatura della testa, fece di bel nuovo scoppiettare lo scudiscio in aria; e con quella voce stridentissima, che poc'anzi ma aveva ferito l'orecchio nel Parco-Loffredo, si diè di nuovo a gridare: Posti per Sora, Signori... posti di ritorno...

Ciò che conta nella vivace scena descritta dell'autore è la felicità del popolo e la sua prosperità e concordia, la voglia di divertirsi, che erano una riconferma delle giuste politiche del principe che aveva consentito e favorito l'impianto di quelle fabbriche che stavano cambiando, piano piano, quelle zone. In questo momento, i vantaggi del macchinismo che

pure iniziava a portare la gente lontano dalla terra, era tutto positivo e poteva essere visto con pieno ottimismo.

Una delle proprietà, che rende incantevole la situazione di Carnello, è quella di essere in un sito centrale tra Sora, Arpino, e l'Isola di Sora. Questa circostanza nella sera del 28 agosto fece sì, che quel luogo si mostrasse animatissimo. Da ciascuno dei tre punti mosse gran parte delle popolazioni rispettive, che sorelle, dirò così, per l'analogia delle arti, si trovarono miste, e confuse fra loro in mezzo al brio di una festa clamorosa. Non vi era crocchio, ove non vi fossero amici de' tre paesi, cui armonizzava una sola simpatia, un'anima sola: era un abbracciarsi a vicenda, un riconoscersi, un andare a zonzo insieme, un ricambiare sensi dolcissimi di affezione. L'amicizia spargeva la gioia in tutti i cuori, e la fusione di essi rendea sempre più caro il vincolo, che l'uno all'altro strettamente legava: I miei leggitori sono senza dubbio forniti di un cuore, di un'anima sensibile, ed io farei loro un torto imperdonabile, se più a lungo mi distendessi nel dipingere le amichevoli purissime dolcezze, che gustaronsi a Carnello dalle sette ore p. m. fino alle undici della sera.

E tutto ciò ebbe luogo alla luce di innumerevoli lumi, che splendevano dalle finestre, dai balconi, dalle logge dello stabilimento e de' vicini edifizi; e riportavano il più compiuto trionfo sulla notte, la cui oscurità accrescevano enormi nuvoloni, che ammonticchiandosi gli uni sugli altri, e stendendosi da per tutto, toglievano anche la debole luce delle stelle […][196]

L'articolo del *Poliorama* è interessante per la testimonianza contenuta dove l'autore ricorda che il sito era stato occupato nei secoli precedenti al XIX da una piccola Cartiera e una gualchiera usata per macinare il frumento ma anche per battere la lana.

Nel XIX secolo, dunque, a Carnello nasce prima «un superbo lanificio» a vantaggio di due imprenditori fratelli, Lorenzo e Giuseppe Zino, ma anche di «centinaia di giovani che non più oziosi e scioperati procacciansi onestamente un pane col lavoro delle proprie mani». Questo era un modo tipico di riferirsi alla gioventù: i perditempo, oziosi e scioperati che vagavano nelle campagne in cerca di qualche lavoro, e

[196] Poliorama Pittoresco XVI, Anno settimo-Semestre primo, *Il 28 agosto 1842 a Carnello*, pp. 126-127, 26 novembre 1842.

gli operai che si sottomettevano alla severa ma profittevole disciplina delle fabbriche. Difficile pensare che prima tutti fossero scioperati ma sicuramente la rigida organizzazione di questi opifici introdusse una nuova organizzazione del tempo, che creava un diverso tipo umano e spesso sul *Poliorama pittoresco* apparivano pezzi che lodavano questa novità. L'opificio crea una cultura di «arti», cioè specializzazioni. Quasi contemporaneamente – lo scarto temporale è minimo – subentra anche il Lefèbvre «al cui spirito intraprendente dobbiamo l'insigne stabilimento della Cartiera del Fibreno presso l'Isola di Sora, che contribuì moltissimo ad accrescere la bellezza e l'importanza di Carnello». A Lefèbvre verranno dedicati poi altri pezzi sul *Poliorama*. Qui, quando si parla di accrescere la bellezza e l'importanza di Carnello non significa la bellezza dei luoghi ma la loro notorietà e agibilità con le opere viarie e i miglioramenti (costruzioni di strade, piazzole, piazze, restauri) che fecero della piccola località un luogo visitato e visitabile dai suoi molti ospiti. Anche da qui abbiamo notizia che la sua proprietà sorse su «un'antica piccola cartiera», sulla quale «un'altra ivi eresse magnifica sovra ogni credere, e all'antico modo di fabbricare la carta, sostituì la maravigliosa macchina della carta senza fine», una vera attrazione ormai per quei luoghi. Nel 1842 era stata collocata una seconda macchina senza fine anche al Fibreno, ma quella del Carnello restava ancora la più famosa perché la prima.

Da allora la «deliziosa contrada» per la «indispensabile moltitudine di artieri e di operai» è animatissima. Dunque, davvero il ritratto che se ne fa qui è da Campania Felix.

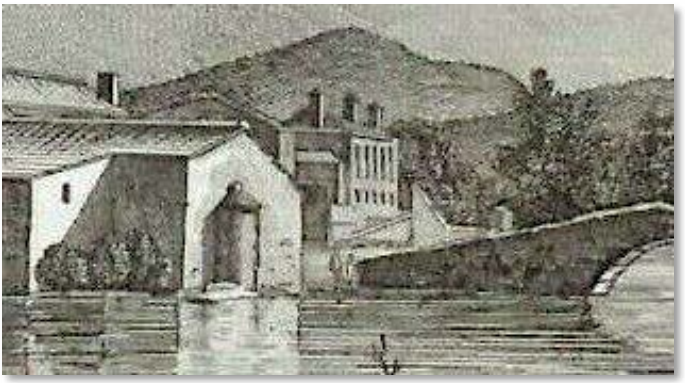
Un'incisione di qualche anno dopo di Zuccagni-Orlandini, datata 1845, registra l'aspetto dello stesso luogo da una prospettiva diversa, più di scorcio rispetto agli stabilimenti.[197]

[197] Veduta pubblicata nel noto *Atlante illustrativo*, *ossia Raccolta dei principali monumenti italiani antichi, del Medio evo e moderni, e di alcune vedute pittoriche*… di Attilio Zuccagni-Orlandini, edito in 3 tomi nel 1845 a Firenze, per servire di corredo alla Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia…, opera in 12 volumi, pubblicati dal 1837 al 1845, corredata - oltre che dall'Atlante illustrativo sopra descritto - anche da un Atlante geografico degli Stati italiani, in due tomi. Attilio Zuccagni Orlandini (1784-1872) nacque

Zuccagni-Orlandini, Atlante illustrativo, Firenze 1845.

Questa incisione ci mostra l'unica immagine disponibile a quest'epoca della Cartiera Lefèbvre, quella che conteneva la macchina senza fine. Si vede un edificio di due piani, piuttosto alto, dietro agli edifici Zino che sono quelli costruiti sul fronte Liri.

a Fiesole con il nome di Giuseppe Orlandini. In seguito all'adozione da parte del facoltoso zio materno Attilio Zuccagni (1754-1807), botanico e georgofilo, assunse il nome di Attilio Zuccagni- Orlandini.



Particolare dell'immagine precedente di Zuccagni-Orlandini: di scorcio, sulla destra, si vede la cartiera Lefèbvre.

In primo piano la chiesa di Santa Restituta ricostruita nel verso opposto: dove allora c'era l'abside, oggi, spostato e arretrato, c'è la facciata in stile classicista.

Ingresso della cartiera Lefèbvre, Carnello.

L’immagine qui sopra mostra l’ingresso della Manifattura a Carnello nel 1890 circa, quando era ancora nella gestione Lefèbvre. L’arco, ancora oggi esistente, introduceva a una zona che era occupata sul lato destro dagli edifici della cartiera Lefèbvre con i locali della macchina continua, e sulla sinistra, rispetto a chi guarda l’immagine, dalle industrie laniere Zino. L’edificio che appare in questa immagine era occupato da uffici e probabilmente anche dall’abitazione del direttore come era in uso al tempo.

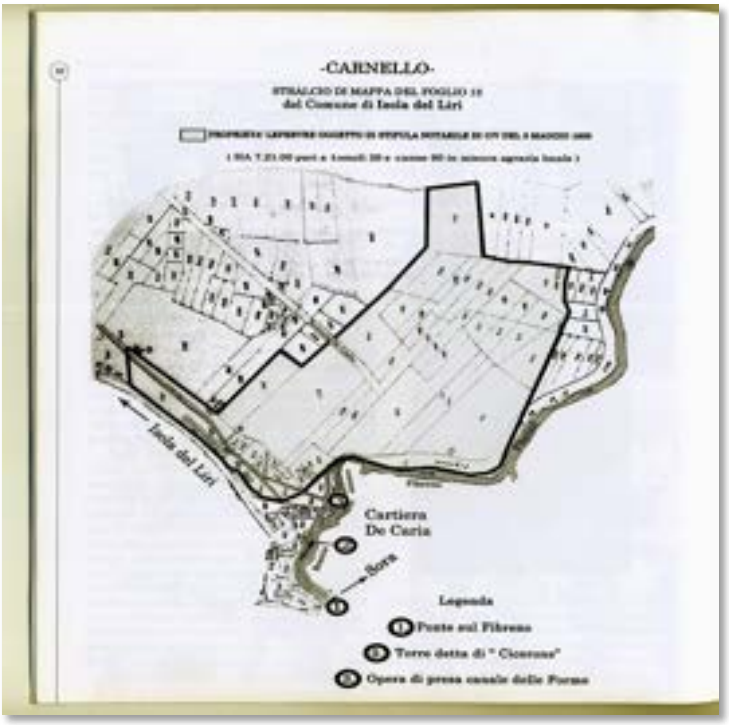
Carnello

Il gladiatore presso le acque verdastre del Fibreno, a Carnello, eseguiva fedelmente la sentenza del proconsole, e recideva la testa di Restituta...

(I *Vescovi di Sora*, pag. 33)

Carnello: il complesso comprendente la cartiera Lefèbvre e il lanificio Zino. Le strutture della cartiera sono quelle sulla destra, con i comignoli.

L'unica fotografia conosciuta del Carnello, di scorcio, preso dalla via per Sora, è stata scattata alla fine del XIX secolo. L'azienda Lefèbvre è la più vicina alla posizione del fotografo, dove ci sono i due comignoli. Tutta la zona al tempo ebbe un notevole sviluppo urbanistico ma le case della prima metà del XIX secolo furono poi sostituite da altre.



Proprietà Lefèbvre a Carnello dopo la vendita della fabbrica a De Caria.

Nella piantina riprodotta qui sopra, allegata ai documenti di vendita del 1909, si nota che le proprietà fondiarie Lefèbvre erano molte; sono indicate anche delle costruzioni sulla riva nord del Fibreno. Queste erano con ogni probabilità abitazioni per operai perché gli impianti industriali sono sulla destra del Fibreno, segnati come De Caria.

Manifatture del Fibreno, unità di Carnello.

In questa fotografia si vede l'ingresso dello stabilimento del Carnello ancora intatto con i carretti che uscivano vuoti dopo aver scaricato stracci o legname. In questo caso, l'immagine è presa in modo che l'ingresso si trovi sulla sinistra, dove, fuori dalla vista, si trova il portale che si vede nella fotografia precedente. L'edificio alle spalle dei carretti costituisce un esempio di edilizia industriale relativamente moderna, considerato il fatto che fu scattata presumibilmente nel primo decennio del XX secolo, come si può evincere dal fatto che il capannone è dotato di elettricità (si vedono i fili elettrici all'esterno, sull'angolo). Questo era il lungo edificio nel quale si trovavano prima una e poi due macchine continue, mosse da molini che si trovavano oltre le costruzioni più antiche che si vedono sulla sinistra.

La cartina dello stabilimento del Carnello stilata subito dopo l'acquisto da parte di Raffaele de Caria mostra lo stato degli edifici a fine Ottocento. Come si vede, tutti gli edifici sono segnati come parte della proprietà, anche quelli che avevano fatto parte del lanificio Zino. Lo stabilimento era quindi molto grande. Anche nella mappa precedente, che mostra tutta la zona, il complesso industriale risulta tutto assegnato alla cartiera.

Capitolo 18

Espansione
(stracceria, nuovi ampliamenti)

Negli anni che seguirono, i progressi tecnici delle cartiere furono continui. Se nel 1828 i lavoratori erano 150 tra Fibreno e Carnello, nel 1841 erano diventati 340, dunque più che raddoppiati e comprendevano 100 uomini e 240 donne quasi tutte impiegate presso la selezione dei cenci. Il ciclo di produzione richiedeva 10.000 cantai all'anno di stracci con i quali si producevano 6.000 cantai all'anno di buona carta esportata in Grecia, a Malta e in Brasile.[198] Il cantaio era un'unità di misura utilizzata nel Regno di Napoli ed equivaleva a circa 100 kg. Nel corso degli anni Quaranta, Charles e i suoi collaboratori migliorarono la macchina senza fine modificandola in modo da fornire carta liscia sui due lati, e ne installarono un'altra a S. Maria delle Forme e una seconda a Carnello, modelli migliorati della prima Donkin. Altre lavorazioni introdotte (l'asciugatura, la levigatura, la torchiatura) avevano migliorato resistenza, biancore e lucentezza del prodotto finito abolendo la fase tradizionale e secolare di marcitura che verrà sostituita dalla bollitura dopo la trituratura e sfilacciatura.

Gli stracci venivano triturati da cilindri, poi trattati con cloruro di calcio e fecola di patate. Per la loro qualità, bianchezza, purezza, le carte della Fibreno vennero sempre più richieste per edizioni di pregio.[199] Nel 1844 gli operai erano saliti a 400 e si producevano 150.000 risme di carta. Un anno più tardi erano stati assunti altri 50 operai, portando il numero a 450 con la produzione di 180.000 risme. Nel 1846 altri 20

[198] Cigola Michela, *Le cartiere storiche del Basso Lazio*, Ciolfi, Cassino 2002, p. 63.
[199] Dell'Orefice Anna, *op. cit.,* p. 335.

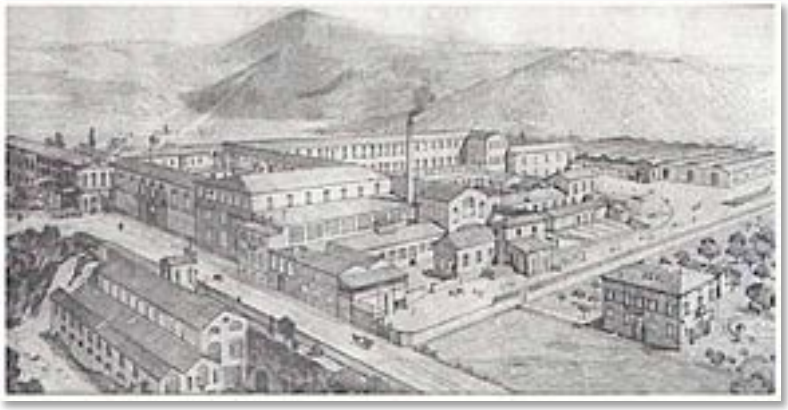
lavoranti si erano aggiunti, arrivando a 470, con variazioni stagionali che potevano superare le 500 unità e la produzione arrivò alla cifra, allora notevolissima, di 197.000 risme di carta.[200] Le donne impiegate nell'attività di frullo (le *frullone*) erano più numerose perché richieste per la delicata e lunga fase di cernita degli stracci.

L'economia locale dipendeva ormai da poche famiglie tra cui i Bartolomucci, i Lefèbvre, i Roessinger, i Boimond e i soci della Cartiera del Liri come Sorvillo. Un effetto visibile sul territorio che riguardava tutte le cartiere più grandi era l'edificazione di complessi integrati di abitazioni con primi esempi, ancora timidi, di edilizia popolare e servizi e garanzie relative alla cura dei figli con asili, scuole e ambulatori medici.

Un'altra cartiera intanto era nata, la Cartiera Courrier. Fu fondata nel 1832 da Giuseppe Courrier, nato a Voiron in Francia e sceso in Italia, insieme ad altri francesi agli inizi dell'Ottocento, proprio per favorire lo sviluppo dell'allora nascente industria meridionale. A Giuseppe, morto nel 1860, successe il figlio Dionisio che portò la fabbrica nel 1861 a raggiungere una produzione giornaliera di 2.000 chilogrammi di carta di vario tipo. Nel 1873 la fabbrica dava lavoro a 126 operai che lavoravano 12 ore al giorno e percepivano un salario medio di centesimi 0,40 sino a lire 1,00. Aveva un fabbricato valutato 170.000 lire, una macchina continua, bruciava 7.000 quintali di legna e utilizzava stracci, prodotti chimici ed altre materie. Nel 1874 la fabbrica cessò la produzione colpita dalla crisi che in quegli anni aveva portato alla chiusura di diverse industrie cartarie del Mezzogiorno. Ripresa l'attività alcuni anni dopo, la cartiera arrivò ad occupare 85 operai nel 1889.

L'acquarello seguente, del 1905, fu eseguito per conto delle Cartiere Meridionali nel momento in cui si decideva l'acquisto del complesso.

[200] Cigola Michela, *Le cartiere storiche del Basso Lazio*, Ciolfi, Cassino 2002, p. 64.



Questo acquarello mostra lo stato delle Manifatture del Fibreno nel 1905 quando fu acquistato dalle Cartiere Meridionali.

Si vede chiaramente come l'azienda era stata ampliata nella parte posteriore, nella grande Stracceria e negli edifici che contenevano le macchine piane e continue dietro all'antico edificio delle Forme, e con la fila di nove capannoni vicini alla collina dove i rotoli di carta venivano imballati e spediti. Quella parte di fabbrica oggi non esiste più, i capannoni furono abbattuti dopo la Seconda guerra mondiale per fa posto a un'edilizia privata.

La parte dietro al convento, ovvero l'edificio regolare che copre tutto il limite dello stabilimento sulla destra e dietro al comignolo, è la Stracceria dove venivano selezionati gli stracci. Il parco, di cui oggi esiste una minima porzione di ciò che fu, oggi è il giardino prospiciente il ristorante Lefèbvre (che conserva il nome dei titolari dello stabilimento ma non ha collegamenti con la famiglia, che oggi si chiama Lefèbvre D'Ovidio).[201]

[201] Carlo Paris, *I segni del lavoro*, *op. cit.* p. 142; Malusardi, *Isola del Liri*, p. 73.

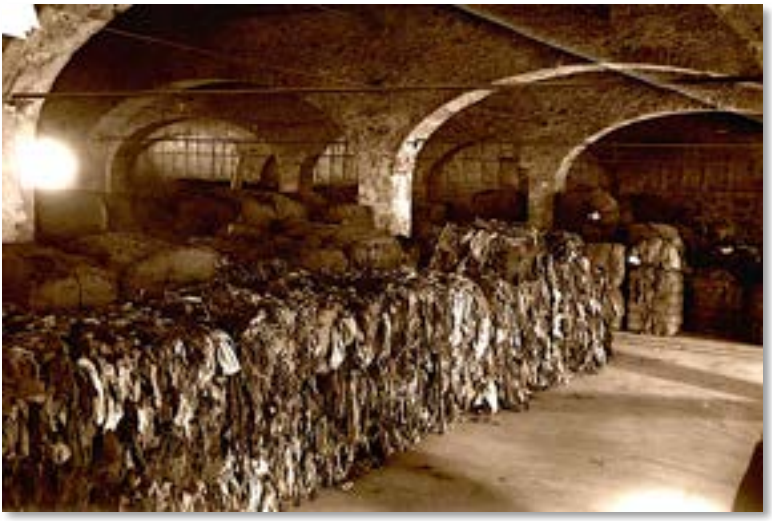
Porzione dello storico parco e cartiera Lefèbvre, sezione “stracceria”.

Dell’edificio sono stati recuperati i locali al pian terreno, mentre il resto di questa sezione dello stabilimento è ridotto a facciata vuota.

La fotografia che segue (tratta da *L’Industria della carta*, Torino 1903, p. 11) mostra la Stracceria al lavoro ancora sotto la gestione di Francesco Lefèbvre. Le cenciaiole sono ancora numerose, quattro per postazione, e il locale è affollato di operaie.

Stracceria Fibreno, terzo piano (Scavia 1903).

Purtroppo, la carta prodotta dalla pasta ricavata dalle fibre dei cenci stava diventando una quota sempre minore del mercato; era ormai sostituita dalla pasta da cellulosa e l'immagine seguente mostra il reparto pochi anni prima della sua definitiva chiusura: le donne impiegate in ogni postazione si sono ridotte a tre. La pasta da cenci era considerata un succedaneo nei periodi di crisi per l'approvvigionamento da cellulosa. Le finestre aperte, in questo caso, sostituivano la mancanza di impianti di areazione e riciclo dell'aria, considerando il fatto che i cenci erano spesso polverosi.



Deposito stracci da vagliare alla Manifattura del Fibreno.

In questa fotografia si vede il deposito di stracci che confinava con i locali di Palazzo Lefèbvre.

Molti studiosi osservano che i Lefèbvre, assieme soprattutto ai Boimond, portarono a Sora e nella Terra di Lavoro una nuova cultura industriale che sarebbe poi stata assorbita da altre dinastie locali ma non da tutte – non dai Ciccodicola e dai Manna.

Tale nuova cultura si nota anche soltanto nell'osservazione degli stabilimenti. Ad esempio, nelle cartiere precedenti a quelle impiantate dai francesi o impiantate prima del 1808, il rapporto fra abitazioni dei proprietari e opifici era molto stretto anche nelle tipologie costruttive.[202]

[202] Tonino Paris, *I segni del lavoro nella Valle del Liri: preesistenze storiche, cultura materiale, innovazioni tecnologiche*, in Pier Paolo Balbo - Susanna Castellet y Ballarà. Tonino Paris, curr., *La Valle del Liri. Gli insediamenti storici della Valle del Liri e del Sacco*, Officina Edizioni, Roma 1983, p. 157.

Cartiera Mancini: abitazione sopra la cartiera.

Nella cartiera Courrier-Mancini, che pure è successiva alla Lefèbvre, costruita nel 1832 e che sorge sulla testata dell'isolotto alla confluenza dei due rami del fiume addosso al centro storico di Isola, la struttura di basamento alloggiava le attrezzature produttive, mentre nella parte superiore erano sistemate le residenze dei proprietari che erano i Courrier e poi i Mancini (le due famiglie erano imparentate). Quest'organizzazione aveva una forte analogia con gli assetti delle ville padronali tipiche dell'economia agricola.[203] Non c'era separazione fisica fra stabilimento e abitazione.

Ad Anitrella – a qualche chilometro a sud di Sora – la cartiera «si erge a ridosso del salto di quota che in quel punto caratterizza il corso del fiume». Sfruttando l'andamento orografico la cartiera si affaccia per cinque piani sull'orrido, quattro dedicati alle attività produttive e uno alle abitazioni.[204] La cartiera era gestita dalla famiglia Piccardo, originaria di Voltri (Genova), che si era trasferita ad Anitrella (Monte San Giovanni Campano) negli anni 1836-1838 per dirigere lo

[203] *Ibidem*.
[204] *Ibidem*.

stabilimento per conto del conte Lucernari. Poi fonda una sua cartiera ad Anitrella.[205]

Cartiera Piccardo di Fontana Liri. L'abitazione era sopra la cartiera. Questo disegno è stato fatta con una ricostruzione a memoria.

Giuseppe Piccardo (1879-1858) diresse la cartiera Lucernari fino al 1850, seguito da suo figlio Giulio fino al 1873 quando la cartiera viene data in affitto alle Cartiere Meridionali in piena espansione. I gestori e i direttori tecnici vivevano dentro di essa. Non esisteva separazione fisica fra gli edifici equiparabile a quella dei Lefèbvre che costruirono una nuova ala dedicata esclusivamente alle abitazioni. Le fabbriche Mancini, Lucernari, e molte altre, si integravano nell'abitato per dimensioni e tipologia degli edifici e per i materiali usati: era difficile distinguere dall'esterno le abitazioni dagli opifici. La Manifattura del Fibreno fece da modello alla Cartiera del Liri e alla Cartiera Boimond cambiando radicalmente le dimensioni e il rapporto fra la fabbrica e il paesaggio giacché i tre impianti «sono localizzati a distanza rispetto al centro storico di Isola Liri, inoltre assumono un assetto che è proprio ad

[205] Ottaviani Marcello*, La cartiera Piccardo di Fontana Liri*, «Studi Cassinati» (luglio settembre 2010), pp. 176-182.

un complesso industriale, seppure del XIX secolo».[206] In altre parole non c'è modo di confondere l'abitazione del padrone dalla fabbrica anche quando gli edifici sono vicini. Peraltro, la Cartiera del Liri era una società per azioni, dunque, i "padroni" erano lontani. I direttori, lì come alle Boimond, vivevano in case riconoscibili come tali. Le Lefèbvre, dopo gli ampliamenti del 1830 e quelle del 1845 e più ancora nei decenni successivi, mostrano capannoni industriali: lunghi edifici, larghi spazi, forme allungate. La confusione non è possibile.

Tali fabbriche impressionavano i viaggiatori del tempo anche proprio per questa loro singolare novità che era lo stigma della modernità. Esse mostravano anche, appena costruite, quella cura per l'igiene e la salubrità – almeno nelle intenzioni e nei termini di spazio, luce e ricambio d'aria – che veniva detta di stampo «illuminista» e che si poteva notare soltanto in certe avanzate industrie dell'Inghilterra, della Francia e del Nord Italia. Charles Lefèbvre non mostrò mai una mentalità da artigiano come Antoine Beranger. Voleva che la sua abitazione fosse separata dagli odori della macerazione e dal rumore metallico degli opifici pur interessandosi in prima persona, come supervisore, delle produzioni. Ciò rivelava, ancora una volta, la sua ambiziosa coscienza di classe che era anche un segno del mondo a cui apparteneva e da cui proveniva la sua famiglia. Quando tutto era regolato e controllato delegava a esperti, come succedeva alle Cartiere del Liri poi Meridionali e alle Boimond.

I viaggiatori del Gran Tour, passando per quelle terre in cerca di tracce storiche o classiche, di Cicerone o Virgilio, s'imbattevano in una fabbrica moderna, e ciò li stupiva oltremodo poiché l'Italia era associata al passato non certo alla più moderna industria. Così scrivevano due testimoni dell'epoca, Domenico Cuciniello e Luigi Bianchi:

> […] i cenci da far carta, scelti già e in 18 maniere distinti, sono nettati, messi in macero, sciacquati, minuzzati, e nei raffinati ridotti in pasta liquidissima; la quale, mista a colla vegetale, una macchina prodigiosa riceve

[206] *Ibidem*, p. 158.

da un capo, e rende dall'altro, in un solo minuto, ad occhi veggenti, carta bella e collata e asciutta, di ogni qualità, di lunghezza interminabile.[207]

La descrizione nomina la «macchina prodigiosa» e nel prosieguo si sofferma sulle dimensioni mai viste dello stabilimento, riportando impressioni che a chi legge nel XXI secolo paiono quasi incomprensibili ma che in realtà riescono a trasmettere la meraviglia di quel tempo. La fabbrica del Fibreno era composta da spazi lunghi e stretti adatti alla lunghezza dei macchinari e illuminati da finestroni molto ampi e alti, aperti sui lati più lunghi. Gli spazi di lavorazione erano ampi e consentivano di effettuare controlli rapidi in tutto il ciclo lavorativo. Il rapporto con le fonti energetiche da sfruttare era alla base dell'organizzazione di queste architetture, che si sviluppavano in altezza, un piano sopra l'altro, per poter impiegare un solo albero motore verticale collegato ai vari macchinari con un sistema di trasmissione orizzontale.[208]

[207] Domenico Cuciniello - Luigi Bianchi, *Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie, dedicato a sua maestà il Re Francesco pubblicati dai SS.ri Cuciniello e Bianchi,* primo di Cuciniello e Bianchi, presso gli Editori vicolo S. Spirito, I, Napoli 1830-1833, p. 333.
[208] *I segni del lavoro nella Valle del Liri: preesistenze storiche, cultura materiale, innovazioni tecnologiche*, *op. cit*., p. 159.

La zona delle cascate e palazzo Boncompagni.

Ciò che oggi appare vecchio e cadente, a causa anche dello stato degli edifici da tempo in condizione di semi abbandono, desta comunque impressione: le dimensioni sono notevoli, soprattutto rapportate all'epoca e ancora più impressionante – così fu definita al tempo – doveva essere la fabbrica San Carlo iniziata a metà secolo. Una stampa del tardo Settecento mostra quale fosse l'aspetto a monte della cascata principale del Liri al momento dell'impianto della fabbrica, negli anni Venti: un paesaggio agreste e bucolico nel senso proprio del termine.

La cartiera dei Lefèbvre più di ogni altro insediamento influì sulla situazione sociale ed economica della zona fornendo un primo esempio di successo per l'attività di altri imprenditori. Aiutato certamente dalle favorevoli condizioni socio-economiche della zona, oltre alle indubbie capacità imprenditoriali, Charles mise in pratica una strategia finanziaria particolarmente vincente: il reinvestimento dei profitti nella

stessa attività manifatturiera. Ciò gli consentì di sviluppare l'attività modernizzando gli impianti e allargare la produzione, a differenza di altri imprenditori come lo stesso Zino o anche Manna i quali dovettero cedere i loro opifici alla gestione di amministratori in quanto le attività manifatturiere erano d'interesse secondario rispetto al lavoro commerciale che svolgevano. Natale Sorvillo era in affari con i banchieri svizzeri Meuricoffre e la Cartiera del Liri alla cui costruzione partecipò nel 1844 era pur sempre per lui un'attività secondaria. Lefèbvre non mancava di mezzi da investire in altre attività e lo fece, investendo nella nascente industria del gas, dei battelli a vapore, nelle prime società per azioni di servizi come la Società Partenopea, la filatura di cotone e l'editoria. Tuttavia, ebbe sempre un particolare occhio di riguardo per le Manifatture del Fibreno.

Da quanto sappiamo dagli scritti del cugino francese Andrè-Isidore, le attività delle Manifatture del Fibreno erano slegate dagli investimenti della famiglia. Famiglia che, invece, partecipava al gioco finanziario della piazza di Napoli entrando e uscendo da attività, a volte investendo anche molti soldi nella compravendita di immobili e terreni. Tuttavia, per così dire, la Manifattura del Fibreno si autofinanziava. Mancava in altri imprenditori, come i Manna, la capacità di trasformarsi. La maggior parte di loro vide infatti l'avvio di nuove industrie come un'ulteriore possibilità di utilizzare i favori del governo per operazioni speculative.[209] Si possono ricordare per la loro importanza anche i Visocchi di Atina e il Conte Lucernari dello Stato Pontificio con la sua cartiera di Anitrella.[210] Questi investirono parte delle rendite ricavate dall'attività agricola in industrie cartarie creando due importanti opifici su terreni di proprietà familiare. Erano ancora signori feudali che possedevano le terre nelle quali lavoravano molti contadini e che organizzarono la loro attività manifatturiera all'interno della società

[209] Davies John, *op. cit*., pp. 218-238.

[210] La Cartiera di Atina fondata da Pasquale Visocchi nel 1844 per svilupparsi sarà costretta ad attendere la morte del fondatore. A quel punto i figli divisero le vaste proprietà dedicando ognuna a un settore specifico ed imprimendo all'attività industriale un ruolo più autonomo. Pinelli Vincenzina, *I Lefèbvre*, Isola del Liri 1981.

rurale di cui erano sovraintendenti. I contadini che lavoravano sui campi di loro proprietà vennero dirottati al lavoro in fabbrica e usati come capitale umano. Tuttavia, questa dipendenza dell'industria dall'agricoltura finirà con il condizionare la possibilità di sviluppo tanto che il Lucernari pur restando proprietario della cartiera dovrà affittare la gestione a un tecnico.

Capitolo 19

Il paternalismo industriale

Una delle prime esperienze di paternalismo industriale in Italia è quella di Francesco di Larderel al secolo François Jacques de Larderel (1790-1858), nativo di Vienne nel Delfinato. Ingegnere e imprenditore francese, promosse lo sfruttamento industriale dei soffioni boraciferi toscani a Pomarance (Pisa), oggi Larderello. L'industria prese piede ed ebbe sette stabilimenti. Inizialmente i lavoratori ricevevano paghe basse e un trattamento non favorevole, poi le loro condizioni migliorarono A ciascuna famiglia fu data una casa e un orto, assistenza gratuita, medicine gratuite. Larderel costituì anche delle scuole gratuite anche se non obbligatorie. Nel complesso si costituì una complessa comunità di lavoro su basi paternalistiche.[211]

Dal punto della storia della socialità e dell'organizzazione industriale, anche la vicenda di Lefèbvre a Isola richiede una decifrazione in tal senso. Egli portò l'industrializzazione meccanica in una zona rurale e artigianale innescando, più di Larderel, un processo irreversibile di trasformazione socio-culturale della comunità locale, di economia della zona e di sfruttamento del *natural capital* formato dal fiume. Il processo non può essere sottostimato poiché ha cambiato per sempre il volto di quei luoghi. Nell'operato dei Lefèbvre padre e figlio – la gestione del primo s'interruppe nel 1854 e quella del secondo all'incirca nel 1888 – si può leggere il tentativo d'istituire una protezione "paternalista" sul luogo simile a quella che si sperimentava in Inghilterra, Francia, in Belgio, in regioni come l'Alsazia tedescofona, l'Olanda e anche gli Stati Uniti, in quel periodo. Il protezionismo

[211] Guiotto Luigi, *La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia, Feltrinelli*, Milano 1979, pp. 95-102.

paternalistico di Lefèbvre fu simile anche se più efficace e bonario di quello di Larderel. Nel caso di Isola non possiamo parlare di un vero e proprio, organico, "villaggio operaio" o fabbrica integrale, ma qualcosa che si avviava a diventare tale, la città-fabbrica sia pure declinata sulle caratteristiche del luogo. Posta in questa traiettoria, la storia della Manifattura del Fibreno diviene forse più leggibile e può essere letta in parallelo e contrasto con altre vicende di "comunità organiche" che si erano sviluppate altrove. Per comprendere ciò di cui parliamo conviene recuperare brevemente, dopo quella appena accennata di Larderel, le vicende dei Rossi di Schio e dei Crespi di Busto Arsizio per valutare le somiglianze. Rispetto a queste, l'esperienza di Lefèbvre è inserita in un ambiente sociale, culturale e urbanistico in buona parte già formato, complesso, antico e non del tutto modificabile. Eppure, gli elementi di somiglianza non sono pochi.

La tipologia di aziende che fu iniziata dal cosiddetto "paternalismo" degli industriali ottocenteschi e che comprende, nella zona francofona, esempi notevoli come la Città operaia Ménier a Noisel sulla Marna (fabbrica di cioccolato) e poi Sunlight di William Lever (1851-1925) in Inghilterra ma anche varie industrie cotoniere nel continente europeo, appare anche a Isola nell'industria Lefèbvre e successivamente nella Roessinger poi Boimond.[212] La costruzione di una società integrata in cui operai, impiegati, dirigenti e padroni vivessero vicino in armonia è implicito nel caso delle Lefèbvre. Sappiamo che Charles e il figlio avviarono progetti a sostegno dei propri operai. Si tratta di aspetti meno conosciuti dell'opera di questa azienda ma che seguono un modello che era stato avviato nel Nord Europa e che si affermò in Italia soprattutto negli anni Settanta con le esperienze di Alessandro Rossi (1819-1898) e Cristoforo Benigno Crespi (1833-1920), imprenditori della generazione di Ernesto Lefèbvre (1819-1891), figlio del fondatore.

[212] *Construire la ville. L'urbanisme en Seine-et-Marne au xxe siècle, Archives départementales de Seine-et-Marne,* coll. «Mémoire et Documents», 2007; Gérard Noiriel, «Du "patronage" au "paternalisme": la restructuration des formes de domination de la main-d'oeuvre ouvrière dans l'industrie métallurgique française», *Le Mouvement social*, n° 144, 1988.

Tutti costoro mostrano una concezione simile, spesso ispirata in modo esplicito alle istanze del cristianesimo sociale.

Il capostipite fu Francesco Rossi (1782-1845) che fondò una fabbrica nel 1817 ma fu soprattutto il figlio Alessandro, quando subentrò, ad avviare il processo di modernizzazione. Lui dava molto valore all'educazione, al rispetto, all'etica del lavoro, alla religione e univa a questa sua impostazione – complessa e che qui non può essere che riassunta – anche il dovere dei proprietari delle fabbriche di avviare e far prosperare le industrie. Il grande lanificio dei Rossi venne affiancato da una cartiera. Alessandro fondò nel 1876 una sorta di villaggio o comunità integrata che era il riflesso del suo paternalismo organico che univa protezionismo e liberalismo moderato.[213] Tra l'altro scrisse un'opera intitolata *Socialismo e fraternato* (1888) nel quale esponeva le sue idee del tutto avverse al socialismo e alle istanze rivoluzionarie i cui errori cercava di spiegare ai suoi operai non soltanto con le opere scritte che pubblicava e distribuiva ma soprattutto con i fatti. Fornì alle sue fabbriche, sin dal 1876, un complesso di servizi che comprendevano chiesa, teatro, scuola, giardini e case suddivise per mansione secondo una gerarchia.[214] Il Lanificio Rossi (da cui Lanerossi) comprendeva la Fabbrica Alta, gli stabilimenti di Pievebelvicino, Torrebelvicino e Piovene Rocchette con un'innovativa organizzazione del lavoro e della società.

Per costruire i complessi del villaggio operaio fu incaricato l'architetto Antonio Caregaro Negrin (1821-1898) e l'opera andò avanti completandosi nel giro di lunghi anni. Nel 1873 il Lanificio si trasformò in Società Anonima con sede a Milano, Francesco rimase alla testa dell'azienda, coinvolgendo i figli Giuseppe, Giovanni, Gaetano e Francesco garantendo la continuità familiare nell'impresa con il sistema delle gerenze e avviando anche una grande cartiera che divenne

[213] Baglioni Guido, *La costruzione di un paternalismo organico nel pensiero di un imprenditore italiano d'eccezione: Alessandro Rossi*, Studi di sociologia, Anno IX, f. 3/4 (luglio dicembre 1971, pp. 289-351. Ivi, p. 301.
[214] Sassi L.- Ricatti B.- Sassi D., *Schio. Archeologia industriale,* Sassi, Vicenza 2013.

per un certo periodo la più grande d'Italia, togliendo il primato alle Manifatture del Fibreno.

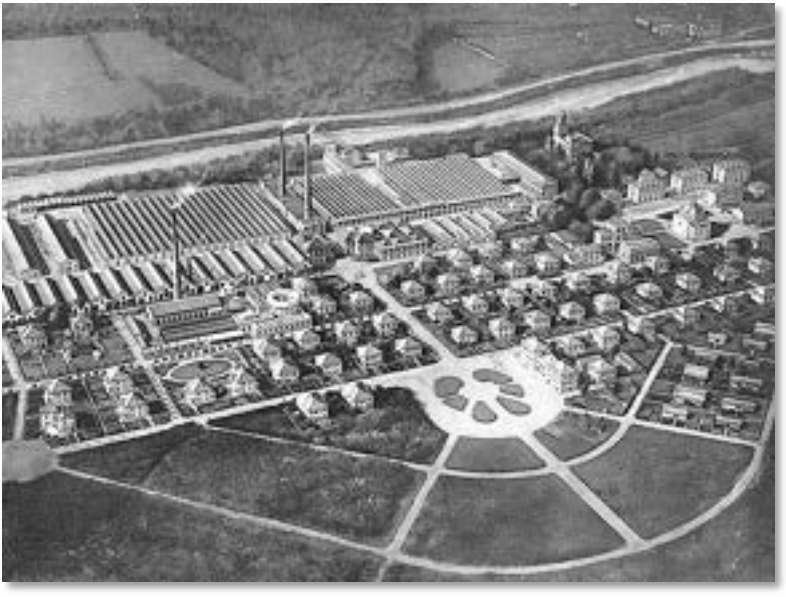
Lo Stabilimento fu eretto da Alessandro a Schio nel 1849 in stile neoclassico. La fabbrica, colossale, disegnata dall'architetto Auguste Vivroux di Verviers in Belgio (80 metri di lunghezza, 13,90 di larghezza, 6 piani) era molto luminosa con le sue 330 finestre e fornita di tutte le comodità allora possibili, dall'acqua corrente ai servizi igienici. Nel piano di ampliamento fu compreso il Giardino Jacquard (1858-1878), esempio di architettura del paesaggio aperto agli operai per il loro rilassamento e svago. Esso venne poi completato dal Teatro Jacquard, costruito nel 1869, dove si rappresentavano anche operette e melodrammi didattici o veristi ispirati alla vita degli operai. Seguì dal 1872 la costruzione della cosiddetta "città giardino" del Quartiere Operaio, un tentativo di rendere concreta l'utopia della concordia fra padroni e operai e direttamente ispirata alle città industriali belghe e francesi. Comprendeva villini, destinati a dirigenti e tecnici, case operaie, la scuola comunale, un asilo, una chiesa, il nominato teatro ed altri servizi d'interesse pubblico come la Ghiacciaia Comune, lo Stabilimento bagni, piscina, i lavatoi pubblici e naturalmente negozi. Grande rilievo aveva l'istruzione, fondamentale per la preparazione dei futuri artieri, ma anche dei capi tecnici e dei moderni agricoltori con edifici scolastici eretti a Schio e nel Podere Modello di Santorso e anche a Vicenza. Alessandro e i suoi figli promossero la costruzione d'infrastrutture ferroviarie dell'Alto Vicentino per velocizzare il trasporto delle materie prime e dei prodotti dei vari stabilimenti tessili e della Cartiera di Arsiero.

Anche i frutteti e i poderi dei Lefèbvre davano lavoro a famiglie che avevano membri che lavoravano nella fabbrica. Niente di simile al giardino Jacquard, naturalmente – la vicenda di Schio si snoda molto tempo dopo – ma eguale volontà di offrire servizi alla comunità e di aprire, di tempo in tempo, durante festività o particolari occasioni, il Parco delle Cascatelle.

La famiglia Crespi

Cristoforo Benigno Crespi (1833-1920) e il figlio Silvio Benigno (1868-1944) iniziarono la costruzione di edifici abitativi e infrastrutture proprio attorno al loro cotonificio edificato accanto al corso dell'Adda. Costruirono una sorta di castello che dominava la comunità e poi un vero villaggio operaio. Si tratta della più importante testimonianza in Italia del fenomeno dei villaggi operai; un tentativo di costituire un microcosmo autosufficiente, in lotti regolari, con un chiarissimo impianto urbanistico razionale, che regolava la vita dei dipendenti, delle loro famiglie e della comunità intera, in ordine e armonia.

Il Villaggio di Crespi d'Adda presenta una notevole omogeneità dovuta al fatto che la progettazione urbanistica fu opera di un'unica persona. Si tratta di un progetto degli anni Settanta modellato su esempi francesi e belgi. I Crespi si presentavano come imprenditori "illuminati" e filantropi, impegnati a tutelare la vita dei loro operai e colmando in tal modo i ritardi della legislazione sociale dello Stato stesso.



Planimetria del villaggio di Crespi d'Adda.

L'idea dei Crespi era di dare a tutti i dipendenti una casetta completa di orto e giardino oltreché di fornire alla comunità tutti i servizi necessari alla vita comune: chiesa, scuola, ospedale, dopolavoro, teatro, bagni pubblici. Come abbiamo già visto era fondamentale per le industrie meccanizzate come queste avere a disposizione gli operai negli orari prefissati e senza dispersioni come capitava all'inizio della stagione industriale. Gli abitanti di Crespi erano in un certo senso resi benignamente "prigionieri" vicino alla fabbrica. Fornendo loro una casa, regolando la loro vita sociale anche nel dopolavoro, offrendo garanzie sociali, s'innescava un comportamento morale che si rifletteva nella regolarità sul lavoro, e ciò significava evitare sia i conflitti fra padroni e operai sia i crescenti conflitti sociali.

Iniziato nel 1878, il villaggio venne costruito attorno alla fabbrica lungo la sponda bergamasca del fiume Adda. Le case operaie mostrano una chiara ispirazione inglese e sono allineate a est dell'opificio; a sud sono state costruiti villini per gli impiegati e ville più grandi per i dirigenti rispettando la gerarchia sociale e aziendale.

Le case del medico e del prete, assieme al grande palazzo-castello in stile neomedievale trecentesco e ad altri edifici in stile eclettico anche neorinascimentale, hanno tratti notevoli di decoro e armonia. In teoria, gli operai non avevano motivo di uscire dal villaggio per molto tempo, dove trovavano tutto: le funzioni religiose, gli svaghi, il cibo, i servizi essenziali. I centri più vicini erano Brembate a est e Trezzo sull'Adda a Nord.

Raffigurazione di Crespi d'Adda subito dopo la costruzione.

Il villaggio, costruito in un triangolo di terra incuneato fra la confluenza del Brembo e dell'Adda, si è preservato da ulteriori costruzioni mancando in quel punto strade o ponti. La chiesa e la scuola sono affiancate di fronte alla grande fabbrica, un cotonificio costruito in forme monumentali che dava lavoro, nel periodo di massima espansione, attorno al 1870, ad almeno 4000 persone, non tutte ovviamente ospitate nel villaggio. Il centro venne dotato di un cimitero dove anche qui le gerarchie venivano rispettate dalla tipologia di monumenti: l'edificio piramidale che custodisce i feretri dei Crespi domina le semplici file di croci degli operai. La villa padronale è più un castello ed è costruita su un rilievo come la chiesa, copia esatta della rinascimentale S. Maria di Busto Arsizio, paese d'origine dei Crespi.

Le altre costruzioni sono tutte di gusto neomedievale, con preziose decorazioni in cotto – care al tardo romanticismo lombardo – e finiture in ferro battuto. Neomedievale anche l'opificio, che esprime la massima celebrazione dell'industria nell'ingresso centrale, tra le fastose palazzine degli uffici dirigenziali.

Ingresso dei cotonifici di Crespi d'Adda.

Mentre le e esperienze dei Rossi di Schio e dei Crespi di Busto Arsizio sono facilmente leggibili all'interno della cultura del paternalismo industriale maturo, oggi considerato ingiustamente un termine dispregiativo, quella dei Lefèbvre è più difficile da interpretare anche se si situa all'interno dello stesso alveo.

Essi facevano lavorare famiglie intere nella loro fabbrica – moglie, marito, figli – in modo da garantire una piena occupazione. Questo, come si è detto, dava dei vantaggi agli operai ma anche agli imprenditori. Da un lato rendeva più difficile la loro assenza dal posto di lavoro, dall'altro dava all'operaio una certa sicurezza, anche se fragile considerando le tutele garantite a quel tempo, ma comunque sempre maggiori rispetto al lavoro in agricoltura. In più, venivano organizzati corsi per i figli degli operai in modo che ricevessero un'alfabetizzazione di base.

Avendo fondato l'azienda vicino al centro storico antico di Isola, non lontano da altri centri, non avevano bisogno di costruire un vero e proprio villaggio "ideale" sul tipo di quelli di Crespi, Schio, Larderello

o il più tardo Villaggio Solvay, anche perché quel tipo di impresa non era ancora comune a inizi XIX secolo: bisogna considerare che il periodo di maggiore sviluppo dell'impresa si situa nel quarantennio 1825-1865. Tuttavia, cercarono d'integrare le esigenze dei loro operai con le esigenze di produttività della loro azienda.

Se i Rossi e i Crespi, e altri imprenditori, avevano bisogno di far vivere nei pressi della loro azienda molti operai e impiegati, i Lefèbvre non avevano questo problema perché la zona in cui era posta la loro azienda era molto abitata e la demografia favorevole, essendo cresciuta del 20% all'anno negli anni centrali del secolo. A poca distanza dalla Manifattura del Fibreno, nelle sue varie unità produttive, c'erano tre centri grossi: Isola, Sora e Arpino. L'esigenza di costruire un villaggio operaio organico e autosufficiente era dunque meno sentita. Tuttavia, essi, come anche chi li imitò fondando altre aziende negli anni successivi, fecero qualcosa di simile.

Uscita di operai dalle Cartiere Meridionali subito dopo la Prima guerra mondiale.

Nell'immagine sopra si vede l'uscita di operai dalle Cartiere Meridionali subito dopo la Prima guerra mondiale. Gli alberi in secondo

piano sono i frutteti che circondavano le proprietà Lefèbvre legate alla Manifattura del Fibreno.

Scriveva, a tal proposito, Alfredo Martini:

«L'operaio cartaio di Isola del Liri è il risultato antropologico e sociale di un preciso processo di industrializzazione, legato alla comparsa non solo della fabbrica, di salariati e di macchine, ma di una rivoluzione spaziale dei rapporti esistenti all'interno di una società che era stata sino a quel momento rurale. La vicinanza di Isola del Liri con Arpino, dove un processo di protoindustrializzazione era in corso fin dalla metà del diciottesimo secolo ci obbliga a interessarci delle vicende dell'intera area della Valle del Liri in questi anni. Del resto, l'intreccio tra Arpino, Isola del Liri e Sora sarà una costante nella trasformazione dei rapporti sociali».[215]

La costruzione di strutture di servizio come case, centri di assistenza, scuole o attività d'indotto, collegate al centro produttivo, proiettano l'operazione imprenditoriale del francese in un'ottica profondamente nuova rispetto a quanto era stato realizzato fino a quel momento nel meridione d'Italia. Unica eccezione che si può ricordare è la Real Colonia di San Leucio, dedita all'arte tessile e alle seterie, che ospitava un certo numero di lavoranti con tanto di abitazioni e servizi. Essa però aveva caratteristiche del tutto diverse, leggibili attraverso gli esperimenti delle società utopiche illuministe più che di quelle del paternalismo industriale ottocentesco aperto al mercato.[216]

Tornando ai Lefèbvre, tra le realizzazioni a sostegno della popolazione c'erano sicuramente le Sala Flavia, una a Isola e una a Sora. Erano piccoli ospedali e curavano vari tipi di malattie infettive, come la tubercolosi, affezioni delle vie respiratorie e del cuore e ferite. Si chiamavano Sala Flavia in onore e ricordo della figlia maggiore di Charles morta nel 1843 e furono costituite nel 1845 da quando iniziano

[215] Martini Alfredo, *Biografia di una classe operaia appunto i cartai della valle del Liri (1824-1954),* Bulzoni editore, Roma 1984, pp. 33-34.
[216] Stefani Stefano, *Una colonia socialista nel Regno dei Borboni,* Roma, Edizioni Poligrafica; AA.VV., *Storia di Napoli*, Napoli, Società editrice storia di Napoli, 1972, vol. X, p. 818.

le statistiche che le riguardano.[217] Erano finanziate da un fondo che forniva una rendita perpetua di 150 ducati l'anno.

> Non esisteva fino ad ora ad Isola che un piccolissimo ospedale sfornito di ogni comodità, ma recentemente vi si addetto più decente luogo, dove si possono accogliere 10 o 12 malati, fra uomini e donne. Ha una rendita perpetua di 150 ducati annui che il Conte di Balsorano, signor Carlo Lefèbvre, dona, volendo che il pio ricovero prendesse il nome di Flavia, in memoria di una figlia del donatore morta nel fiore di sua età.[218]

Non bisogna dimenticare che l'industria, soprattutto Santa Maria delle Forme, si poneva in un rapporto organico con i casolari che circondavano la fabbrica e che erano collegate ad essa. Gli allevamenti di animali, la produzione di formaggio, i frutteti, le coltivazioni, gli allevamenti di bachi da seta, la raccolta di olive, erano nello stesso terreno dell'industria.

Carnello e Santa Maria delle Forme erano nati in luoghi che sin dall'antichità ospitavano opifici, non erano creazioni nuove, non avevano il carattere utopistico del villaggio Rossi di Schio, di Crespi d'Adda e degli altri villaggi operai che nasceranno soprattutto nei primi decenni del Novecento.

Di sicuro, l'innovazione tecnologica determinò un'accelerazione della trasformazione sociale e culturale e richiese nuovi rapporti con la manodopera oltre a una diversa concezione del tempo e della vita.

Dopo l'introduzione della prima macchina continua e poi sempre di più man mano che verranno installate altre macchine automatiche negli anni successivi, la maggiore necessità per l'imprenditore è concentrata sulla continuità della produzione, nel bisogno di assicurarsi la quantità di ore di lavoro necessarie affinché non si interrompa il funzionamento dei macchinari. Una determinata quantità di ore di lavoro si traduce naturalmente in un preciso numero di operai che debbono essere disponibili nell'unità di tempo. Ecco che allora si rende necessario

---

[217] *Movimento degli infermi negli ospedali civili del Regno D'Italia nel 1883*. Direzione generale della statistica, Roma 1885, p. 28.
[218] Cigola Michela, *op. cit*., p. 64.

realizzare un progetto per legare gli operai alla fabbrica e per controllare quella che si potrebbe definire l'erogazione quotidiana di lavoro.

La Cartiera del Fibreno, soprattutto nell'unità centrale di Santa Maria delle Forme, diviene il centro di una vera e propria rivoluzione spaziale. Importante testimonianza, a tale proposito, è un libretto del tempo, pubblicato nel 1832 dalla Stamperia del Fibreno e scritta da Jules Millenet: *Coup d'oeil sur l'industrie agricole et manufacturière du Royame de Naples*.[219] Egli, trovandosi a passare di lì, notò l'esistenza di case per i tecnici e per gli operai, di un ospedale e di scuole. La testimonianza è molto importante e denota la precocità delle preoccupazioni sociali dell'imprenditore.

L'ospedale era quindi attivo prima di essere rinominato Ospedale Sala Flavia e le scuole, pur modeste di sicuro, insegnavano a far di conto, a leggere, a scrivere, a conoscere la storia del Regno e il catechismo. Nel sistema didattico messo in atto da Lefèbvre rientrava anche la religione, non a caso la chiesa si trovava costruita sopra il Soffondo, in una sorta di terrapieno praticabile e facilmente accessibile dalla strada.

Sappiamo che sia Charles che Ernesto furono molto attivi nelle opere pie di Napoli, in alcuni casi con iniziative legate alle loro attività in città. Accanto alla chiesetta c'era una scala, oggi crollata, che portava alla fabbrica sotto il piano della strada. Chi lo desiderava, alla mattina, poteva fermarsi a pregare, prima di cominciare il lavoro.

L'intera vita sociale si era strutturata in funzione della cartiera e tutti gli spazi venivano assoggettati da questo imprenditore e poi dagli altri che seguirono, che favorirono la costruzione di altre case in località Borgonuovo. Questo aspetto così visibile altrove è qui, si può dire, più nascosto vista la precocità dell'esperimento. Questa rivoluzione spaziale s'innesta su un preciso disegno ideologico volto a coinvolgere l'operaio nella produzione attraverso la persona dell'imprenditore, padre generoso, pio e responsabile. Gli imprenditori cattolici erano spesso

[219] Millenet Jules, *Coup d'oeil sur l'industrie agricole et manufacturière du Royame de Naples,* Stamperia del Fibreno, Napoli 1832.

consigliati dai loro confessori a restituire alla comunità quello che guadagnavano e li faceva ricchi ma era anche un costume diffuso.

Anche la disciplina della fabbrica veniva presentata come una necessità pedagogica e connessa alla magnanimità complessiva del padrone che si concretizzava in servizi, nelle donazioni, nei premi e in una sicurezza (quella che poi sarebbe stata chiamata welfare) volontariamente introdotta. Nella normativa del tempo nulla poteva essere preteso come diritto, tutto doveva essere atteso e concepito quale gratificazione.

Asilo all'interno delle Cartiere Meridionali.

In questa immagine si vede l'asilo per l'infanzia che fu attivo nelle Cartiere Meridionali dopo l'acquisto delle Lefèbvre.

Non abbiamo immagini sull'asilo che il viaggiatore francese – e altri dopo di lui – poté veder ospitato in un locale della fabbrica, ma doveva essere molto simile.

Tipologie di case operaie sorte fra la Manifattura del Fibreno
e la Fabbrica del Liri.

La struttura paternalistica del XIX secolo verrà smantellata soltanto alla fine del secolo per l'avvento di una nuova mentalità operaia. Le "città sociali" che promanavano da queste fabbriche erano lo strumento che consentiva il controllo di quasi tutta la vita della famiglia operaia. Anche la nascita veniva di solito siglata dalla presenza del padrone e del prete.

I padroni stipulavano assicurazioni, istruivano i figli degli operai, fornivano allo spaccio o ai negozi da loro stessi gestiti i generi alimentari a prezzi calmierati e ne controllavano la distribuzione, incidendo in modo diretto anche sul salario operaio. Tutto ciò consentiva un controllo anche di tipo ideologico del padrone che agiva con la saggezza del padre di famiglia assicurando l'autosufficienza dell'operaio. Tale condizione assicurava una continuità nella produzione in fabbrica della manodopera generica attraverso una

stabilità per così dire "coatta" delle famiglie, ospitate nelle case, a cui era concesso l'alloggio, e di quella specializzata, attraverso la scuola tecnica per i fanciulli che si teneva durante la pausa del pranzo.[220]

La struttura del villaggio sociale o villaggio operaio invisibile di Isola di Sora – *invisibile* rispetto a quello urbanisticamente *visibile* di Crespi d'Adda – appare, come già detto, più nascosta rispetto ad altri esempi di villaggi operai che furono costruiti ex novo da architetti e urbanisti in periodo successivo. Se spaccio e asilo erano inseriti all'interno dell'azienda, la chiesa costruita appositamente per gli operai era organica alla fabbrica, ma accessibile a tutti. Costruita dal Lefèbvre, si trova proprio di fronte all'ingresso della fabbrica e sopra il Soffondo; era a disposizione di operaie e operai per cerimonie e matrimoni, battesimi e funerali celebrati dal cappellano. La chiesa è stata recuperata recentemente dopo un restauro nel 2005. Le case sociali, la scuola, il piccolo ospedale, le attività di asilo nido, sono testimoniate, ricordate e registrate anche se la sopravvivenza materiale delle strutture andrebbe verificata vista l'intensa attività di costruzioni intervenuta da fine XIX secolo.

Ciò però basta a fare dell'esperienza della fabbrica Lefèbvre, nelle sue due unità produttive, un esempio di villaggio operaio "diffuso" e invisibile che ha inciso profondamente sulla vita, la socialità, la demografia e l'urbanistica di Isola superiore.[221] Dal punto di vista simbolico sono significativi due edifici che si trovano a poca distanza l'uno dall'altro: le due chiese che si trovano davanti alle fabbriche, una nell'impianto del Lefèbvre e una nel complesso Cartiere del Liri.

[220] *Atti del comitato d'inchiesta industriale. Riassunti delle disposizioni orali e scritte, volume primo, parte settima*, Roma 1874, punto tre.
[221] L. Bertucelli, *Il paternalismo industriale: una discussione storiografica*, Dipartimento di Economia politica, Università di Modena e Reggio Emilia, 1999.

La fotografia risale agli anni Venti.

La fotografia precedente mostra la chiesetta del Fibreno attorno agli anni Venti del XX secolo. L'edificio appare in cattivo stato di conservazione, circondata da un muro e una cancellata. Durante i decenni precedenti era stato uno dei luoghi della rappresentazione della fabbrica, dove si sposavano o venivano celebrate esequie degli operai, battesimi dei loro figli e da dove partivano processioni. In questa fotografia il Palazzo Lefèbvre, sullo sfondo, appare abbandonato. Dopo la morte di Francesco avvenuta nel 1911, la famiglia lasciò il palazzo per non tornarci più. Per un certo periodo il pian terreno fu occupato da un circolo ricreativo e un ufficio dei reali servizi postali. I nuovi direttori del Fibreno, ormai proprietà delle Cartiere Meridionali, risiedevano in quella che già al tempo veniva chiamata Villa Pisani.

Nella fotografia successiva si vede la citata cappella della fabbrica delle Cartiere Meridionali, anch'essa edificata in forme neogotiche alla metà del secolo unitamente ad altre strutture oggi non più esistenti.

La chiesetta delle Cartiere Meridionali.

Questa fu edificata da un privato devoto e successivamente inglobata nelle strutture dell'azienda.

Nel corso dell'Ottocento, Isola fu collegata alla ferrovia. Sorvillo entrò nel Consiglio d'Amministrazione per la costruzione della tratta da Napoli agli Abruzzi fino al Tronto che aveva una diramazione di 35 chilometri per Ceprano. Il progetto, abbandonato e poi ripreso per le guerre risorgimentali, fu portato a termine nel 1863.

Abbiamo una testimonianza del cugino dei Lefèbvre che arrivò a Ceprano nel 1865 e si fermò ad ammirare la nuova stazione voluta anche da un suo parente. Soltanto nel 1897 la ferrovia arrivò a Isola superiore e venne collegata agli stabilimenti Lefèbvre, ormai affittati alle Cartiere Meridionali, e agli altri stabilimenti principali. Furono allora costituiti dei capannoni di carico e scarico, dietro le Manifatture del Fibreno, collegati alla linea ferroviaria. Una piccola motrice fu acquistata e usata per questi collegamenti.

La fotografia riprodotta sotto è stata scattata qualche anno dopo la vendita, nel 1914.

Trenino che collegava le Cartiere Meridionali.

Nell'immagine successiva è riprodotta una foto scattata ai primi del Novecento, probabilmente attorno al 1920: una folla di persone partecipa a una parata che sembra di Carnevale. Alcuni sono vestiti in maschera (si riconosce un Pulcinella) e c'è, dietro di loro, una sorta di carro da parata a forma di biplano. Si vede bene il massiccio muro che chiudeva il vasto Parco delle Cascatelle e la fotografia sembra presa all'altezza del Pistolegno Remorici da una finestra del Palazzo Ciccodicola, i grandi amici-nemici dei Lefèbvre. Più avanti, si intravede appena sulla sinistra la chiesetta di fronte alla Manifattura del Fibreno e alla fine della strada si staglia Palazzo Balsorano. La fotografia può essere collocata nel tempo per via del carro da parata e dell'illuminazione pubblica, arrivata nella zona attorno al 1910.

Carnevale in via Tavernanuova.

Capitolo 20

La casa del padrone

Gli industriali cosiddetti puri, cioè quelli che dedicavano la maggior parte del proprio tempo alle imprese che dirigevano e finanziavano, erano un nuovo tipo di professionalità. Si distinguevano perché erano aggiornati, si tenevano informati sulle novità tecnologiche internazionali e sulle innovazioni di processo che rendevano sempre più profittevole l'attività e migliore il prodotto, partecipando così allo spirito e alla cultura della nuova classe dominante preparata dal punto di vista tecnologico, finanziario e di gestione manageriale.

Possiamo prendere come esempio la dinastia dei Rossi, industriali lanieri e cartari, che costruirono ville che dominavano i loro stabilimenti. Villa Rossi di Arsiero, la villa padronale degli industriali lanieri e cartari rossi dominava il complesso delle aziende. La logica che li ispirava era simile. I Rossi erano del luogo e quindi la loro famiglia era numerosa e articolata e questo ne ha comportato il radicamento. La gran parte della famiglia Lefèbvre, invece, era rimasta in Francia, e questo ha facilitato il suo spostamento nel momento in cui l'avventura industriale napoletana si era esaurita.

In questa vecchia cartolina si vede la villa-palazzo principale dei Rossi, a cui si aggiunse un'altra grande villa di campagna, chiamata Villa Rossi Santorso, poco distante tanto dal palazzo principale quanto dagli insediamenti della Fabbrica Alta e della Fabbrica Bassa.

Villa Rossi (Schio).

La duplicazione del luogo di residenza si era reso necessario per ospitare i vari rami della famiglia, che contava molte persone, come si è detto, e di varie generazioni. Per i Lefèbvre appare, a un certo punto, necessario, distaccare di più l'abitazione di campagna dalla fabbrica dopo la nobilitazione a conti nel 1854.

Villa Rossi S. Orso.

Villa Rossi Santorso era un palazzo-villa in stile neoromantico. In questi paesaggi padronali che s'ispirano alla società organica preindustriale sono sempre presenti una chiesetta o una cappella, in omaggio alle necessità della cura religiosa, e un parco come nelle città operaie che loro stessi costruivano.

Anche Palazzo Crespi è un esempio famoso e notevole. Più tardo rispetto agli altri, svetta per la sua grandiosità. Benigno Crespi si spostava da Milano al villaggio operaio per dimorarvi abitualmente da maggio a novembre, con tutta la famiglia. Durante l'estate, secondo la tipica abitudine degli imprenditori di queste generazioni, ancora poco interessati al mare o alla montagna – se non per cure, le terme – i luoghi del lavoro degli altri diventavano luoghi di delizia e di tempo libero. A Crespi d'Adda, comunque, Benigno e poi i suoi figli ricevevano visite e davano feste, parlavano di affari e facevano gite nelle città vicine.

L'imponente Palazzo è costruito secondo uno stile neoromantico goticheggiante dall'architetto Ernesto Pirovano (1866-1934) e risale al 1893-1894. Si tratta di un palazzo vistoso, con una torre alta che riprendeva la funzione delle torri antiche che dovevano sottolineare il

potere di una famiglia. Può essere quindi utile vedere le somiglianze e le differenze rispetto al caso Lefèbvre.

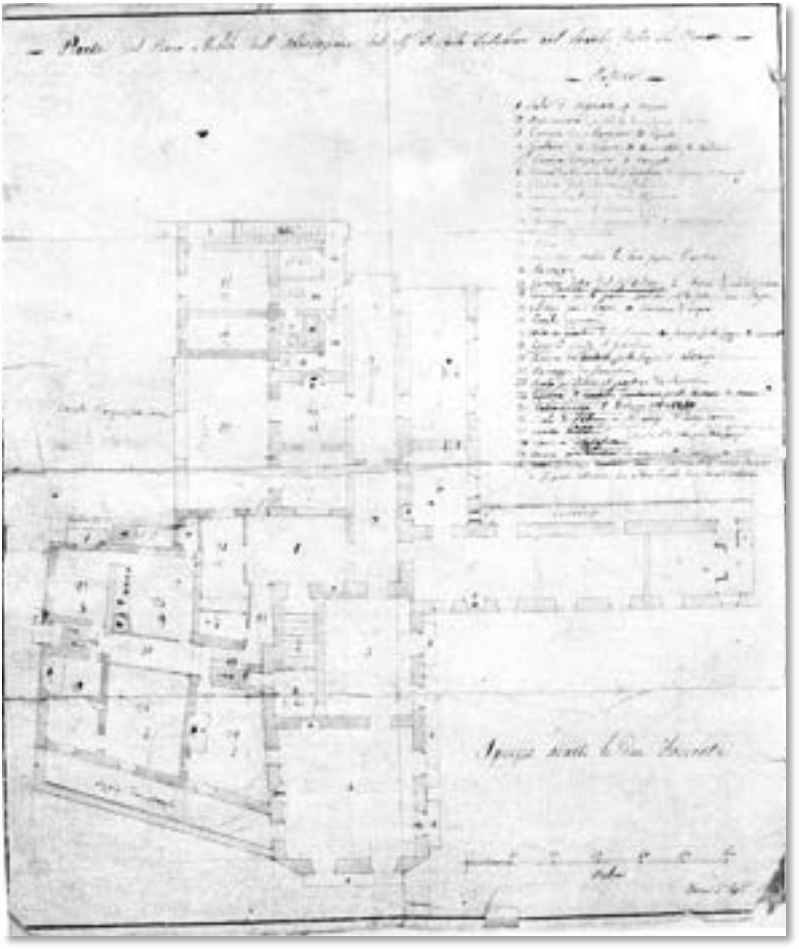
Palazzo Crespi a Crespi d'Adda.

Il palazzo era circondato da un parco, si distingueva dalle architetture circostanti e veniva utilizzato come dimora padronale e di rappresentanza anche per le visite di curiosi o di persone che pervenivano al villaggio per affari. Lo stile ornato, da castello merlato lombardo, è tipico del gusto eclettico del tempo.

Il contesto nel quale nasce Palazzo Lefèbvre a Isola è molto diverso. I lavori finirono nel 1845, con le ultime integrazioni, e fu affiancato da una grande villa conclusa con gli arredi poco prima del 1860. Non nacque su territorio vergine, ma come appendice di un edificio preesistente al quale dovette adeguarsi anche architettonicamente. Anch'esso era circondato da un grande parco e dominava, ma non da una posizione isolata, il complesso manifatturiero del Fibreno. Nei primi decenni aveva anche una posizione dominante sulle alture di Isola superiore, poi fu nascosto da altre costruzioni e dagli alberi cresciuti in seguito.

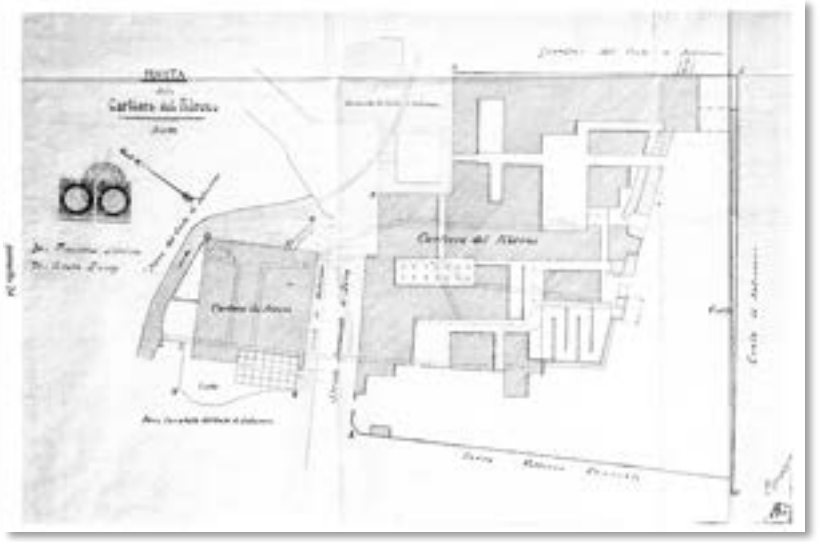
Nella storia delle Manifatture del Fibreno, come si è capito, l'azione delle pubbliche relazioni ha avuto un ruolo importante; per questo non va sottovalutato il ruolo del Palazzo, centro di attrazione e luogo di passaggio, di conoscenza e pubblicizzazione. Villa Rossi e Villa Crespi erano fisicamente isolate, anche se a piccola distanza, da veri e proprio villaggi operai e fanno parte di una fase più avanzata dell'industrialismo italiano e della cultura degli industriali italiani. Bisogna considerare che la famiglia Crespi, le cui avventure industriali iniziano con Benigno, non era nobile ma di estrazione artigiana e poi borghese. Lo stesso si può dire dei Rossi. Tutti questi capitani d'industria, come Donzelli, Binda ma anche Zino, Sorvillo e molti altri, riceveranno la "nobilitazione laica" del seggio in Senato. La famiglia Lefèbvre, al contrario, veniva dalla nobiltà di funzione del Delfinato e da Parigi, ed era abituata da oltre un secolo, al momento dell'avventura napoletana, a uno stile di vita aristocratico e alla frequentazione dell'alta società parigina. Questo ha segnato anche i suoi comportamenti, discreti anche in paragone agli stili edificatori dei Rossi e dei Crespi.

Palazzo Lefèbvre di Isola fu costruito, come si è detto, in varie fasi man mano che la sua utilità si rivelava sempre più importante e stabile alle politiche dell'imprenditore.



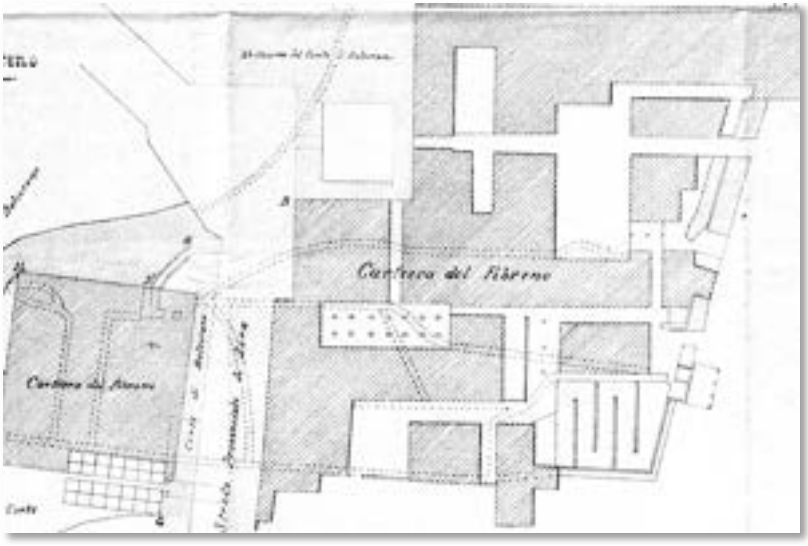
Prima fase di sistemazione di Palazzo Lefèbvre.

L'incarico venne affidato a un architetto francese che riprogettò interni ed esterni dell'edificio mantenendo però tutte le strutture portanti. Una metà del primo piano del fronte del Palazzo è lungo circa 80 metri per dieci di larghezza. Come si vede nella piantina della *Prima fase di sistemazione del Palazzo* del 1830, Lefèbvre adibì ad abitazione della famiglia soltanto due ali dell'ex convento, quella che si affaccia sulla via (in orizzontale) a destra e quella in verticale. Le altre due furono lasciate al momento vuote. Nell'area del convento non furono mai impiantate macchine o fasi di lavorazione. L'ingresso principale era collocato davanti allo "Spiazzo avanti la sua facciata", cioè via Tavernanuova, da dove si entrava in un vestibolo (3) affiancato da una galleria (4) e poi si saliva al piano nobile. I 30 vani qui segnati sono tutti a uso abitativo e parte di questi, sulla sinistra in alto, confinavano con il giardino, dove circa 15 anni dopo fu costruito il grande edificio della Stracceria.



Seconda fase di sistemazione di Palazzo Lefèbvre. Dopo 1845.

La piantina riportata nella pagina precedente evidenzia gli ambienti del palazzo nella volumetria trovata da De Rogatis nel 1915 e riporta la *Seconda fase della sistemazione di Palazzo Lefèbvre*. È segnata con i nomi di Francesco Lefèbvre e di Giulio Emery, e fu allegata all'atto di vendita del 1907. Essa indica i notevoli ampliamenti che furono eseguiti nella fase successiva, dopo il 1845. La parte dell'ex convento adibita ad abitazione è evidenziata dalle quattro ali più chiare – il resto del palazzo qui non è rappresentato – disposte a quadrato attorno al cortile. In questa forma – "casa palazziata" nuova ed ex convento uniti – fu abitato per più di 50 anni mentre intorno si sviluppava la fabbrica, che è tutta la parte tratteggiata di scuro.



Dettaglio seconda fase di sistemazione di Palazzo Lefèbvre. Dopo 1845.

Nella cartina sono evidenziati, con linee tratteggiate, anche i corsi d'acqua e le condutture che passavano sotto gli edifici. La chiarezza con cui appaiono qui, e la definizione del loro corso, non esiste in altri documenti. Dal "Giardino del Conte di Balsorano" passava il canale che portava acqua dal Fibreno e che si accumulava in una grande cisterna.

Questo primo flusso di acqua pulita e pura del Fibreno, veniva portata alle lavorazioni da tre condutture qui rilevate in blu: una passava sotto la parte sud-est dell'edificio, che arrivava sino al Soffondo; una seconda attraversava altre sezioni dello stabilimento e arrivava anch'essa, dopo alcune derivazioni, al Soffondo e una terza passava sotto la ex chiesa e il fabbricato immediatamente retrostante. Si tratta di un piccolo capolavoro di ingegneria idraulica che sfruttava al massimo l'acqua che arrivava dal canale del Fibreno, dopo averla sfruttata completamente in fabbrica recuperava altra energia facendola cadere nel Soffondo.

La massima forza dell'acqua veniva recuperata nella caduta e nel dislivello che separavano la fabbrica alta del Fibreno da quella bassa, il Soffondo, appunto. In questo modo, per la particolare costruzione della diga che alzava il livello dell'acqua e per la caduta del Soffondo, lo stabilimento disponeva di acqua abbondante, poco costosa e molto pura senza contare l'apporto del Magnene, usato per i giochi d'acqua e i canali del parco, poi per i servizi igienici e di cucina del Palazzo. L'acqua era sfruttata in questo complesso in modo mirabile e ancora di più quando – aumentata la portata del canale e costruito un altro stabilimento, il San Carlo per la carta da parati – la stessa acqua, che scendeva da una pendenza minima, venne sfruttata anche da quello stabilimento, con una derivazione, e per l'irrigazione dei fondi.

Questa era la vera ricchezza dello stabilimento e fu il motivo per cui le Cartiere Meridionali che pure possedevano tutte le strutture della ex Cartiera del Liri e altre strutture, vollero comperare anche le Manifatture del Fibreno e le sue prese d'acqua, meno costose da manutenere, più felicemente disposte, meno soggette ad alluvioni, più pulite. La fabbrica si trovava in una posizione elevata subito prima dei dislivelli, a differenza della Cartiera del Liri e questo aiutava a drenare l'acqua in eccesso e a evitare problemi di inondazioni. La linea alta che individua un corso d'acqua che passa sotto Palazzo Lefèbvre indica il torrente Magnene che passa sotto il palazzo e ne porta via gli scarichi.

L'edificio, oltre all'annessa chiesa, disponeva di spazi ampi dove sino al 1800 i carmelitani avevano i loro refettori, il coro, i locali capitolari, i magazzini e i locali per i lavori agricoli. Tutti spazi della chiesa – ma non quelli del convento – con piccoli adattamenti, furono

usati come fabbrica. La movimentata architettura barocca non si adattava del tutto a una fabbrica, ma lo spazio si trovò e la chiesa fu suddivisa in più livelli per ricavare spazi di lavoro e magazzini.

Dopo molti anni di abbandono è stato restaurato nel 2003. L'aspetto esterno odierno è molto simile a quello originario ma l'interno è cambiato. Esiste però un documento tecnico, la *Perizia De Rogatis* (1913-1915), che ci consente di farci un'idea anche dell'aspetto che avevano gli spazi interni prima di essere suddivisi in appartamenti, consentendoci di immaginare l'eleganza raffinata e le comodità che lo caratterizzavano oltre all'ampiezza degli ambienti.

Il palazzo era, ed è ancora, lungo più di 50 metri e largo almeno 8, con alti soffitti decorati nel quale il perito che fece il suo accesso fa il 1913 e il 1915 indovinava la presenza di affreschi quasi cancellati. Da esso si entrava o usciva attraverso due ampi vani ad arco nei due lati corti e da diverse porte che si aprivano sul lato opposto alla facciata che si immettevano in un corridoio di servizio largo un metro e mezzo. L'ingresso nel quale passavano le carrozze che poi parcheggiavano nell'ampio spiazzo di fronte alla facciata è visibile ancora oggi, intatto, e nella fotografia che segue, in anni in cui apparteneva ancora alla famiglia, si vede bene.

Ingresso di Palazzo Lefèbvre quando il piano terra fronte strada era occupato da un ufficio postale e da un circolo ricreativo; dietro, l'ingresso al fronte palazzo sotto la pensilina di ghisa.

I soffitti erano molto alti, come era uso nelle case signorili del tempo, circa 4 metri. Avevano delle volte sia per ragioni strutturali che estetiche, e queste creavano un gioco di luci e ombre sempre vario con il sole che entrava dalle quattro ampie porte finestre. Il "gran salone" aveva una superficie rettangolare con pavimentazione in schegge di marmo lustrato e a intarsi ed era riscaldato da un camino molto grande.

Tutte le pareti erano decorate "con pitture a colla" scompartite in grandi riquadri. Ancora nel 1915 l'ingegner De Rogatis che lo visitava con occhio distaccato distingueva sulle pareti del salone "decorazioni", ovvero pitture di paesaggi, marine con navi e galee, che correvano tutte attorno al vasto salone. Certamente era una celebrazione di Napoli e della sua storia con allusioni classiche. Vi erano poi cornici di marmo pregiato in alto e in basso e grandi specchi a muro. Un'idea di come doveva apparire Palazzo Lefèbvre si può avere visitando oggi l'elegante Villa che sorge accanto dove si vedono ancora esemplari di mobilio neoclassico in stile Impero che dovevano far parte della dotazione del Palazzo, come un tavolino in marmo con gambe "etrusche", sedie di finissima fattura, armadi dipinti d'inizio Ottocento, stile Impero, con

scene a colori e intarsi preziosi, il tutto di gusto e fattura francese. Il visitatore veniva come abbagliato dalla grande quantità di luce che entrava dalle ampie porte finestre, dai molti lampadari, dagli specchi e dal gusto per un décor chiaro e sereno, con colori smaglianti.

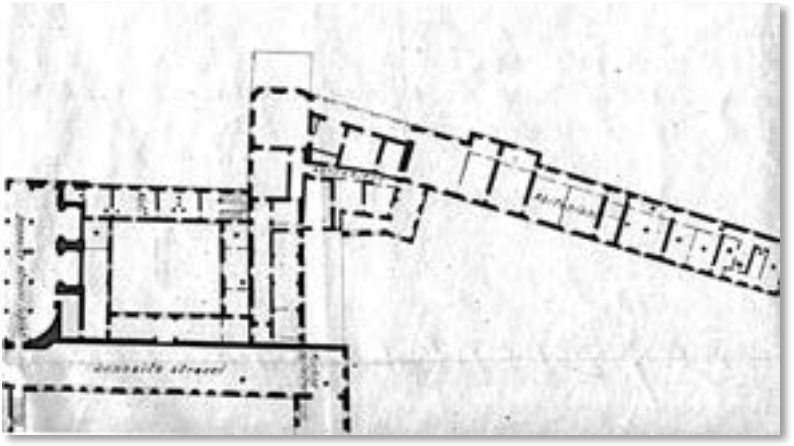
Tutto attorno correva un unico ballatoio in marmo che si trasformava in un ampio terrazzo sul fronte d'ingresso. Nel tempo in cui il palazzo fu abitato, il terrazzo rettangolare che dava sull'ingresso era completato da un'intelaiatura che garantiva ombra durante la stagione calda ed era nascosto da vasi e alberi e dotato di varie comodità, come sedie, divanetti, alberi in vaso, parasole. A quel tempo l'illuminazione era garantita da grandi lampadari a candeliere in stile Biedermeier, che avevano gocce di cristallo e lunghe candele di cera. Per la sala da ballo, di 20 metri per 8, a giudicare dalla media del tempo, ci volevano almeno 16 lampadari. Purtroppo, non ne è rimasto nemmeno uno. L'illuminazione in un palazzo grande come questo doveva richiedere un notevole dispendio di candele e poi di gas quando fu disponibile dopo la metà del secolo; per questo le stanze più grandi erano rivolte a Sud, certamente per sfruttare meglio la luce. Il mobilio era adatto al rango di ministri, generali e scrittori celebrati: elegante, raffinato, senza essere pretenzioso.

Purtroppo, è andato perduto tutto (tranne i pezzi presente nella Villa Pisani e una stufa di maiolica decorata in stile "cinese" ancora presente nel palazzo) nel corso del tempo per via delle drammatiche vicissitudini attraversate dal palazzo, compresi terremoti e pignoramenti. Sappiamo che vi erano tendaggi costosi e di colore chiaro alle molte finestre e porte finestre che davano sul lungo balcone sul lato del parco. Il palazzo era poi ornato da una grande quantità di quadri, sculture e dipinti che coprivano le pareti o che erano realizzati direttamente sulle porte, sugli armadi e sulle credenze. In alcuni punti si potevano ammirare dei trompe l'oeil e figure d'ispirazione classica o classicheggiante ancora una volta simili a quelle osservabili nella vicina Villa, costruita da Ernesto nel 1855, le cui pareti sono completamente decorate con scene che richiamano l'*Eneide* di Virgilio. È sorprendente pensare che il Palazzo fosse a fianco di quella che per vari decenni risultò essere la più grande e moderna industria del Regno che disponeva di macchinari

grandi e rumorosi, azionati dall'acqua e poi da turbine a vapore. Per questo motivo, il Palazzo va considerato come un'estensione della fabbrica, il luogo della rappresentanza. Fu anche, e non solo, quello che in secoli successivi sarebbe stata considerata una *struttura di pubbliche relazioni*. In questo senso la sua originalità di funzione è difficile da sottostimare.

L'esame delle piantine riprodotte ci fa capire che i corsi d'acqua che muovevano tutte quelle ruote e quegli ingranaggi scorrevano soprattutto nella parte sud del palazzo, proteggendo dal rumore gli abitanti. A fianco dello stesso c'era soltanto la Stracceria, separata da un edificio di servizio, ma questa era la parte meno rumorosa del lavoro perché prevalentemente manuale. Il deposito della stracceria confinava direttamente con il lato opposto a quello della strada, ma era abbastanza silenzioso e non disturbava le attività domestiche.

Accanto alla sala principale ce ne erano altre due, ampie ma più piccole. Una era chiamata "Sala da biliardo", dove gli uomini si ritiravano dopo il pranzo o la cena a fumare, discutere e giocare. Il costosissimo biliardo, di fabbricazione italiana, comperato presumibilmente da Charles esiste ancora oggi. L'altra era la "Salle à manger", la sala da banchetto, usata quando gli ospiti non erano tanti da richiedere l'uso della grandiosa sala da ballo, sicuramente usata quando fecero visita ai Lefèbvre i re Borbone. Sappiamo che i Lefèbvre suonavano il pianoforte e tutti i figli e i nipoti erano educati alla musica, così un angolo del grande salone era riservato al pianoforte e a una serie di strumenti ad archi. Ce lo racconta Rosanne, indirettamente, quando ci parla dell'abitudine di suonare e di fare concerti a Isola e a Napoli. Dunque, una sala per i banchetti, una sala da biliardo per il gioco, il fumo e le chiacchiere, una sala da ballo: l'appartamento di 1200 metri quadrati per il solo primo piano consentiva tale dispendio di spazi. Non sappiamo quale fosse lo spazio dedicato alle signore, alle loro chiacchiere, al tè; probabilmente una parte del salone aveva divani e chaise longue per questi svaghi da gentildonne. Sappiamo che a queste feste erano spesso invitati i tre direttori degli stabilimenti di Carnello, del Fibreno e più tardi del Soffondo.



Palazzo Lefèbvre.
In basso, uno del lati ex convento confinava con il Deposito stracci.

Nel palazzo esistevano almeno una decina di stanze per gli ospiti che potevano arrivare a 25 oltre alla famiglia, utilizzando anche la dépendance del Trianon (circa 1855) e lo “chalet”, corpo di fabbrica aggiunto anch’esso attorno al 1855. Sin da subito le stanze furono dotate di sanitari: almeno uno ogni due stanze. Notevole, dalla descrizione che ne dà De Rogatis, il vano che stava accanto alla stanza da notte padronale: uno stanzino luminoso riservato alla toilette della padrona di casa, Rosanne, con accessori di grande raffinatezza. L’osservatore, lungi dall’essere un esteta, ammirava i bacili di porcellana finissima, le mensole, i supporti di ghisa, le vaschette di marmo, la rubinetteria preziosa. Le stesse che venivano usate dagli ospiti.

Retro di Palazzo Lefèbvre e uscita verso lo stabilimento, Reparto Stracceria.

Quello che appare nell'immagine successiva è l'edificio costruito tra il 1829 e il 1830 e continuato poi nei decenni successivi con dei prolungamenti. Ma in questa forma poteva essere considerato autosufficiente dal punto di vista architettonico: due ali, un loggiato al primo piano, un balcone al secondo, l'ingresso dal parco sulla sinistra.

La separazione dal vicino stabilimento era garantita da disimpegni e da materiali isolanti.

Dettaglio seconda fase di sistemazione di Palazzo Lefèbvre. Dopo 1832.

Le stanze del palazzo erano state dotate di bocchettoni per caloriferi ed erano dunque riscaldate da un impianto idraulico centralizzato, di quelli molto costosi e rari nella prima parte dell'Ottocento. Alcune stanze da letto avevano caminetti per le giornate particolarmente fredde

(tutto l'Ottocento fu un periodo freddissimo: sono gli anni della "piccola glaciazione moderna").

Le stanze da notte erano dotate in buona parte di "compresi" con vasca da bagno e di separati "stanzini da cesso" (così definiti da De Rogatis) con scarico e sistema fognario. Attraverso un sistema di tubi e un piccolo acquedotto o serbatoio posto sul tetto che garantiva il riempimento dei sifoni con pompe era possibile utilizzare il Magnene per i servizi igienici, deviato durante i lavori del 1829 perché scorresse sotto l'edificio.

Dettaglio facciata.

Sicuramente nei primi decenni in cui fu in uso la casa, i bagni erano dotati di sifone a S. Non era invece conosciuto l'uso dei bidet, per quanto ne sappiamo, che furono però installati attorno al 1880. I *water closet* che vede Alberto de Rogatis sembrano vecchi e gli danno la sensazione dell'antichità. Ma quando furono installati erano un'invenzione recentissima. Probabilmente gli impianti idraulici

vennero rifatti dopo che i water divennero di uso più comune ovvero all'indomani della Grande esposizione inglese del 1851 e dunque in occasione della ristrutturazione voluta da Ernesto nel 1855. In quell'anno furono pronti la Villa e lo châlet.

Dopo la costruzione conclusa nel 1830, la famiglia sottopose l'edificio ad almeno due ristrutturazioni importanti: a metà degli anni Quaranta, che lo estesero raddoppiandone la metratura, e negli anni Cinquanta. Ci fu anche un intervento "restaurativo" attorno al 1875-1876. In pratica un intervento ogni ogni 20 anni. Da allora fino all'ingresso di De Rogatis passano 40 anni durante i quali il Palazzo (ma anche l'azienda i cui tetti erano cadenti) non viene più sottoposto a restauri e interventi di conservazione. Ecco perché lo stato del Palazzo era allora così cattivo, senza contare il terremoto che aveva aperto squarci nei tetti lasciando entrare molta acqua.

Ad ogni modo, il palazzo venne giudicato molto comodo sin dall'inizio: aveva una caldaia al pianterreno che veniva alimentata a legna e scaldava l'acqua che un sistema di tubi di piombo e di ghisa portava in ogni parte del palazzo. Servizi simili esistevano anche per gli operai che, pur sottoposti a turni lunghissimi, non risulta si siano mai lamentati; la fabbrica era dotata di servizi igienici e lavatoi con acqua calda visto che le varie caldaie erano installate in tutto l'ambiente.

Nella casa al pianterreno c'era un grande cucina, dotata di un grande piano di marmo con più fuochi di ghisa e caldaia. Era provvista di tubi di scarico, tiraggio dei fumi, vari tavoli in marmo, una vasta collezione di utensili da cucina e pentole che nel 1915 erano ancora, in parte, presenti, e un focolare. Ci si può chiedere se ci fossero dei refettori in fabbrica: non sono nominati nei documenti ma dovevano esistere per forza, non si può pensare che 400 operai e operaie, anche bambini, si fermassero a mangiare sul posto di lavoro, dovevano avere a disposizione una sala in cui mangiare. La presenza sicura, perché attestata, di uno spaccio interno fa pensare che dovette esistere anche un refettorio oltre che un asilo e l'infermeria. Erano servizi ritenuti essenziali.

Sotto il locale cucina era garantito lo scarico dell'acqua utilizzata nel Magnene attraverso dei larghi tubi chiusi da grate e facilmente apribili

con maniglie. A fianco di questi locali c'era una ghiacciaia, scavata sotto il piano stradale dove d'inverno venivano portati blocchi di ghiaccio che resistevano per tutta l'estate e consentivano la conservazione di alimenti deperibili e anche il confezionamento di sorbetti. A fianco della ghiacciaia grandi cantine dove si può immaginare fossero stipati formaggi, salumi, conserve, sale, zucchero e le spezie più varie.

La cucina era provvista di un'anticucina dove i piatti venivano allestiti, guarniti e decorati. Esisteva una gerarchia del personale di servizio: camerieri, caposala, cuochi, vicecuochi, apprendisti, governanti. Charles e poi Ernesto si servirono di vari chef, prima francesi e poi italiani, che diventavano persone di famiglia. Il loro nome, purtroppo, non viene mai scritto. A parte le stanze di rappresentanza principali – la stanza da biliardo, il salone da ballo e la stanza da pranzo – che al tempo dovevano proporre un effetto scenico notevole con la sintesi di raffinatezza francese e napoletana, la casa nel suo complesso aveva oltre 40 vani dopo il 1855, fra stanze, stanzini, salette e bagni. Il passaggio fra i vari spazi era discreto, garantito da anticamere e disimpegni. Molte stanze comunicavano grazie al lungo corridoio che attraversava il lato opposto al fronte parco. Lungo questo corridoio doveva osservarsi un notevole traffico dal mattino alla sera, perché metteva in comunicazione la gran parte dei locali della casa. Le cameriere avevano il compito di riassettare e sistemare le camere ogni mattina.

Le rifiniture di tutta la casa nel piano nobile erano di marmo verde di Calabria e di marmo bianco di Carrara; il legno più usato era pregiato castagno, di cui le zone intorno a Isola erano ricche. Tutta la sezione della casa rivolta a Nord era dotata di un'unica balconata lunga e solida che aveva una funzione simile a quella del corridoio del lato opposto, anche se probabilmente non era usata per i passaggi. De Rogatis si stupiva nell'osservare che tale balconata era realizzata con l'unione di enormi lastre di marmo spesso, che, aggiungiamo noi, dovevano essere state trasportate, al tempo della costruzione, con notevole sforzo e dispendio di risorse.

Palazzo Lefèbvre fu costruito attorno al concetto di privacy per tutti coloro che lo abitarono. Nata nell'alta borghesia, la privatezza si era diffusa nelle nobiltà soprattutto dopo la caduta dell'Ancien Régime. Al tempo dell'età dell'oro dei Lefèbvre delle prime generazioni italiane si andava diffondendo in tutte le classi agiate. La disposizione delle stanze mostra una sensibilità che, al tempo, si riscontrava soprattutto in Norditalia e nell'Europa Settentrionale: garantire che tutti potessero godere della presenza degli altri senza subirli. Vigeva a palazzo Lefèbvre una sensibilità "romantica".

L'elegante facciata neoclassica.

Capitolo 21

Visite in sicurezza

Isola del Liri nella prima metà del Novecento.

Come sappiamo, Palazzo Lefèbvre era molto vicino alla fabbrica ma il rumore dei macchinari azionati dall'acqua non doveva risultare fastidioso. Successivamente, però, le nuove turbine, l'aumento della produzione con macchine più grandi, dovettero rendere più difficile il soggiorno. Per questo motivo, probabilmente, Ernesto costruì la Villa separata fisicamente dagli edifici della fabbrica al riparo da vibrazioni e tremori.

Dobbiamo dunque immaginarci un palazzo comodo per la vita di una grande famiglia ma adatto anche alla rappresentanza industriale. Di fatto, esso era l'estensione padronale della Manifattura del Fibreno. Non poteva funzionare con un personale inferiore alle 30 persone,

attestate infatti nelle lettere, alloggiate all'ultimo piano e nelle dépendance. Oltre che dai locali cucina e dalla ghiacciaia il pianterreno era occupato da grandi magazzini, vani di servizio per la pulizia, lavanderia con acqua corrente, vano per il carbone, legnaia, passaggi carrai verso lo stabilimento, oltre a qualche stanza di minore grandezza nel piano ammezzato.

Sappiamo che l'atrio d'ingresso e le scale che portavano dal pianterreno del palazzo al primo piano erano decorate con "finti" affreschi, ovvero carta decorata con pittura a tempera, dai colori brillanti, incollate alle pareti. Questi erano quasi del tutto scoloriti e ammuffiti, a inizi Novecento, per la rovina del tetto da cui filtrava la pioggia. Con un po' di attenzione e soldi si sarebbero potuti salvare. All'inizio dovevano essere smaglianti, colorati e il loro impatto scenico notevole. Alcune parti dell'edificio erano coperte anche da una raffinata carta da parati bicroma, grigia e giallo pallida che veniva prodotta dai Lefèbvre stessi nella Manifattura del Fibreno. Quale migliore esposizione per mostrare la bellezza delle proprie produzioni? Un'altra serie di manufatti è assente al momento della visita: i libri. Le Fabbriche del Fibreno erano famose per aver stampato centinaia di libri di pregio, spesso libri d'arte. Tali libri ne avevano fatto la stamperia più rinomata della Napoli dell'Ottocento preunitario. Gli ospiti dei Lefèbvre, in varie occasioni, citano queste realizzazioni per il loro pregio, la qualità di carta e colori. Era quasi un grande campionario anche per i tecnici e i committenti che facevano sempre un viaggio a Isola per sincerarsi della qualità della carta prima di affidare commissioni. Della grande libreria-esposizione già nel 1915 non c'era più traccia.

Interessante notare che, in più punti, il corridoio che correva in tutta lunghezza costeggiando la sala da ballo, la sala del banchetto, le stanze, la sala da biliardo, aveva dei vani di collegamento con lo stabilimento. Questi vani furono chiusi con spesse coperture di legno tra il dicembre del 1892 e il gennaio del 1893 quando lo Stabilimento del Fibreno fu affittato alla Società delle Cartiere Meridionali. Il fatto che fossero "tompagnature" di legno fa pensare che all'inizio non si pensava a una soluzione definitiva. Quando ordinò di sigillare quei varchi, Francesco

Lefèbvre sperava di recuperare lo stabilimento. In seguito, anche per le vicende tortuose e bellicose che lo divisero dalla dirigenza delle Cartiere Meridionali, si arrivò alla vendita graduale, fra il 1903 e il 1907 anche per i debiti accumulati verso questi ovvero riparazioni e lavori a lui dovuti e verso terzi. In questo periodo le tompagnature furono rifatte in muratura. Dopo il 1907 la nuova proprietà fece costruire dei veri e propri muri e la separazione fra Palazzo e fabbrica divenne definitiva.

Era invece un omaggio alla monarchia perduta il Villino Trianon, edificio a due piani, largo circa 30 metri e profondo 15 che si trovava nel Fondo Strada dei Gelsi prima della San Carlo. Il nome voleva ricordare, nella funzione o nella pianta, il *Petit Trianon*, casino di delizia costruito a Versailles nel 1768.[222] Costruito da Charles attorno al 1830, ampliato attorno al 1855, sappiamo che era considerato un luogo per banchetti nella bella stagione e in autunno. Nei suoi due piani poteva ospitare confortevolmente industriali in visita d'affari con le loro famiglie, lasciando loro privatezza e tranquillità, in mezzo ai frutteti. Fu a lungo, soprattutto, la dimora dei direttori della Fabbrica San Carlo. Probabilmente aveva una sala vasta, qualche ritirata, un camino. Risulta avesse ben 7 vani, circa 400 metri quadri totali di ampiezza.

Rosanne non lo nomina mai ma è vero che la sua attenzione, nel *Journal*, è tutta concentrata sui nomi degli ospiti, sui tempi di permanenza e sulle date, poco descrive i luoghi, se non genericamente "la bellezza" della natura pittoresca che circondava il Palazzo.

[222] Venne costruito tra il 1762 e il 1765 su disegno di Anges-Jacques Gabriel (1609-1782).

Il Villino Trianon.

Tornando ai passaggi interni fra la casa e lo stabilimento, essi ci dicono qualcosa di molto interessante: negli anni in cui il complesso apparteneva a un unico proprietario, padrone munifico e geniale industriale, gli ospiti, attraverso un sistema di disimpegni e corridoi, potevano arrivare facilmente nella parte centrale dello stabilimento dove veniva prodotta la carta. Abbiamo testimonianza di ospiti che *videro anche le macchine* come, uno fra tanti, lo storico Gregorovius. Il percorso di visita lungo il quale i Lefèbvre accompagnavano i loro ospiti, che fossero industriali interessati o curiosi, veniva compiuto in sicurezza in un ambiente che sicuro non era: le macchine erano pericolose, rumorose, piene di parti meccaniche in movimento come ingranaggi e cinghie. C'erano grandi masse di carta finita o semilavorata, acidi, stracci che venivano trasportati su carrelli tirati a mano o spinti da rotaie. I locali della Manifattura del Fibreno erano più luminosi rispetto ad altre fabbriche ma comunque rumorosi e pericolosi, anche se non abbiamo notizie di molti incidenti sul lavoro. Soltanto alla fine del secolo, dopo il 1880, le fabbriche saranno dotate di dispositivi di sicurezza (sportelli, coperture, coperchi, zone proibite all'accesso). Si può dunque immaginare come i visitatori, e soprattutto le visitatrici, con i loro elaborati abiti, i capelli lunghi, si esponessero a rischi.

L'osservazione dei locali nello stato in cui sono oggi permette di capire che tali visite venivano fatte seguendo particolari regole di sicurezza e attraverso camminatoi che consentivano un percorso in parte sopraelevato passando fra il Palazzo residenziale e la fabbrica al primo piano. Non esisteva ancora un linguaggio per descrivere le nuove macchine e dunque nelle reazioni di questi visitatori troviamo soprattutto delle generiche meraviglie per i progressi della tecnologia. Palazzo Lefèbvre divenne un palcoscenico comodo e ideale per mostrare le bellezze del posto e le meraviglie della tecnologia. Dello spettacolo faceva parte anche il Soffondo, che si sviluppava verticalmente su tre piani su una riva scoscesa del fiume, una rupe sotto la quale l'acqua vorticava, e questo sistema rendeva più facile guardare dall'alto i marcitoi e le mole olandesi dove gli stracci venivano ridotti a pasta. Per visitare queste "meraviglie della tecnica" si utilizzavano percorsi e camminamenti oggi smontati di cui si trova traccia nelle pareti dei locali; altri indizi sono confermati dal modo in cui vengono raccontate le visite.

Il passaggio dalla casa al primo piano al pianterreno della fabbrica, dove erano installate le grandi macchine, veniva mediato da ballatoi in legno, consentendo a tutti di vedere senza avvicinarsi e di fare un percorso sicuro. I grandi, rumorosi macchinari azionati da lunghi alberi motori, la macchina continua, i mescolatori, i profilatori, potevano essere visitati da balconcini, passerelle sicure. Esisteva una scalinata che portava a fianco del Soffondo dove continuava il Parco, lì chiamato Parco delle Cascatelle.

Lato Soffondo.

L’immagine sopra riproduce il lato del Soffondo in direzione di Isola. In questa zona il parco continuava circondando letteralmente gli stabilimenti. La riva era piuttosto ripida, c’erano delle balaustre in legno che proteggevano da cadute accidentali ma sappiamo che quello che la padrona di casa chiamava il Parco delle Cascatelle costituiva un paesaggio notevole; guardava al Liri lì incassato in mezzo a rive più alte e quindi schiumoso. Dunque, lo spettacolo dell’industria e della natura addomesticata ma vivace perdurava nel Palazzo di Isola.

Budaut, particolare. Fiume verso la cascata: le “Cascatelle”.

D’altro canto, è significativo che la seconda generazione dei Lefèbvre di Napoli, nella persona di Ernesto, edificasse una grande villa ancora più chiaramente staccata dal Palazzo Lefèbvre. La grande villa richiamava in modo diretto ed evidente l’architettura parigina e si trova a un centinaio di passi dalla facciata del Palazzo, separato dalla fabbrica da un proprio giardino. Questa separatezza obbedisce ai modelli che si erano imposti nel tardo Ottocento in Belgio e Francia. La villa, però, a differenza della prima, non venne mai vissuta dalla famiglia e venne lasciata ai direttori dello stabilimento dopo il 1860.

La vita dei Lefèbvre ormai nobilitati li porterà sempre meno vicino alla fabbrica. Ernesto fu un abile imprenditore ma anche un nobile in possesso di notevoli mezzi finanziari. Mentre la sua prima sorella, morta nel 1843, era stata molto legata a Isola, la minore Maria Luisa, dopo il matrimonio con Gioacchino conte di Bagnara, lo frequentò poco. I suoi luoghi, i suoi giri, i suoi spazi, cambiarono e lei si estraniò dalle vicende della Manifattura del Fibreno. Ernesto si curò molto delle fabbriche ma meno direttamente di quanto aveva fatto il padre, soprattutto dopo una certa età. Usò meno il Palazzo e poco la Villa. La moglie Teresa Doria d’Angria nei primi anni si presentò spesso a Isola, poi sempre più raramente. A Isola venne intitolata, significativamente, una piazza importante del centro storico che si trova fra le due cascate,

Piazza Teresa Doria, successivamente il nome fu cambiato in Piazza Boncompagni e il nome di Teresa fu dato a una via nelle vicinanze. Quasi che il passaggio dei Lefèbvre fosse soltanto una fase di una storia ben più lunga.

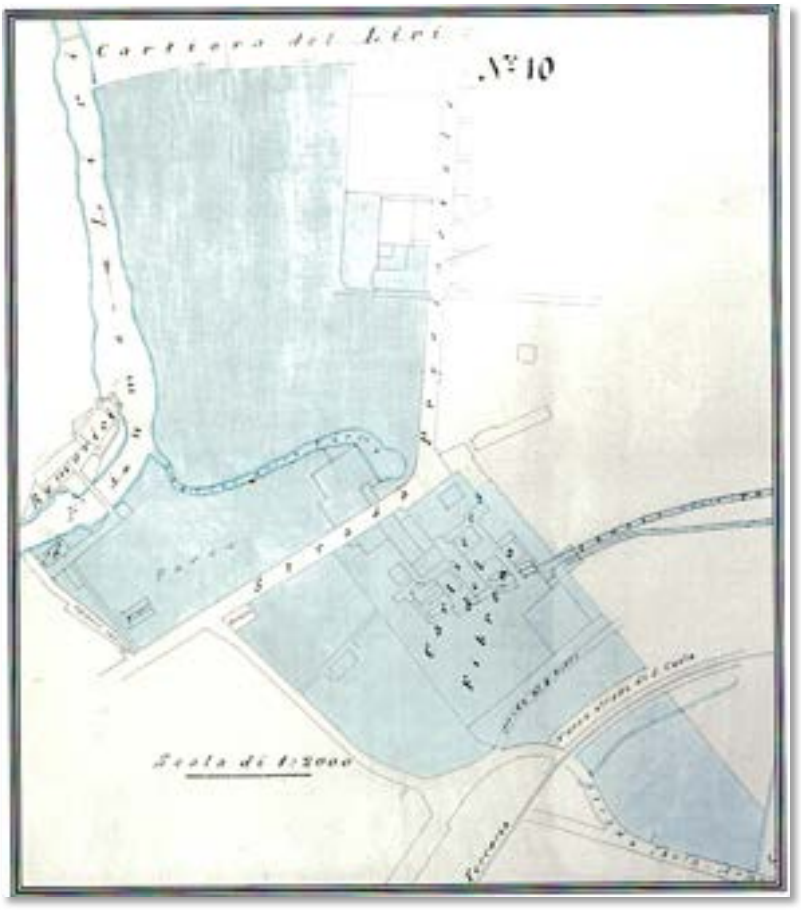
Piazza Boncompagni, ex Piazza Teresa Doria.

Quanto ai figli, se ne estraniarono ancora di più: il maggiore Carlo visse tutta la sua giovinezza lontano dalle vicende delle fabbriche e si allontanò da Napoli: era interessato ai soldi non all'industria. Flavia, anche per il costume del tempo, ricevette una donazione per il proprio matrimonio e poi visse la sua vita di marchesa del jet-set internazionale sposata a Pedro de Toledo marchese di Casafuerte, ambasciatore a San Pietroburgo e poi soggiornò quasi tutto il resto della vita a Parigi. Non abbiamo notizia di un suo ritorno alle fabbriche di Isola, se non forse frettolosamente e di passaggio. Soltanto Francesco, l'ultimogenito, con la moglie Giselle abitò il Palazzo e cercò di salvare le fabbriche vivendo sulla propria carne la crisi dell'industria cartaria che a partire dagli anni Settanta attanagliò tutta la Valla del Liri.

Villa Lefèbvre.

La Villa citata, costruita in stile decisamente parigino, oggi conosciuta come Villa Nota Pisani, è un unicum nella Ciociaria. Legata alla Fabbrica delle Forme venne abitata soltanto saltuariamente da Ernesto. Vi abitarono via via i vari direttori delle fabbriche. Per lungo tempo, dunque, è stata una vera e propria dépendance delle unità produttive dei Lefèbvre. Sulla destra della foto sorge il Palazzo Lefèbvre e sullo sfondo, poco visibile, è il grande complesso oggi dismesso delle Cartiere Meridionali.

Questa villa era dunque parte integrante delle manifatture Lefèbvre ma non sostituì mai il palazzo essendo il suo utilizzo legato alle esigenze delle fabbriche e alla necessità di fornire ai direttori, sempre persone con grande esperienza e talvolta decisamente di fama, un alloggio conveniente.



Estensione della Fabbrica delle Forme e del Parco Lefèbvre o Cascatelle.

Capitolo 22

Le visite dei reali

I Lefèbvre erano abituati alle visite di personaggi di alto rango come principi, eredi al trono, ambasciatori, politici di carriera e ministri, ma nel 1832 ricevettero due visite dei reali in carica: a Napoli e a Isola. Negli anni successivi ci sarebbero state altre due visite che simbolicamente rappresentarono due periodi e due modelli di monarchia, nel 1858 (era un erede al trono) e nel 1884, a Torino. In questi eventi sono racchiusi gli sviluppi della storia d'Italia.

La prima è raccontata nel *Journal* di Rosanne Lefèbvre e si riferisce al maggio del 1832 anno nel quale si erano conclusi tutti i lavori di rinnovamento della fabbrica. Conviene riportare tutto il brano perché rappresenta un atto di omaggio da parte di un sovrano nei confronti di un primato del Regno, un'eccellenza industriale spesso citata. Scriveva dunque Rosanne:

> Anno 1832. Abbiamo cominciato con la visita del signor Belleli […] poi: il marchese Gioja; il Duca di Terra Nova; il giovane Balzo. La famiglia Lushington ha passato qui dieci giorni molto piacevoli. Abbiamo fatto delle belle corse qui nei dintorni […] abbiamo fatto delle gare di musica e letture ad alta voce. Dopo il loro soggiorno il signor de Rothschild ci ha inviato una famiglia tedesca composta dai signori Bimpfen e i loro figli, Emile e Alphonse. Non sono rimasti che due giorni. Non appena abbiamo fatto partire questi ultimi visitatori, la sera, al momento di andare a dormire, abbiamo udito un cavallo di posta arrestarsi di fronte alla porta. Ci ha portato un biglietto scritto a matita dalla principessa Massimo di Roma, che non conoscevo ma della quale avevo sentito parlare spesso da Madame Salvage […], ella mi chiedeva ospitalità per sé, il marito, i suoi figli e sua nipote. Sono stata molto contenta di conoscerli. Sono partiti l'indomani, dopo pranzo, diretti a Roma. Verso il 18 giugno abbiamo avuto la piacevole visita di madame La Ferronays

accompagnata dalle sue figlie Eugènie e Pauline, il conte Heitzelten e il Conte Esterhazy. Hanno trascorso qui sei giorni e tra loro abbiamo ospitato anche il signor Arpino, napoletano. [223]

La prima parte di questo racconto mostra un crescendo di visite condotte su quel luogo divenuto famoso anche per via dei resoconti di viaggio, delle incisioni e dei quadri esposti a Napoli che descrivevano la città delle cascate. Belleli era un ricco banchiere imparentato con i Degas; seguirono ospiti tedeschi inviati dai Rothschild. Ma non era finita. Quando la famiglia stava pensando di tornare a Napoli venne annunciata una visita reale.

Il 12 luglio, quando pensavamo di tornare a Napoli, mio marito ha ricevuto l'avviso ufficiale che il re sarebbe venuto a Sora. Così le autorità di questa città si sono riunite alle Forme per discutere sul modo di riceverlo nel modo più degno. Hanno cominciato a chiedere il mio cuoco per preparare i due pasti previsti; così abbiamo inviato ad Isola tutto quello che ci è stato richiesto per mettere in condizioni il Casino Marsella: lenzuola, biancheria, argento, vasellame ecc, quindi i miei domestici per accogliere gli ospiti. Alle 8 di sera eravamo davanti alla nostra casa nelle condizioni meno adatte mio marito (arrivato da Napoli in tutta fretta), i miei bambini e io; seguivamo i lavori di costruzione di un arco di trionfo che doveva essere fatto per il passaggio del re, l'indomani; tutto di un colpo abbiamo sentito un gran rumore di cavalli dalla parte del Carnello; era l'intendente e il suo seguito. Ci annunciava che il re, sfinito dalle fatiche, aveva preso il cammino più corto, opposto a quello che doveva fare. Annoiato per gli onori che aveva ricevuto ad Arpino, voleva evitarne degli altri venendo a visitare la nostra fabbrica.[224]

Quella visita ne seguiva un'altra che il re aveva compiuto alla Stamperia del Fibreno il 30 maggio, dove era stata allestita una mostra con un campionario delle carte prodotte alla cartiera e dei libri stampati. La Stamperia aveva cambiato nome e sede e si era trasferita nel centro storico in Calata di Trinità Maggiore, un luogo ampio, spazioso, con magazzini ed "esposizione" di libri. Il re ne era rimasto colpito e quindi

[223] AB XIX 4481, vol. VI, p. 8.
[224] AB XIX 4481, vol. VI, pp. 8-9.

poco più di un mese dopo, decidendo per una visita a Sora, aveva fatto sapere di desiderare anche una visita alle macchine.

La visita del re viene annunciata il 12 luglio e si iniziò a subito a discutere su come alloggiare l'augusto ospite. Viene scelto Palazzo Mazzetti, allora vuoto, e tutto il materiale per l'accoglienza – cuochi, cibo, lenzuola, vasellame – venne portato da Palazzo Lefèbvre con una colonna di cameriere e cucinieri. Poi arrivò il re, ma senza annunciarsi e addirittura in anticipo, trovando Rosanne impreparata. Il re si presentò alla porta del Palazzo, sullo spiazzo davanti alla fabbrica, con un seguito numeroso di ministri, soldati e dignitari come il conte Statella, i generali Saluzzo e Gaetani, il signor Alfani, il conte di Sangro, il Ministro della Polizia e l'Intendente, cioè il Presidente della provincia di Terra di Lavoro che era di casa dai Lefèbvre. In una mossa voluta e studiata, il re aveva onorato la fama della Manifattura del Fibreno.

E io ero così poco preparata a questo colpo che ho cominciato a gridare: «è impossibile». Infatti era troppo tardi ma cinque minuti più tardi, sua maestà era già alla nostra porta. Dovevamo fare dunque buon viso a cattivo gioco nel ricevere in pantofole un re. Il suo seguito si componeva del conte Statella, gli aiuti di campo, i generali Saluzzo e Gaetani; il signor Alfani; il conte di Sangro; il conte di Sragone (sic), il Ministro della Polizia, l'Intendente, due segretari, due valletti di camera e dieci domestici. Il suo soggiorno durò 24 ore […] L'indulgenza del re, che non era ancora conosciuta, e la sua estrema affabilità ci furono d'aiuto a dissipare gli inconvenienti di una doppia sorpresa. Ci siamo messi a mangiare in una situazione che risentiva molto del nostro stato di emergenza e soprattutto dell'assenza del cuoco. Abbiamo raccontato tutto al re che fu il primo a ridere. Dagli abitanti di Isola il pover'uomo era stato bloccato sin dalle otto nelle cucine; non ne è uscito che scalando una finestra […] poi il re, come per scusarsi della veglia impostaci ma risoluto a mangiare alle Forme, invita la stessa Luisa […] l'allegria fu generale […] mio marito fece un po' di fritto, e così bene, che ho saputo soltanto dopo che il re ne è rimasto deliziato. Prendemmo il caffè alle Cascatelle dopo averle visitate per grande incanto del seguito. Il re stesso si era dimenticato e furono obbligati a ricordargli che doveva andare a Sora dove era atteso da una popolazione numerosa impaziente di vederlo. Ci ha lasciato dimostrando con grazia la sua riconoscenza e noi stessi eravamo imbarazzati per averlo dovuto ricevere in un modo così poco

degno di lui. Si è degnato di accettare un ventaglio che aveva preso a cena e che conserva, dice, come aiuto contro la calura.[225]

Tutto venne preparato a Palazzo Mazzetti ma lui dichiarò di non voler restare lì e di voler cenare alle Forme. Prima di cena, alle 8, fuggì da quell'edificio passando da una finestra per non incappare nella folla che lo avrebbe fermato. Naturalmente tutto fu giocato sullo scherzo e la leggerezza: era un ragazzo di 22 anni, esuberante, spiritoso, parlava in dialetto. Giunto a Palazzo Lefèbvre, venne accolto dando inizio a una visita che durò 24 ore. Dormì lì, contro i preparativi precedenti e visitò tutto il complesso, le macchine, la fabbrica alta e quella bassa. Rosanne racconta per sommi capi, sia pure piena di meraviglia e simpatia, e il suo è l'unico resoconto che abbiamo.

Ferdinando II giovane. Nel 1832 fa una doppia visita: il 30 maggio alla Stamperia del Fibreno e il 12 luglio alla Fabbrica delle Forme.

[225] AB XIX 4481, vol. VI, pp. 9-10.

Ciò che aveva scritto Charles, in un libro di memorie, è andato perduto quando venne portato, secondo Achille Lauri, al castello di Balsorano semidistrutto dal terremoto del 1915.

La padrona di casa ci informa che il re mangiò il fritto di Charles, restandone deliziato e che i due, con il seguito reale certamente, presero il caffè passeggiando per il Parco delle Cascatelle, sulla riva del Liri, accanto alle imponenti strutture del Soffondo. Ogni parte della fabbrica, così come del palazzo, era nuova, appena costruita e appariva gigantesca secondo i canoni dell'industria del tempo. Qui si valuta ancora meglio la ragione per cui Charles Lefèbvre, da accorto diplomatico, consapevole della novità che aveva portato, aveva fatto costruire il suo palazzo vicinissimo alla fabbrica, contrariamente agli usi di quel tempo.

La mattina successiva – la scansione temporale s'intuisce –, il re volle visitare in lungo e in largo l'«esposizione» della cartiera. Durante quel giro si fece spiegare il funzionamento delle macchine e tutto il processo di produzione: una visita all'uomo vicino alla corona equivaleva a una visita alla fabbrica e così il re poteva agire in questo modo senza far torto a nessuno. Una visita alla casa equivaleva a un omaggio alla fabbrica, alla sua attività, alla sua novità. Questa giornata viene descritta nel vivacissimo racconto di Rosanne, piccolo capolavoro di memorialistica che segue l'opuscolo pubblicato poco prima che illustra la più formale visita del re alla mostra di carta e stampa presso la Stamperia a Napoli un mese prima.[226]

Ferdinando II era appena succeduto a Francesco I nella cerimonia d'inaugurazione del 12 gennaio del 1830 quando aveva 20 anni. Nei suoi atti ufficiali e nel comportamento privato si mostrò molto amico e ben disposto verso i Lefèbvre e per questo li legò strettamente alla sua casata introducendoli a Corte, quindi nel Parlamentino costituzionale e infine concedendo la nobilitazione comitale *ad personam*. Amante delle

[226] *Mostra di carta e di caratteri della stamperia e cartiera del Fibreno … nella solenne esposizione del dì 30 maggio 1832 giorno onomastico di Ferdinando secondo re delle Due Sicilie*, Cartiera del Fibreno, Isola del Liri, 1832.

innovazioni tecnologiche, fu lui a volere la costruzione della ferrovia Napoli-Portici, a incentivare le grandi Officine di Pietrarsa e a potenziare la marina mercantile. Oggi si deplora il fatto che non fece abbastanza, che le promesse di innovazione e aiuto all'industria non fecero seguire i fatti, se non sporadicamente. Bisogna però considerare che il regno borbonico fu sottoposto a un processo di accerchiamento politico ed economico che lo privò di molte energie e che mancò sempre l'iniziativa privata. Ad ogni modo, i Lefèbvre, come altre famiglie francesi, svizzere e tedesche, erano un fiore all'occhiello per la sua politica modernizzatrice.

Al tempo della visita la fabbrica e la casa odoravano ancora di calce fresca e di vernice, tutto era nuovo e smagliante; Achille Lauri, visitandolo attorno al 1910, prima che fosse svuotato, definiva Palazzo Balsorano ancora «splendido», commentando poi: «Gli Annali della famiglia Lefèbvre non devono lasciar cadere nell'oblio questa data, che onorò grandemente il loro capo».[227]

Il 4 maggio del 1859, il principe Umberto di Savoia si recò nella località a visitare le cartiere e soggiornò quella volta presso la casa di Natale Sorvillo che era passato dalle strutture bancarie borboniche a quelle del Savoia.[228] Umberto visitò anche la cartiera Boimond e non si fermò in quella che al tempo era considerata ancora la cartiera più grande d'Italia, la Manifattura del Fibreno. A quel tempo, Ernesto si trovava a Parigi per evitare possibili ritorsioni e la guerra che imperversava in zona. Aveva affittato un grande appartamento in Rue des Capucines a Parigi e sarebbe vissuto lì per qualche anno con la famiglia, con qualche viaggio in Italia. Lì sarebbe nata la figlia Giulia. Anche se legati ai Borbone, i Lefèbvre giureranno fedeltà al nuovo re che aveva unificato l'Italia a prezzo di una guerra sanguinosa. I nuovi regnanti continuarono a considerare il valore e l'importanza delle cartiere della Valle del Liri e della Manifattura del Fibreno lodata, ad esempio, sull'*Illustrazione italiana* (n. 10, 1881).

[227] Achille Lauri, *I Lefèbvre,* Isola del Liri 1910, p. 8.
[228] *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 126.

Fu nell'Esposizione nazionale di Torino del 1884 che gli stabilimenti del Fibreno ebbero l'onore di nuovo di una visita reale, del nuovo re dell'Italia unita. Considerando tutta la produzione e il prestigio della Manifattura del Fibreno, il giornalista Raffaele Erculei li lodava e riconosceva che avevano fatto molti progressi. Riferendosi alla carta da parati, prodotta alla fabbrica delle Forme e stampata al San Carlo scriveva, sul numero 35 dell'*Illustrazione italiana* (31 agosto 1884):

«Perfezionando i loro sistemi tecnici, e applicando una serie di nuovi disegni come ne fa fede la vetrina che è in mostra a Torino e che noi presentiamo ai lettori in questo medesimo numero. […]. Vedonsi in essa riproduzioni di antiche stoffe veneziane, di tessuti controtagliati di Genova e di Firenze, di Gobelin tratti da originali esistenti nella Galleria Corsini di Roma, di broccati copiati da originali dei secoli XVII e XVIII di Cretonnez di buon gusto artistico. La relazione dei giurati milanesi raccomandava al Fibreno la varietà dei disegni, quindi, come diremmo anche di questo lato, esso ha fatto molto progresso, benché in Italia sia difficilissimo aver disegni per stoffe e per carta, essendo noi per disgrazia assai lontani dai progressi della Francia, ove più di 300 studi di disegnatori industriali sono impiegati nella sola Parigi, in servizio delle industrie artistiche. Giova sperare che le scuole d'arte applicata all'industria, sovvenute dallo Stato, dieno all'Italia una serie di valenti disegnatori, mercé i quali i prodotti del nostro paese, anche dal lato della forma e dell'armonia dei colori, non abbiano in avvenire a temere la concorrenza straniera. La industria della carta da parati data in Italia da breve tempo. Se ne attribuisce l'invenzione ai cinesi e in Europa non risale che al secolo XVII. […]. La prima comparsa di questa industria in Italia fu nell'Esposizione di Milano del 1881, coi prodotti del compianto Carlo Oggioni, della ditta Giovanni Ferro e specialmente degli Stabilimenti del Fibreno. […]. Una rarissima macchina appositamente costruita nella officina Gontani Marten di Parigi imprime simultaneamente sino a 24 colori diversi e può produrre sino a 1200 rotoli di carta al giorno. Gli stabilimenti del Fibreno hanno case a Napoli, a Roma, a Milano, a Torino, e in quest'anno esportarono le loro carte persino nell'America del Sud. Siamo certi che questa importantissima industria, la quale fa tanto onore al nostro paese, troverà nella Giuria dell'Esposizione di

Torino quelle giuste ricompense a cui le danno il diritto la qualità, la quantità, la bellezza e il buon mercato delle sue carte decorative artistiche.[229]

Da notare che si lodava non soltanto la tecnica ma anche il gusto e la raffinatezza. L'articolo è corredato da due immagini, una è un'incisione di Ettore Ximenes: *La mostra degli Stabilimenti del Fibreno, visitata delle loro maestà*. Essi erano presenti in due sezioni della mostra, quella della carta da parati che fu considerata spettacolare e quella della produzione della carta. Dopo aver visitato tutta la mostra, i regnanti Savoia sostarono di più nel padiglione della carta da parati del Fibreno dove fu deciso di immortalarli in un'incisione derivata molto probabilmente da uno scatto fotografico.

Era un'eccellenza italiana da mostrare internazionalmente con orgoglio, mentre nel settore cartario e cartotecnico vero e proprio lo stabilimento di Isola del Liri nel 1884 era stato raggiunto da altre realtà industriali, soprattutto nel Nord Italia (Lombardia e Veneto in particolare).

Fu il conte Ernesto Lefèbvre, allora sessantatreenne, a ricevere i reali. L'immagine mostra i delegati, gli organizzatori della mostra, i ministri, con al centro i reali che si avvicinano al Lefèbvre che tende loro la mano. Tutti sono sotto un grande padiglione. Sulla sinistra dell'immagine si vede un corposo campionario e la parete retrostante mostra la carta da parati distesa su un'ampia superficie.

La sosta dei regnanti era dovuta al prestigio della produzione: la Manifattura del Fibreno aveva ormai a quel tempo vari concorrenti, soprattutto nel Nord Italia, come le Fabbriche Rossi di Perale di Arserio, ma nel campo della produzione della carta da parati meccanica e a mano conservavano un primato assoluto rivaleggiando, per qualità, con le carte francesi e inglesi.

L'album-campionario, come si può intuire dall'immagine, è molto fornito e mostra probabilmente decine di varietà di disegni e colori. La

[229] Erculei Raffaele*, L'Illustrazione Italiana*, n. 35, 31 agosto 1884, Treves, Milano 1884, p. 135.

grande vetrina-espositore è chiusa su tre lati da vetro ma libera sul davanti e consentiva ai visitatori di toccare e apprezzare con mano le carte esposte.

Umberto I e Margherita di Savoia si avvicinano a Ernesto Lefèbvre al Padiglione del Fibreno. Esposizione di Torino 1884.

La visita di Umberto I (1844-1900) e Margherita (1851-1926), nel cuore della Bell'Époque e dei fasti in fondo non trascurabili dell'Italia umbertina, sarà un altro momento apicale della carriera del Fibreno, terza visita di un reale dopo le due di Francesco II nel maggio e giugno del 1832.

Bibliografia

«Journal of the Royal Society of Arts», Volume 82, I (1933), Londra.

«The Pennsylvania Magazine of History and Biography», Vol. 81, No. 4 (ottobre 1957), University of Pennsylvania Press, Philadelphia PA.

A.S.C., Intendenza Borbonica, Amministrazione culto, b. 30, fasc. 103, Isola 1808-1855.

AA.VV., *Dall'abbandono del patrimonio edilizio al suo riuso in un nuovo contesto di beni a rete: le linee d'acqua e le industrie della carta nel Lazio* in Ricerche e progetti per la città, il territorio e l'architettura, n. 5, 2021, University of Bologna, Bologna.

AA.VV., *Technological Transformation in the Global Pulp and Paper Industry 1800-2018, Comparative Perspectives*, Mark Kuhlberg, Miquel Gutiérrez-Poch, Timo Särkkä, curr., Springer International Publishing, New York 2018.

AA.VV., (1972), *Storia di Napoli*, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, vol. X.

AA.VV., *Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa*, Giappichelli, Torino 2011.

AA.VV., *La formazione e lo sviluppo del sistema bancario in Europa e in Italia*, a cura di Anna Maria Galli, Vita e Pensiero, Milano 1992.

Abrate Mario, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia* 1906-1926, Milano 1967, *ad nomen.*

Accettola Paolo, *Artisti e viaggiatori del XVII-XIX secolo a Casamari e presso San Domenico di Sora*, Centro di studi Sorani Vincenzo Patriarca, Monastero di San Domenico Abate, Sora 2019.

Acton Harold, *I Borboni di Napoli: 1734-1825*, Firenze: Giunti, 1997

Afan de Rivera Carlo, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che la natura ha largamento conceduto al Regno delle Due Sicilie*, Stamperia del Fibreno, I, Napoli 1833.

Agnes Kettker, *Lettres de Ballanche à Madame Récamier, 1812-1845*, Honoré Campion, Parigi 1996.

Alberto Errera, *Inchiesta sugli operai nelle fabbriche*, Tipografia Elzeviriana, Roma 1879,

Alcouffe Daniel (a cura di), *Le arti decorative alle grandi Esposizioni universali (1851-1900)*, 1988, Idea Libri, Milano 1988.

Alcouffe Daniel-Dion Tenenbaum Anne-Ennes Pierre, *Un Age d'Or des Arts Décoratifs 1814-1848* (catalogo della mostra), Réunion des Musées Nationaux, Parigi 1991.

Aldo Di Biasio, *La questione meridionale in Terra di Lavoro: 1800-1900*, Napoli 1976.

Alisio Giancarlo, *Lamont Young, utopie e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Officina, Roma 1978.

Alisio Giancarlo, *Napoli Millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli, Electa Napoli 1999.

Amat di San Filippo Paolo, *The Italian Chemical industry*, in *The Chemical Industry in Europe: Industrial Growth Pollution and Professionalisation,* curr. Ernst Homburg-Anton S. Travis-Harmt G. Schröter*,* Springer 1998.

Annales Industrielles, XVI, 1884, t. I.

Annali civili del Regno delle Due Sicilie, Real Ministero dell'Interno, Napoli 1833.

AnnMari Jansson-Monica Hammer-Carl Folke-Robert Costanza, curr. *Investing in Natural Capital: The Ecological Economics Approach To Sustainability* (International Society for Ecological Economics), Island Press Washington 1998th edition (prima ediz. 1994).

Antonio Ricciardi, Francesco Izzo, *Relazioni di cooperazione e reti di imprese: il caso della Campania*, Franco Angeli, Milano 2006.

Aprà Nietta, *Dizionario enciclopedico dell'antiquariato*, Mursia, Milano 1969.

Archive National Français, Parigi, Fondo privati. Fondo Lefèbvre AB XIX 4480-4483, vol. I-XII.

Archivio Boimond, *Citazione a comparire per il Conte Ernesto Lefèbvre dinanzi al Tribunale Civile di Terra di Lavoro*, 22 ottobre 1827, Fald. 13, Cart. 8AA. Oggi conservate presso la Collezione Fratelli Iafrate, Isola del Liri.

Archivio Boimond, *Contratto di enfiteusi perpetua dalla cassa di Ammortizzazione dello Stato a Carlo Lefèbvre della cartiera del Carnello*, BCIL contenitore 13, b. 6 AA (22 giugno 1826).

Archivio di Stato di Caserta, Intendenza Borbonica: Agricoltura, Industria e Commercio (INAIC), b.2, fasc. 265, Capua 23 giugno 1817, *L'intendente di Terra di Lavoro al Ministro dell'Interno*. ASIN Domande e rapporti, 1809-1818, Napoli 7 luglio 1817, Carlo Beranger al Re.

Archivio di Stato di Frosinone, Prefettura Gabinetto, b. 21, fasc. 200, Fallimento della Cartiera Courrier di Isola del Liri 1903, 22 giugno 1903.

Archivio di Stato di Frosinone, Prefettura Gabinetto, b. 21, fasc. 200, Fallimento della Cartiera Courrier di Isola del Liri 1903, 22 giugno 1903.

Archivio di Stato di Frosinone, Sottoprefettura di Sora, b. 535.

Archivio di Stato di Napoli, *Condanna al risarcimento per la somma investita nella realizzazione nell'Isola di Sora di una fabbrica di panni e pannini all'uso di Francia ed a pagare le spese della lite. Parti in causa: D'Escrivan Luigi e Lambert Carlo biscottiere con bottega nella strada di Chiaia*.

Archivio di Stato di Napoli, Ministero degli Affari Interni, II fasc. 559 Napoli, 27 settembre 1820, *Il ministro dell'Interno e Archivio dell'Istituto di incoraggiamento di Napoli, Ministeriali 1811-1820*, Napoli 18 ottobre 1818.

Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, fascio 266.

Archivio di Stato di Roma, reg. 45, serie 1 n. 8116, Atti privati (1896).

Archivio Fratelli Iafrate, *Amministrazione Francesco Lefèbvre di Balsorano*, Isola Liri Superiore, 20 marzo 1897.

Archivio Fratelli Iafrate, *Causa Lefèbvre contro fratelli Ciccodicola*, avvocati Tito di Giulio e Benedetto Nicoletti, novembre 1888, Tribunale di Cassino, Isola del Liri.

Archivio Fratelli Iafrate, copia conforme di inventario dei locali e macchinari della cartiera del Fibreno, Isola del Liri Superiore (f. 597).

Archivio Fratelli Iafrate, *Estratto dall'originale conservato nella Cancelleria di Sora, Relazione del Pretore, 26 aprile 1899*, Isola del Liri.

Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri, *Ciccodicola contro Lefèbvre*.

Archivio Fratelli Iafrate, *Jules Blanc ad Attilio Colombo*, Torino 1917, Isola del Liri.

Archivio Fratelli Iafrate, *Lettera di Giulio Emery al Signor Francesco Lefèbvre di Balsorano*, Isola del Liri 1893.

Archivio Fratelli Iafrate, *Lettera di Jules Blanc ad Achille Bosisio*, 2

marzo 1907.

Archivio Fratelli Iafrate, Lettera rif. 445 file, scritta a macchina. *Da Mollica a Società Cartiere Meridionali*, 18 gennaio 1917.

Archivio Fratelli Iafrate, *Lettere di Francesco Lefèbvre alla Società delle Cartiere Meridionali*, 3 gennaio 1907.

Archivio Notarile di Napoli, fasc. studio notarile Tambone Alessandro (e figlio).

Archivio Segreto Vaticano, Fondo Boncompagni, *Ricevute di pagamenti fatti da donna Eleonora Zappata Duchessa di Sora a Michele Vitelli scalpellino per lavori della Fabbrica della chiesa di Santa Maria delle Forme nell'Isola*. prot. 585, n. 7.

ASF, Sotto prefettura di Sora, B. 550 *Condizioni delle classi operaie. Relazioni del sindaco di Isola del Liri del 14 settembre 1878*.

ASN, Archivio Borbone, v. 2156, *Cenno sull'origine e progresso della fabbrica di panni istituita dal signor Raffaele Sava in Santa Caterina a Formello per sovrane concessioni* s.d..

Atti del comitato d'inchiesta industriale. Riassunti delle disposizioni orali e scritte, volume primo, parte settima, Roma 1874.

Atti dell'Associazione dei fabbricatori di carta ed arti affini del Regno d'Italia. Adunanza dell'11 marzo 1888. In: "Bollettino dell'Associazione dei fabbricatori di carta e arti affini del Regno d'Italia", I, agosto 1888.

Atto di compravendita del notaio Tombone 11.12.1855. Cit. in Iafrate, p. 15. Copia depositata presso ASL, Frosinone.

Atto di donazione, 2 febbraio 1887, per notaio Savona. Riprodotto per gentile concessione dell'avvocato Amleto Iafrate, presente in copia presso l'Archivio di Caserta, il suo contenuto viene discusso anche in Iafrate Amleto ed Edmondo, *Gli stabilimenti del Fibreno*, ed. privata, Isola del Liri 2020.

Atto di sottomissione firmato dal conte Lefèbvre per la concessione della derivazione del Fibreno al Remorici, 22 gennaio 1884, già Archivio Boimond, Faldone 13. Cart. 2 AA. Oggi Archivio Fratelli Iafrate.

Avati G., *Memoria a pro del signor Carlo Lambert, francese, attuale direttore della fabbrica reale dei panni nell'Isola di Sora contro il signor Giulio Descrivano.* Nella Corte d'appello, Napoli 1813, Biblioteca Nazionale di Napoli.

Aymand Maurice, *Commerce et consummation des draps en Sicilie et en Italie Méridionale* (XV-XVIII siecle) in *Produzione, commercio e*

consumo dei panni di lana, Atti Della seconda settimana di studio (10-16 aprile 1970), Firenze 1970.

Baglioni Guido, *La costruzione di un paternalismo organico nel pensiero di un imprenditore italiano d'eccezione: Alessandro Rossi*, Studi di sociologia Anno IX, f. 3-4, luglio dicembre 1971.

Bahman Johanna, cur., *Encyclopedia of Interior Design*, Routlege Londra e New York 2015.

Balbo Pier Paolo, Castellet y Ballarà Susanna, Parisi Tonino, *La valle del Liri: gli insediamenti storici della media Valle del Liri e del Sacco*, «Quaderni di documentazione per una storia urbanistica edilizia ed artistica della regione Lazio», Officina Edizioni, Roma 1983.

Barbagallo Francesco, *Napoli Bell'Époque*, Laterza, Roma-Bari 2015.

Barbolini Ferrari Elisabetta, *Arredi dell'Ottocento: il mobile borghese in Italia*, Artioli, Modena 2002.

Barca Stefania, *Enclosing the River: Industrialisation and the 'Property Rights' Discourse in the Liri Valley* (South of Italy), 1806-1916, in «Environment and History», Vol. 13, No. 1 (February 2007).

Barca Stefania, *Enclosing Water. Nature and Political Economy in a Mediterranean Valley*, 1796-1916, The White Horse Press, Knapwell, Cambridge UK 2010.

Becchia Alain, *La drâperie royale d'Elbeuf*, Publications de l'Université de Rouen, Rouen 2000.

Beranger Antonio Maria, *1799 – L'eccidio di San Lorenzo ad Isola del Liri: 533 cittadini trucidati dalle truppe transalpine. Una strage incredibilmente ignorata*, Studi Cassinati (2006).

Bertucelli Lorenzo, *Il paternalismo industriale: una discussione storiografica*, Dipartimento di Economia politica, Theses ad laureamm,l Università di Modena e Reggio Emilia, 1999.

Betocchi Alessandro, *Forze produttive della Provincia di Napoli*, Stabilimento Tipografico De Angelis, Portamedina della Pignasecca, 1874.

Bianchi Lorenzo-Cuciniello Domenico, Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie, presso gli editori, Napoli 1830-1833.

Bianchini Lodovico, *Storia delle finanze del Regno*, 7 voll. Stamperia Reale, Napoli 1859 (1834).

Bollettino Industriale del Regno d'Italia, v. V, Roma 1868.

Bourgeois de Mercey Frédéric-Ciceri Eugenio, *Napoli in bicromia. Dodici rare vedute del 1850 disegnate d'après nature da F. Bouregois de Mercey e litografate da Eugenio Ciceri*, Grimaldi & c. Editori, Napoli 2006.

Bruno Giuliana, *Atlante delle emozioni. In viaggio tra arte, architettura e cinema*, Bruno Mondadori, Milano 2006.

Bucciante Federico, *Elogio dedicato alla memoria di Carlo Forquet,* Tip. Rusconi*,* Napoli 1838.

Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli. Anno 1809. Da gennaio a tutto giugno, II ed., Napoli 1913.

Caglioti Daniela L., *I Meuricoffre da Goethe al Credito Italiano: cinque generazioni di banchieri protestanti a Napoli (XVIII-XX secolo)*, in M. Doria & R. Petri (curr), *Banche multinazionali e capitale umano. Studi in onore di Peter Hertner*, Milano, Franco Angeli, 2007.

Cancilia Orazio, *Storia dell'industria in Sicilia,* Laterza, Bari-Roma 1995.

Catalogo di saggi de' prodotti dell'industria nazionale presentati nella solenne esposizione del 23 agosto 1812, Napoli 1812.

Ceva-Grimaldi Giuseppe, *Memoria sul Tavoliere delle Puglia*, in *Raccolta di memorie e ragionamenti sul Tavoliere di Puglia*, Napoli 1831.

Cimmino Carmine, cur, *Statistica del Regno di Napoli del 1811: le relazioni su caccia, pesca, economia rurale e manifatture per i circondari di Sora e Arpino*, in «Rivista storica di Terra di Lavoro» Anno 2, n. II (luglio-dicembre 1977).

Cito Filomarino Anna Maria, *L'Ottocento: i mobili del tempo dei nonni, dall'Impero al Liberty*, Görlich, 1969.

Ciuffetti Augusto, *Carta e stracci. Protoindustria e mercati nello Stato pontificio tra Sette e Ottocento*, il Mulino, Bologna 2013.

Clapperton R.C., *The Paper-Making Machine Its Invention, Evolution, and Development*, Pergamon Press, Oxford 1967.

Claval Paul, *Le papier peint panoramique français, ou l'exotisme à domicile. In:* «Le Globe. Revue genevoise de géographie», *L'exotisme*, tome 148, Ginevra 2008.

Colletta Pietro, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Vol. 1, A spese di Felice Lemmonier, Firenze 1846.

Corona Gabriella, *Demani e individualismo agrario nel Regno di*

Napoli. *1780-1806*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1806.

Corona Gabriella, *Industrialismo e ambiente urbano. le molte identità di Bagnoli*, in *Industria ambiente e territorio. Per una storia industriale delle aree ambientali in Italia*, a cura di S. Adorno e Simone Neri Serneri, curr., Il Mulino, Roma 2009.

Corrispondenza Francesco Cantarelli ed approvato nella tornata del 4 settembre 1834, Napoli 1834.

Corte di Appello di Napoli, 9 novembre 1888, «Il Diritto commerciale e la parte generale delle obbligazioni, «*Rivista mensile critica di dottrina, legislazione e giurisprudenza*», Volume 7, Presso la direzione del periodico, Pisa 1889.

D'Ippolito Francesco Eriberto, *L'amministrazione produttiva. Crisi della mediazione togata e nuovi compiti dello Stato nell'opera di Giuseppe Zurlo (1759-1828)*, Jovene, Napoli 2004.

Davies John, *Società e imprenditori nel Regno borbonico 1815-1860*, Laterza, Roma-Bari 1979.

De Benedetti E., *Problemi attuali dell'industria della carta in Italia*, in Ministero dell'Economia nazionale, *Atti del Consiglio superiore dell'Economia nazionale*, *1a sessione - giugno 1924*, Roma 1925.

De Clementi Andreina, *Appunti sulla formazione della classe operaia in Italia*, in «Quaderni storici», numero 32, 1976.

De Crescenzo Gennaro, *Le industrie del Regno d'Italia*, Grimaldi & C., Napoli 2012.

De Luzemberger Maria, *S. Giuseppe a Chiaia e Carminello al Mercato. Storia di due collegi popolari napoletani*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001.

De Majo Silvio -Vitale Augusto, *Alle origini della Città della Scienza*, Marsili, Venezia 2014.

De Majo Silvio -Vitale Augusto, *Napoli e l'Industria. Dai Borboni alla dismissione*, Solfanelli, Soveria Mannelli 2009.

De Majo Silvio, *L'industria protetta: lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Athena, Napoli 1990.

De Matteo Luigi, *Governo, credito e industria laniera*, Napoli nella sede dell'Istituto, 1984.

De Matteo Luigi, *Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Il caso della Società Industriale Partenopea*, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli 1985.

De Matteo Luigi, *Modelli di sviluppo e imprese nell'Ottocento meridionale. Il caso del lanificio Sava di Santa Caterina a Formiello in Napoli e il tema storiografico della crisi del mezzogiorno nell'unificazione* in *Storia Economica*, XIV, 3, (2011).

De Matteo Luigi, *Noi della meridionale Italia. Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2008.

De Matteo Luigi, *Stato e industria nel Mezzogiorno*, in Zilli Ilaria (cur.), *Lo Stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione. L'industria, la finanza e i servizi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997.

De Negri F., *Viabilità e Territorio nel Lazio meridionale. Persistenze e mutamenti fra '700 e '800*, Frosinone 1992.

De Rienzo Eugenio, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee. 1830-1861*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

De Rosa, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno*, Giannini, Napoli 1968.

De Sanctis Gabriello (a cura di), *Elenco alfabetico delle province, distretti, circondari, comuni e villaggi del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile, 1854.

Decreto del 6 luglio 1812, n. 1398, in *Collezioni dei decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, sem. II, pp. 12-13. Anche Archivio di Stato di Caserta, Intendenza Borbonica: Corti amministrative comunali, fascio 1346, Comune di Sora 1813, *Carte relative alla costituenda fabbrica di carta del signor Beranger a Isola*.

Delécluze Etienne-Jean, *Impressions romain*, Robert Baschet, Parigi 1942.

Della Valle Carlo, *L'industria della carta nel Lazio meridionale*, estratto dal «Bollettino della Società Geografica Italiana», nn. 9-10, Roma 1955.

Demarco Domenico, *Il Banco delle Due Sicilie (1808-1863)*, Banco di Napoli, Napoli 1958.

Déperais Charles, *Brevi cenni sui metodi di estrazione dello zolfo da' suoi minerali terrosi*, Atti Accademia del Regio Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, v. I, serie 3, n. 16, Napoli 1882.

Déperais Charles, *Lettre de Ch Déperais*, *Ingénieur des Arts et manifacures à Naples*, *Le Genie Civil*, III, n. 18, 15 juillet 1883.

Desormes Émile, *Notions de Typographie À L'usage Des Écoles ...* 1888.

Dewerpe Alain, *Croissance et stagnation protoindustrielle en Italie méridionale: la vallée du Liri au XIXe siècle*, «Mélanges de l'école française de Rome», Année 1981.

Di Battista Francesco, *Origini e involuzione dell'Istituto di Incoraggiamento di Napoli*, in Augello M.M., Guidi M. E. L., a cura di, *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, 2 Voll. Milano, Franco Angeli 2000.

Di Biasio Aldo, *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale. Gli antichi distretti di Sora e di Gaeta. 1800-1860*, Marina di Minturno 1997.

Di Fiore Laura, *Alle porte della città, ai confini del Regno. Il controllo degli stranieri nel mezzogiorno nell'Ottocento: controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani* (XVI- cur. Marco Meriggi-Rao Anna Maria), Federico II University Press, Napoli 2020.

Dore Tommaso, *Il mummificatore. Le invenzioni del chimico Déperais a Napoli al tempo del colera*, Italus 2017.

Economia e società nella Valle del Liri nel sec. XIX l'industria laniera: atti del convegno di Arpino, 3/5 ottobre 1981, Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Caserta, Caserta 1986.

Emery Giulio, *L'isola della carta*, in *Il Cartaio n*. 6.

Entwickle Eric A*., French Scenic Papers, 1800-1860*, Lewis, Leigh on Sea 1972.

Erculei Raffaele, *Le carte decorative del Fibreno*, L'Illustrazione Italiana, n. 35, 31 agosto 1884, Treves, Milano 1884.

Esta Antonio, *Le origini del movimento socialista in Ciociaria*, Sid/IGM, Roma 1969.

Fabry Pierre de, *Dessins et Dessinateurs de la Manufacture Jean Zuber et Cie, 1790-1870*, «Bulletin de la Societé Industrielle de Mulhouse», Mulhouse 1984.

Federico Maurizio, *Il biennio rosso in Ciociaria. 1919-1920. Il movimento operaio e contadino dei circondari di Frosinone e Sora tra il dopoguerra e il fascismo*, Eda, Sora 1985, I.T.C. "C. Baronio", 1984-1985.

Fedrigoni Domenico, *L'industria veneta della carta dalla seconda dominazione austriaca l'unità d'Italia*, ILTE, Torino 1966.

Filippo Cirelli, *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, v. III, f. 1, Terra di Lavoro 1856 - Manifatture di Isola, Napoli.

Foscari Giuseppe, *Carlo Afan de Rivera. La politica di modernizzazione conservativa nel Regno delle Due Sicilie*, D'Amico Editore, Nocera Superiore 2018.

Gasparinetti Andrea, *Le cartiere di Montecassino a Sant'Elia Fiumerapido*, Milano 1956.

Giordano Anna-Natale Marcello, Caprio Adriana, *Terra di lavoro*, Napoli, Guida Editore, 2003.

Giuseppe Russo, *Palazzo Partanna in Piazza dei Martiri*, Napoli 1974.

Greco Pietro, *La Città della Scienza. Storia di un sogno a Bagnoli*, Bollati Boringhier, Torino 2006.

Gregorovius Ferdinand, *Passeggiate per l'Italia,* trad. it., I, Carboni Editore, Roma 1906.

Guderzo Giulio, *Vapori e sviluppo. La parabola di Civitavecchia*, in *Tra Lombardia e Ticino: studi in memoria di Bruno Caizzi*, a cura di Raffaello Ceschi-Giovanni Vigo, Edizioni Casagrande, Bellinzona 1995.

Guiotto Luigi, *La fabbrica totale. Paternalismo industrial e città sociali in Italia*, Feltrinelli, Milano 1979.

Hoskins Lesley, cur., *The Papered Walls: the History, Patterns and Techniques of Wallpaper*, Thames and Hudson, Abrams, Londra-New York 1994.

Iafrate Amleto-Iafrate Edmondo, *Gli stabilimenti del Fibreno,* presso gli autori, Isola del Liri 2020.

Iafrate Amleto, *Collezione dell'avv. Amleto Iafrate. Opuscolo illustrativo. Isola del Liri e le sue industrie. Profili storici e note critiche*, Isola del Liri 2018, senza pagina, sezione in cui si commenta il pannello 22.

Iafrate Edmondo e Amleto, *Isola del Liri e le sue industrie*, Isola del Liri, privata 2018.

Iafrate Edmondo e Amleto, *La società delle cartiere meridionali. Gli stabilimenti di Isola del Liri*, Isola del Liri, privata 2019.

Iafrate Edmondo e Amleto, *Lo stabilimento di Trito in terra d'Isola*, Isola del Liri, privata 2022.

Iannaccone Mario A., *L'industria della carta in Italia. Storia, tecnologia, uomini e mercati*, 2020.

Iannaccone Mario A., *L'industria dimenticata. La Chimica Lefèbvre di Bagnoli* (1853-1887), Milano 2019.

Iannaccone Mario A., *La Fabbrica san Carlo*, Milano 2021.

Iannaccone Mario A., *La Stamperia del Fibreno*, 2021.

Iannaccone Mario A., *Se non rischi non ottieni.* S*toria dell'Amministrazione della Navigazione a vapore del Regno delle Due Sicilie*, seconda edizione, inedito, 2020.

Iannaccone Mario A*., Una dinastia fra le epoche. Storia della famiglia Lefèbvre D'Ovidio*, 4 voll., p.a. 2022.

Il cav. Gabriele De Caria, Il Ponte, Officina della Cultura, Isola del Liri, 1992.

Ippolito Luigi, *Il luogo di nascita di Marco Tullio Cicerone*, *Società archeologica arpinate*, 1936.

Jacob A., *Fullonica* in Daremberg Victor, *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, Saglio, Edmond, Daremberg Charles Victor, 1873.

Jacqué Bernard-Nouvel-Kammerer Odile, *Le Papier Peint Décor d'Illusions*, Gyss, Schirmek 1986.

Jacqué Bernard, *Les Papiers Peint Panoramiques de Jean Zuber et Cie. Au XIX Siècle: Leur Elaboration, Leur fabrication*, in «Bulletin de la Societé Industrielle de Mulhouse, Mulhouse 1984.

Jacqué Bernard, *Un Manufacture Alsacienne* in «Bulletin de la Societé Industrielle de Mulhouse, Mulhouse 1988.

L'ami de la religion: journal ecclésiastique, politique et litéraire, Volume 86, Libraire Ecclésiastique, Parigi 1835.

Lacour Virginie, *La manufacture de papiers peints Isidore Leroy de Saint-Fargeau*-Ponthierry, Somogy éditions d'art, Parigi 2010.

La Volpe Giulio, *Gioacchino Murat, Re di Napoli: amministrazioni e riforme economiche (1808-1815)* in «Nuova Rivista Storica», Milano, Soc. Editrice Dante Alighieri, anno XIV, fasc. VI, nov-dic 1930.

Le Normand Louis, *Neuer Schauflass der Kunste and Handwerke*, Voigt Weimar 1862.

Lénormant Amelie, *Souvenirs et correspondance tirés des papiers de Madame Récamier,* Levy, Parigi 1860.

Lepre Aurelio, *Contadini, borghesi e operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano 1963.

Liberatore Raffaele, *Intorno alle società anonime commerciali della provincia di Napoli*, «Annali Civili», IV, luglio 1833.

Loffreda Enzo, *Da borgo medievale a città moderna: lo sviluppo urbanistico-architettonico di Isola del Liri (sec. IX-XX),* presso l'autore, Isola del Liri 2017.

Lupo Maurizio, *Il calzare di piombo. Materiali di ricerca sul mutamento tecnologico nel Regno delle Due Sicilie,* Franco Angeli, Milano 2017.

Mancini Stefano Manlio, *Il caso della "Fibreno" ad Isola del Liri: da convento a fabbrica a complesso da salvaguardare*, in «Bollettino dell'Associazione per l'Archeologia Industriale-Centro Documentazione e Ricerca per il Mezzogiorno», 1985.

Mancini Stefano Manlio, *La manifattura della carta nel Mezzogiorno d'Italia*, in Stat Litteris Orbis. Volume commemorativo cinquantenario Liceo Classico "Matteo Camera di Amalfi, cur. Liceo Classico, Angri, Gaia 2005.

Mancini Stefano Manlio, *Un esempio di unità tipologica fabbrica-villa nell'industria cartaria meridionale: la fabbrica Courrier ad Isola del Liri nel XIX secolo*, in *Trasformazioni industriali nella Media Valle del Liri in età contemporanea*. *Atti del ciclo di conferenze tenute in Sora, I.T.C. "C. Baronio" nel novembre 1984 – aprile 1985, Isola del Liri 1988.*

Manuale del Forestiero in Napoli impresso a cura del Magistrato comunale, Napoli 1833, Borel e Bompard.

Marcel Della Corte, *Fullones*, in *Solemne Praeconium Ianuario Asprenati Galante*, D'Auria, Napoli 1921.

Marija Konstantinovna Baškirceva, *Journal Edition Integrale Sept 26 1877- Dec 21 1879*, Ed. L'Age d'Home, Losanna 1999.

Marra Alessandro, *La Società economica di Terra di Lavoro. Le condizioni economiche e sociali dell'Ottocento borbonico. La conversione unitaria*, Franco Angeli, Milano 2006.

Martini Alfredo, *Biografia di una classe operaia. I cartai della valle del Liri (1824-1954),* Bulzoni, Roma 1984.

Martini Alfredo, *Industria della carta e proletariato di fabbrica*, in «Studi romani», n. 30, 1982.

Mastriani Francesco, *Le ombre. Lavoro e miseria. Romanzo politico sociale*, Gargiulo, Napoli 1872.

Maurice Aymand, *La transazione dal feudalismo al capitalismo*, in *Annali della Storia d'Italia*, Einaudi Torino 1978.

Mémoires compte-rendu des travaux de la Societè des Ingenieus Civils, Bourdier, Parigi 1865.

Memoria per Carlo Lambert. Fabbricante di panni in sostegno della sovrana concessione del Palazzo ex Ducale nell'Isola di Sora. Presso il Consiglio dell'intendenza di Terra di Lavoro, Battista Seguin, Napoli 1828, Biblioteca Nazionale di Napoli.

Millenet Jules, *Coup d'oeil sur l'industrie agricole et manufacturière du Royame de Naples,* Stamperia del Fibreno, Napoli 1832.

Mineccia Francesco, *Soppressione degli enti religiosi e liquidazione del patrimonio ecclesiastico nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in «Itinerari di ricerca storica», XXVI, 2012 (nuova serie).

Ostuni Nicola, *Finanza ed economia nel Regno delle Due Sicilie*, Liguori, Napoli 1992.

Palmieri Walter i, *I soci della società economica di Terra di Lavoro (1810-1860)*, Quaderno ISSM n. 142, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Napoli 2009.

Palumbo Manfredi, *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*, Forni, Sala Bolognese 1979.

Papagna Elena, *La corte murattiana* in *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul decennio francese*, cur. S. Russo, Edipuglia, Bari 2007.

Pepe Adolfo, *Lotta di classe e crisi industriale in Italia*, Milano 1978.

Pernier Louis, s. v. *Fullones* in De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*. L'Erma di Breitschneider, Roma (1883) 1961,

Pinelli Vincenzina, *I Lanifici e i Feltrifici* in «Quaderni di Ricerche su Isola del Liri», Tipografia Francati, Isola del Liri 1996.

Pistilli Ferdinando, *Descrizione storico filologica delle antiche e moderne città e castelli esistenti accosto de' fiumi Liri e Fibreno*, Stamperia Francese, Napoli 1823.

Planimetria dell'impianto di Carnello conservato all'Archivio di Stato di Napoli, "Ragguaglio dello stato nel quale si ritrovava in giugno 1832 il Lanificio del Signor Lorenzo Zino sito in Carnello sul fiume Fibreno fra Sora e Isola, in Terra di lavoro.

Prospetto e minuta delle capitolazioni della società anonima sotto il titolo di Società Industriale Partenopea approvata con regio rescritto del 13 maggio 1833. Tipografia del Basso, Napoli 1833.

Pyenson Lewis, *The Shock of Recognition: Motifs of Modern Art and Science*, Brill, Leida 2020.

Real Emmanuel, *L'industrie et la ville: l'exemple d'Elbeuf XVIIe-XXe siècles in La drâperie en normandie du XIIIe siècle au XXe siècle*, Alain Becchia (dir.), Presses Universitaire de Rouen et Le Havre.

Rescigno Maria Rosaria, *All'origine di una burocrazia moderna. Il personale del ministero delle Finanze nel Mezzogiorno nel primo Ottocento*, Clio Press, Federico II, 2007.

Romanelli Domenico, *Viaggio da Napoli a Monte-Casino ed alla celebre cascata d'acqua nell'Isola di Sora dell'abate Domenico Romanelli*, Angelo Trani, Napoli 1819.

Saggi Ludovico, *La congregazione mantovana dei carmelitani sino alla morte del Beato Battista Spagnoli (1516),* Roma 1954.

Salis Marschlins, *Karl Ulysses von Travels through various provinces of the kingdom of Naples*, in 1789, Publisher London, T. Cadell, jun. and W. Davies, Londra 1795.

Sanborn Kate, *Old Time Wall Papers. An Account of the Pictorial Papers on Our Forefathers' Walls with a Study of the Historical Development of Wall Paper Making and Decoration,* Clifford & Lawton, New York 1905.

Sassi Luca- Ricatti Bernadetta-Sassi Dino, *La città di Schio e il lanificio Rossi in Veneto*, Sassi, Vicenza 2013.

Scafi Benedetto, *Notizie storiche di Santopadre*, Sora 1871.

Sideri Augusto, *Gran filatura meccanica di lino in Sarno*, l'«*Omnibus Pittoresco*», 28 aprile 1842, Napoli.

Sindacato e corporazione. «Bollettino del lavoro e della previdenza sociale, informazioni corporative», v. XVIII, Roma 1913.

Sodano Giulio, *L'aristocrazia napoletana e l'eversione della feudalità: un tonfo senza rumore?* in *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese*, a cura di R. De Lorenzo, Napoli 2012.

Stefani Stefano, *Una colonia socialista nel Regno dei Borboni,* Roma, Edizioni Poligrafica.

Teynac Françoise-Nolot Pierre-Jean-Denise Vivien, *Wallpaper: A History, Thames and Hudson, Londra e New York*, Rizzoli 1982.

Thompson Edward G., *Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale, in società patrizia*, *cultura plebea*, Torino 1981.

Tribunale Civile di Napoli, *Il sig. Conte Francesco Lefèbvre contro la Società Assicurazioni Diverse e i signori Achille Bosisio ed Emilio Tabacchi*… Avvocato Giuseppe Archivolti, Napoli 8 febbraio 1898,

Trifone Romualdo, *Feudi e demani. Eversione della feudalita nelle provincie napoletane: dottrine, storia, legislazione e giurisprudenza*, Società editrice libraria, Milano 1909.

Vastarini Cresi, *Osservazioni in difesa del signor Ernesto Lefèbvre, conte di Balsorano, parte civile nel giudizio a carico di Enrico Catalano e altri per falsità di scritture di commercio*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati (Stabilimenti del Fibreno), Roma 1886.

Villani Pasquale, *Ricerche sulla proprietà e sul regime fondiario del Lazio*, "Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, XII, 1960.

Vincitore Vincenzo, *La riconversione dei siti industriali della zona del Liri*, Theses ad Lauream Università degli Studi di Cassino, A.a. 2001-2002.

Wagner Rudolph von, *Manual of Chemical Technology*, New York 1895.

Woolf Stuart jr, *La storia politica e sociale,* in «Storia d'Italia», vol. V, Einaudi, Torino 2005.

Zilli Ilaria, *La natura e la città: per una storia ambientale di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004.

Zinno Silvestro, *Sulle possibili industrie chimiche nazionali* pubblicato negli *Atti dell'R. Istituto di Incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli*, II s. t. VIII, Nobile 1871, v. 21-22, Napoli 1871-1872.

Zitara Nicola, *L'invenzione del Mezzogiorno. Una storia finanziaria*, Jaca Book, Milano 2010.

Zurlo Biase, *Rapporto al Governo di Napoli sul Tavoliere di Puglia del 14 luglio 1821,* Napoli 1831.

Documenti

Anonimo, *La fabrique de papiers peints Jean Zuber à Rixheim*, *stampato in proprio,* Rixheim 1897.

Archivio di Stato di Roma, reg. 45 serie 1 n. 8116, Atti privati (1896).

Le carte da tappezzeria. Gli stabilimenti del Fibreno in Isola del Liri (Caserta). Torino e l'esposizione italiana del 1884.

N. 939 dei Repertori (Tribunale di Frosinone, 1892) *Inventario dei locali e Macchinario dello stabilimento della Cartiera del Fibreno*, 31 dicembre 1892 (copia conforme), Collezione fratelli Iafrate.

Perizia de Rogatis, *Divisione eredità conte Ernesto Lefèbvre (1915-1916),* Collezione fratelli Iafrate, Isola del Liri.

Fonti a stampa

Annali Civili del Regno delle Due Sicilie, Real Ministero dell'Interno, Napoli 1859, vv. 65-67.

Archivio Storico di Napoli. Amministrazione del Demanio, Contratti di vendita, vol. XXII.

Bulletin des lois de la Republique Francaise, Parigi 1843.

Corte di Appello di Napoli, IV Sezione. Spiagge-Lidi-Prescrizione-Interversione di diritti, *Sentenza del Tribunale di Napoli*, 25 febbraio 1872 in *Gazzetta del Procuratore*, Napoli 1872.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 160, 13 luglio 1898.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, p. 2596. Supplemento al n. 144 (22 giugno 1881).

Scrittura privata fra Signor Ernesto Lefèbvre, Conte di Balsorano e Pietro della Posta, Duca di Civita. Per Notar Ferdinando Savona, Sora in Ammortizzazione Contratti di vendita. Tribunale di Commercio di Napoli, 18 gennaio 1887. Archivio di Stato di Napoli, Contratti di Vendita, Pandette. vol. 22.

Articoli di quotidiani

Piedimonte Antonio, *Bagnoli, una fabbrica da salvare*, Repubblica ed. di Napoli 23 febbraio 1993.

Indice nomi

Afan de Rivera, Carlo, 51
Alonzi, Valentino, 32
Álvarez de Toledo y Acuña, Pedro, 274
Ampère, Jean-Jacques, 147
Arcambal (famiglia), 180
Arcambal, Jacques Philippe, 143, 144, 162, 163, 177, 178, 180, 196
Attico, Tito Pomponio, 15-17

Ballanche, Pierre-Simon, 146, 147, 149
Bartolomucci (famiglia), 151, 214
Basile, Vincenzo, 31
Beranger (famiglia), 48, 90, 111
Beranger, Charles-Antoine, 65, 66, 71, 77-81, 85, 87, 89-95, 97, 100, 103-106, 110, 114, 125, 126, 139, 221
Beranger, Eugenio Maria, 29
Bernard, Jeanne Françoise J. A. «Juliette», vedi Récamier, Jeanne Françoise J. A. «Juliette», «Madame Récamier»
Bianchi, Luigi, 221
Bianchini, Ludovico, 46
Bimpfen (famiglia), 277
Bimpfen, Alphonse, 277
Bimpfen, Emile, 277
Binda (famiglia), 251
Boimond (famiglia), 111, 214, 218
Boimond, Charles François, 110
Bonaparte, Carolina Maria A., vedi Murat, Carolina Maria A.
Bonaparte, Giuseppe, 18, 72, 41, 74, 77
Bonaparte, Napoleone, 106
Boncompagni (famiglia), 41, 75, 125, 126
Boncompagni-Ludovisi, Gaetano, 25, 74
Boncompagni, Antonio, 74
Borbone (dinastia), 22, 37, 50, 71, 81, 150, 180, 259, 282
Borbone di Parma (dinastia), 74
Brandolini, Luca, 36
Brigenti, Gilberto, 60

Cammarano, Giuseppe, 150
Caputo, Emmanuele, 126
Caracciolo Sorvillo, Eugenia, 151
Caregaro Negrin, Antonio, 229
Carelli, Consalvo, 125, 150
Carelli, Gabriele, 164, 165, 170, 177
Carelli, Raffaele, 122, 124, 125, 150, 156, 157, 199
Carlo X di Borbone (conte Carlo d'Artois), 149
Carrara, Giovanni, 83
Casotti, Luigi, 196
Castanie Testa, Gabrielle Jeanne, 152
Castanie, Jean Jacques, 152
Catalano, Enrico, 155, 156, 162
Chateaubriand, François-René de, 149

Ciccodicola (famiglia), 37, 151, 218
Cicerone, Marco Tullio, 12, 15, 16, 57, 117, 118, 145, 147, 221
Cipriani, Antonio, 32
Clermont-Tonnèrre (famiglia), 194
Colajanni, Agostino, 31
Colbert, Jean-Baptiste, 72, 77
Colletta, Pietro, 33, 34
Corot, Jean-Baptiste C., 60
Coste (famiglia), 111
Coste, Pierre (Pietro Coste), 80, 81, 143, 144
Courrier (famiglia), 111, 219
Courrier, Dionisio, 110, 214
Courrier, Joseph, 110, 139, 151, 152, 214
Crespi (famiglia), 228, 231-235, 237, 251
Crespi, Cristoforo Benigno, 228, 231, 249, 251
Crespi, Silvio Benigno, 231
Crompton, Thomas, 136
Croy, Guglielmo di, 119
Cuciniello, Domenico, 221
Cyvoct Lénormant, Amélie, 149, 150

D'Auria, Raffaele, 113, 145, 150
D'Escrivan, Jules, 75, 76
Dareste de la Chavanne (famiglia), 145
Dareste de la Chavanne, Antoine, 145
Dareste de la Chavanne, Chauvet, 144, 145
Dareste de la Chavanne, Léopold, 144, 145
Dareste de la Chavanne, Rodolphe, 145
David, Jacques-Louis, 146
De Caria, Raffaele, 210, 212
De Chaud (famiglia), 111
De Chaud, Joseph, 110
De Mareuil (famiglia), 163
De Medicis Courrier, Benedetta, 110
De Rogatis, Alberto, 254, 256, 257, 260, 263-265
De Serre (famiglia), 163
De Vecchis Courrier, Angela Maria, 110
De' Medici di Ottajano, Luigi, 106, 107
Degas (famiglia), 111, 278
Degas, Edgar Hilaire Germain, 156, 157
Delécluze, Étienne-Jean, 146, 147
Della Rovere, Giovanni, 83
Dentice, Michele, 195
Dickinson, John, 135
Didot (famiglia), 111, 132, 154
Didot, Fréderic Firmin, 136, 152, 154
Didot, Saint-Léger, 133, 136
Donkin, Bryan, 134, 135
Donzelli (famiglia), 251
Doria d'Angri, Teresa, vedi Lefèbvre, Teresa
Douillet Beranger, Marguerite, 80, 104, 126
Dunouy, Alexandre-Hyacinthe, 57

Egg, Jean-Jacques, 100
Emerick, Jean, 194
Emery, Giulio, 119, 254
Enrico di Borbone-Francia, 196, 197
Erculei, Raffaele, 283

Falcon (famiglia), 193
Falconnet, François, 154
Fedrigoni, Antonio, 185
Fenerty, Charles, 135
Ferdinando I di Borbone, 81, 95, 106
Ferdinando II di Borbone, 151, 281
Ferdinando III di Borbone, 95
Ferdinando IV di Borbone, 25, 38, 67, 68, 72, 75, 95, 150
Ferrante, Gaetano, 72
Filangieri, Carlo, 149
Founier Courrier, Rosemarie, 110
Fourdrinier, Charles, 133-136
Fourdrinier, Henry, 133-136
Fourdrinier, Sealy, 133-136
Francavilla, Carlo, 162
Francesco I di Borbone, 150, 151, 281
Francesco II di Borbone, 285
Franchi, Giovanni Battista, 32

Gamble, John, 133, 135, 136
Gemmiti (famiglia), 150
Gigli (famiglia), 150, 151
Gilpin, Thomas, 134
Giordano, Giuseppe, 66-68
Grasso, Bartolomeo, 25
Gregorovius, Ferdinand, 270
Grévenich, Émile, 135, 136, 139, 152, 162, 163, 193

Hackert, Jakob Philipp, 9, 11, 57, 119
Hauranne, Prosper Duvergier de, 143, 144, 146
Hébert, Ernest, 146
Hoare, Richard Colt, 12, 69
Ibert, Pierre, 80, 81

Ignazio di Loyola, (sant'), 78

Joseph, Jean-Baptiste G., 149

La Ferronnays Craven, Pauline Marie, 278
La Ferronnays, Albertine Louise M. C., 277
La Ferronnays, Eugénie Marie, 278
Lambert (famiglia), 47
Lambert Polsinelli, Luisa, 109
Lambert, Charles, 75-77, 108, 109
Lambert, Jacques «Giacomo», 108
Larderel, François Jacques de, 227, 228
Lauri, Achille, 31, 281, 282
Lauriston, Jacques Jean A. B. L. de, 163
Lefèbvre "de Clunière" Álvarez de Toledo y Acuña, Flavia, 274
Lefèbvre "de Clunière", Carlo, 274
Lefèbvre "de Clunière", Flavie «Flavia», 237
Lefèbvre "de Clunière", Flavie «Flavia», vedi Raigecourt-Gournay, Flavie «Flavia» de

Lefèbvre “de Clunière”, Francesco «Franz», 274
Lefèbvre “de Clunière”, Francesco Ernesto, 111, 112, 129, 153, 178, 194, 228, 238, 258, 264, 265, 267, 273, 275, 282, 284
Lefèbvre “de Clunière”, Giulia, 282
Lefèbvre “de Clunière”, Léon, 111, 112, 154
Lefèbvre “de Clunière”, Louise «Luisa», vedi Saluzzo, Louise «Luisa» di
Lefèbvre “de Revel”, André-Isidore, 105, 111, 112, 141, 143, 150, 166, 194, 224
Lefèbvre “de Revel”, Jeanne Ernestine, 113, 144, 145
Lefèbvre “de Revel”, Joseph-Isidore, 78, 80, 92
Lefèbvre “de Revel”, Marie Anne «Annette», 80
Lefèbvre “de Rochenu”, Marie Anne «Annette», vedi Lefèbvre “de Revel”, Marie Anne «Annette»
Lefèbvre “de Rochenu”, Rose Anne «Rosanne», vedi Lefèbvre o Le Fèbvre “de Clunière”, Rose Anne «Rosanne»
Lefèbvre (famiglia), 47, 48, 65, 66, 69, 71, 81, 88, 103, 105, 111, 124, 126, 138, 141, 145-149, 152, 154, 163, 164, 166, 178, 180, 181, 194, 197, 210, 214, 218, 220, 230, 234-236, 243, 244, 247, 248, 251, 259, 266, 268, 270, 273-275, 277, 279, 281, 282
Lefèbvre o Le Fèbvre “de Clunière”, Charles-Flavien «Carlo», 27, 68, 72, 78, 80, 87, 99, 103-110, 112, 114, 121, 126-129, 131-133, 135, 139, 140, 141, 144-148, 151-155, 159-161, 165, 177, 183, 191, 193, 195, 197, 200, 202, 205, 208, 213, 221, 223, 224, 227, 228, 236-239, 241, 250, 253, 254, 259, 265, 269, 281
Lefèbvre o Le Fèbvre “de Clunière”, François-Noël «Léon», 194
Lefèbvre o Le Fèbvre “de Clunière”, Rose Anne «Rosanne», 61, 112, 113, 136, 139, 143, 150, 154, 155, 157, 161-164, 177, 179, 193-195, 197, 259, 260, 269, 277, 279-281
Lefèbvre, Francesco, 129, 242, 254, 268, 269
Lefèbvre, Francesco, 216
Lefèbvre, Teresa, 151, 273
Leistenschneider, Ferdinand, 135
Lemaire, Auguste, 127
Lemaire, Luigi P., 126
Lénormant, Charles de, 149
Lepre, Aurelio, 23
Lepreux, Claude François, 126, 128, 129
Lever, William Hesketh, 228
Loffreda, Enzo, 105
Lucernari, Francesco, 138, 220, 224, 225
Luigi XVIII di Borbone, 149

Lushington (famiglia), 277

Mammone, Gaetano, 31-33, 36
Mancini (famiglia), 64, 151, 219
Mancini, Angelo, 110
Mancini, Giovambattista, 110
Manna (famiglia), 114, 151, 218
Manna, Gioacchino, 77, 114, 224
Manzio, Raffaele di, 151
Margherita di Savoia, 285
Maria Carolina F. L. di Borbone, 195
Mario, Caio, 12
Martin Didot, Caroline, 152, 154
Martini, Alfredo, 186, 236
Massimini, Giovanni, 83
Mazzetti, Loreto, 109
Mérode, Félix de, 193
Mérode, Francesco Saverio F. de, 193
Meuricoffre (famiglia), 155
Meuricoffre, Achille, 156, 224
Michallon, Achille-Etna, 60
Michallon, Claude, 60
Miliani, Niccolò, 139
Millenet, Jules, 238
Montefeltro, Giovanna Feltria da, 83
Montgolfier (famiglia), 111, 152, 167
Montgolfier, Amédée Louis de, 139, 152, 153, 157
Monticelli, Teodoro, 51
More, Jacob, 18
Murat (famiglia), 180
Murat, Carolina Maria A., 150
Murat, Gioacchino, 26, 34, 36, 57, 75, 78, 80, 81, 95, 150, 180

Napoleone Bonaparte, vedi Bonaparte, Napoleone
Nicolucci, Giuseppe, 36
Nola, Orazio, 32

Oggioni, Carlo, 283
Oliva, Tommaso, 23, 67

Parisi, Giuseppe, 25
Petrucci, Ottaviano, (Ottavio Petruzzi), 119
Pezza, Michele Arcangelo «Fra Diavolo», 36
Piccardo (famiglia), 219
Piccardo, Giulio, 220
Piccardo, Giuseppe, 220
Pignatelli, Girolamo, 195
Pirovano, Ernesto, 249
Pistilli, Ferdinando, 35, 66, 72, 81
Pistilli, Giacinto, 25, 72-75, 79, 80
Platone, 17
Polsinelli, Angelo, 109
Polsinelli, Giuseppe, 109
Provvedi, Pietro, 78

Raigecourt-Gournay, Flavie «Flavia» de, 112, 134, 143, 145, 161, 196
Raigecourt-Gournay, Marie de, 196
Raigecourt-Gournay, Raoul Boisgelin de, 134
Récamier, Jeanne Françoise J. A. «Juliette», «Madame Récamier», 146-150

Robert, Louis-Nicolas, 131-134, 136
Roessinger (famiglia), 111, 214
Rossi (famiglia), 165, 228, 229, 234, 235, 237, 247, 251
Rossi, Alessandro, 228-230
Rossi, Francesco, 229
Rossi, Francesco, 229
Rossi, Gaetano, 229
Rossi, Giovanni, 229
Rossi, Giuseppe, 229
Rothschild (famiglia), 106, 194, 278
Rothschild, Carl Mayer von, 106, 277

Saluzzo, Gioacchino di, 273
Saluzzo, Louise «Luisa» di, 112, 145, 177, 179, 193, 194, 196, 273, 279
Sanzio, Raffaello, 83
Savoia (dinastia), 284
Scafi, Benedetto, 26
Smith (famiglia), 162
Smith, Adam, 52
Socrate, 17
Sorvillo (famiglia), 47, 151, 214, 251
Sorvillo, Natale, 151, 155, 156, 224, 243, 282
Staël-Holstein, Germaine Anne-Louise, Madame de, 149
Statella, Antonio, 279
Stendhal, pseudonimo di Marie-Henri Beyle, 146
Strabone, 149

Tanucci, Bernardo, 78
Testa, Giacomo Filippo, 110, 152
Testa, Maria Matilde Flavia, 152

Umberto I di Savoia, 282, 285

Viennot, Edouard, 163
Viollier (famiglia), 47, 81
Viollier o Vollier, Auguste, 80, 81, 103, 107, 111, 127
Virgilio (Publio Virgilio Marone), 221, 258
Viscogliosi (famiglia), 144
Visocchi (famiglia), 224
Vitelli, Michele, 83
Vivroux di Verviers, Auguste, 230

Waechtbaecker Dubois Lefèbvre, Gisèlle «Gisella», 274
Winspeare, Francesco Antonio, 163

Ximenes, Ettore, 284

Zapata Boncompagni, Eleonora, 83
Zarrelli, Saverio, 74
Zino (famiglia), 47, 48, 123, 141, 206
Zino, Giuseppe, 27, 112, 151, 202, 204, 224, 251
Zino, Lorenzo, 27, 112, 121, 141, 151, 200, 202, 204, 224, 251
Zuccagni-Orlandini, Attilio, 205
Zurlo, Biase, 194
Zurlo, Giuseppe, 44, 45, 47, 194

Il presente volume è un'edizione privata.
È vietata la vendita al pubblico.